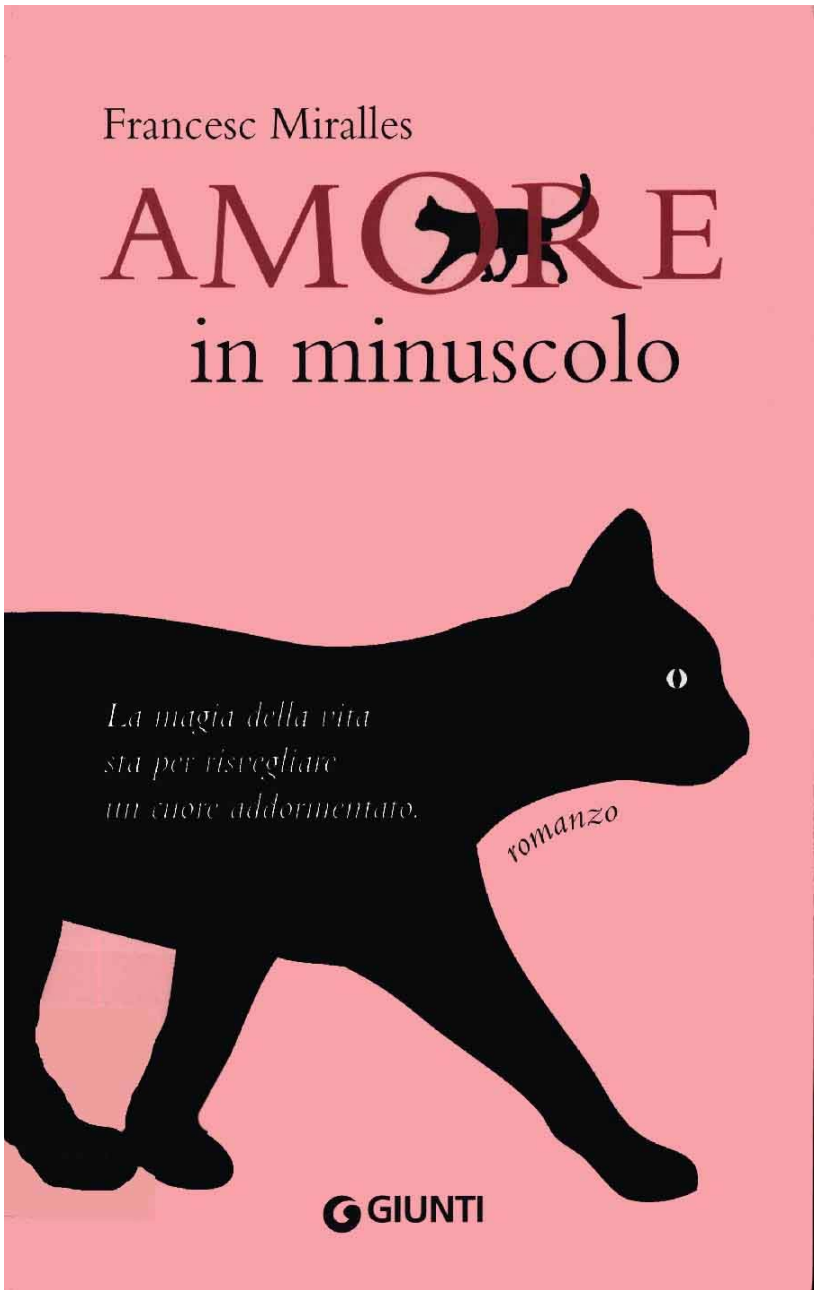
*Francesc Miralles*

# Amore in minuscolo

*Traduzione di Michela Finassi Parolo*

Titolo originale: *Amor en minúscula*
© Francesc Miralles, 2006 © Ediciones B, S.A., 2006
Translation rights arranged by Sandra Bruna Agenda Literaria, SL
All rights reserved www.giunti.it
© 2009 Giunti Editore S.p.A. via Bolognese 165 - 50139 Firenze - Italia via Dante 4 - 20121 Milano - Italia Prima edizione: febbraio 2009



VISIT…

Godi delle piccole cose, perchè un giorno ti guarderai indietro e ti accorgerai che erano grandi

Robert Brault

# Indice


*1 Un mare di nebbia* ____ *6*

**650.000 ore** ____ **7**

**Un piattino di latte** ____ **9**

**I dolori del giovane Werther** ____ **13**

**L'assalto** ____ **15**

**Prime vittorie** ____ **17**

**Il vecchio redattore** ____ **20**

**Gabriela** ____ **25**

*II Il lato occulto della Luna* ____ *28*

**Epifania** ____ **29**

**La slot-machine cosmica** ____ **31**

**Conviene fare il contrario** ____ **33**

**Come illuminarsi in un fine settimana** ____ **36**

**Franz e Milena** ____ **38**

**Lunatico** ____ **40**

**Messaggio in una bottiglia** ____ **42**

**L'incarico** ____ **44**

**L'ultima di Marilyn** ____ **46**

**Il giardino segreto** ____ **48**

**Indice provvisorio** ____ **50**

**Il canone di bellezza naturale** ____ **53**

**Cercare e trovare** ____ **55**

**Il difficile lo facciamo subito, per l'impossibile ci vorrà un po' di tempo** ____ **57**

**Un fallimento di grande successo** ____ **59**

**Gondoliere veneziano** ____ **62**

**Una lanterna magica** ____ **63**

*III La tristezza delle cose* ____ *65*

**Ritorna il gondoliere** ____ **66**

**Colpo di scena** ____ **68**

**Quando andremo sulla Luna** ____ **70**

**La casa degli specchi** ____ **72**

**Chinaski & Co.** ____ **74**

***Romanze*** ____ **76**

**Mono no aware** ____ **78**

**Le candele di Siddharta** ____ **79**

**Trattato di filosofia felina** 81
**Rompere il guscio** 83
**L'album della vita** 86
**Il mondo del marciapiede** 89
**Alice nelle città** 92
**La prigione del cuore** 94
**La lezione di pianoforte** 96
**Polvere lunare** 98
**I baffi del cielo** 102
**La consolazione di Buddha** 105
***IV Parole da inventare*** *107*
**Notturno** 108
**Il nascondiglio** 110
**La merenda del gatto** 113
**Disimparare ciò che si è appreso** 115
**Leitmotiv** 119
**Chi lo sa lo racconti a chi non lo sa** 121
**Piaceri** 124
**Un fiore sull'orlo di un precipizio** 126
**Niente di tutto questo è reale** 127
**Appuntamento in cielo** 128
**Dove guarda Dio** 129
**Un lampo nell'oscurità** 133
**Il prezzo della Luna** 135
**Assenze** 137
**E che cosa è successo al maiale?** 140
**Ségnalo sul mio karma** 143
**10.000 modi per dire "Ti amo"** 144
**Chi è Lobsang Rampa?** 146
**Lo zainetto vuoto** 149
**La scelta di un romanzo** 150
**Lo sbaglio** 151
**Sulla collina** 154
***V Un giorno nella vita*** *155*
**La scomparsa** 156
**La notte della fine del mondo** 158
**17 minuti** 160
**Ascensore** 162

**Conversazione con l’ingegnere** 165
**La morte ha perso il treno** 168
**Rivelazioni** 169
**Serenitas** 171
**La gabbia umida della Luna** 172
**La rosa del poeta** 175
**Il cerchio si chiude** 177
**Ringraziamenti** 179

# I
# Un mare di nebbia

# 650.000 ore

Mancava un soffio: un anno finiva e stava per cominciarne un altro. Invenzioni dell'uomo per vendere calendari. In fin dei conti, è stata una decisione arbitraria definire quando cominciano gli anni, i mesi, perfino le ore. Organizziamo il mondo secondo le nostre esigenze, il che ci rende tranquilli. Forse sotto il caos apparente, l'universo ha un ordine dopotutto. Ma di sicuro non sarà il nostro.

Mentre posavo sopra il tavolo una bottiglietta di champagne e dodici acini d'uva, pensavo alle ore. Avevo letto in un libro che le batterie di una vita umana si esauriscono dopo 650.000 ore.

In base all'anamnesi medica dei maschi della mia famiglia, la mia speranza di ore di vita sarebbe stata un po' sotto alla media: circa 600.000, al massimo. Con i miei trentasette anni potevo benissimo considerarmi a metà strada. La domanda era: quante migliaia di ore avevo già sprecato?

Fino a quel 31 dicembre, allo scoccare della mezzanotte, la mia vita non era stata propriamente un'avventura.

Avendo come famiglia soltanto una sorella che non vedevo quasi mai, la mia esistenza scorreva tra il Dipartimento di Filologia Germanica – dove sono professore associato – e il mio scarsamente luminoso appartamento.

Al di là delle lezioni di letteratura, in pratica non avevo contatti sociali.

Nel tempo libero, oltre a preparare le lezioni e a correggere gli esami, mi dedicavo alle occupazioni tipiche di un single annoiato: leggere e rileggere libri, musica classica, notiziari…

Una routine la cui parte più emozionante erano le occasionali visite al supermercato.

A volte, nei giorni di festa mi concedevo un premio ed entravo nel multisala Verdi per guardare un film in versione originale. Sempre al penultimo spettacolo. Uscivo da solo così come ero entrato, ma quello che avevo visto mi teneva la mente occupata fino all'ora di andare a dormire. E dopo essermi infilato sotto le coperte leggevo il pieghevole pubblicato dalla sala cinematografica. Conteneva la scheda tecnica del film, gli elogi della critica (le stroncature non le mettono mai) e qualche intervista con il regista o gli attori.

In ogni caso non modificavo mai l'opinione che mi ero formato. Poi spegnevo la luce.

In quel preciso istante m'invadeva una sensazione strana. Non avevo la certezza che il giorno dopo mi sarei svegliato. E quel che è peggio mi tormentavo a calcolare

quanti giorni – settimane magari – sarebbero passati prima che qualcuno si accorgesse che ero morto.

Nutrivo quell'ansia dal giorno in cui avevo letto sul giornale che un giapponese era stato trovato morto nel suo appartamento dopo tre anni. Si vede che nessuno aveva sentito la sua mancanza.

Ma ritorniamo all'uva. Mentre pensavo alle mie ore perse, contai dodici acini di uva e li misi in un piattino. Davanti, il calice e la bottiglietta di champagne. Non sono mai stato un gran bevitore.

Stappai la bottiglietta quando mancavano ancora sei minuti allo scoccare della mezzanotte, non volevo farmi cogliere alla sprovvista. Poi accesi il televisore e mi sintonizzai su uno dei programmi collegati con un orologio famoso. Credo che fosse la Puerta del Sol di Madrid. Dietro alla coppia di presentatori, bellissimi e scintillanti, si agitava una folla entusiasta che faceva saltare tappi di spumante. Alcuni intonavano canti o saltellavano agitando le braccia per farsi riprendere dalle telecamere.

Com'è strano vedere la gente che si diverte quando si è soli.

Le campane suonarono la mezzanotte e io compii il rito di riempirmi la bocca di acini d'uva seguendo il ritmo dei rintocchi. Mentre mi sturavo il palato bevendo un sorso di champagne, non potei evitare di sentirmi ridicolo per avere abboccato all'amo della tradizione. Mica me l'aveva detto il medico di partecipare a quella sceneggiata.

Decisi che non era il caso di sprecare altro tempo, per cui mi pulii la bocca con un tovagliolo e spensi il televisore.

Mentre mi spogliavo per infilarmi a letto, dalla strada mi giungeva il fragore dei petardi e delle risate.

"Sono così infantili", dissi tra me spegnendo la luce ancora una volta.

Quella notte faticai a prendere sonno. E non tanto per il baccano in strada (comunque notevole, visto che abito tra due piazze del quartiere Gracia), dato che ho l'abitudine di dormire con la mascherina e i tappi nelle orecchie.

Per la prima volta in quei giorni di festa mi sentivo solo e abbandonato, e desideravo che la farsa natalizia finisse il più presto possibile. Mi attendevano cinque giorni di tranquillità, per usare un eufemismo. Poi il pranzo dell'Epifania con mia sorella e suo marito, che soffre di crisi depressive da quando lo conosco. Non hanno avuto figli.

"Sarà un momentaccio", dissi tra me, "meno male che il giorno dopo si torna alla normalità".

Riconfortato a quel pensiero, sentii che mi si chiudevano gli occhi. Chissà se li avrei riaperti?

"Sono già entrato nell'anno nuovo", fu il mio ultimo pensiero, "ma non mi succederà niente di nuovo".

E mi addormentai senza sapere quanto sbagliassi.

# Un piattino di latte

Mi alzai di buonora con l'impressione che la città intera, tranne me, stesse ancora dormendo. Il silenzio era così totale che mentre imburravo le fette di toast, ancora in pigiama, mi sembrava di commettere un delitto a essere lì, sveglio, invece di smaltire la sbornia come il resto dell'umanità.

Non potevo sospettare che l'anno nuovo mi avesse riservato una sorpresa piccina ma dall'effetto devastante. Come il frullo d'ali della farfalla che provoca un cataclisma dall'altra parte del globo, si stava avvicinando una bufera che avrebbe abbattuto le false pareti tra le quali si svolgeva la mia vita. Nessun meteorologo è in grado di prevedere questo genere di tempeste.

Misi la caffettiera sul fuoco e diedi l'ultimo morso al pane tostato. Poi mi vestii e cominciai a programmare la giornata, come è mia abitudine. Mi sento perso se non organizzo il mio tempo, anche se si tratta di un giorno di festa.

Avevo poche opzioni. Una era correggere i lavori degli alunni ritardatari. Me li avevano consegnati appena prima di Natale invece del 1 dicembre, come avevo chiesto per avere il tempo di restituirli. Scartai quella opzione.

Magari avrei guardato un pezzo del concerto di Capodanno, anche se il valzer viennese non è la mia musica preferita. E comunque mancavano ancora un paio d'ore all'inizio dello spettacolo.

Dopo essermi lavato la faccia con abbondante acqua, arrivò il turno del pettine. Tanto per cominciare, intoppai in un nuovo capello bianco che doveva essere spuntato nella notte, a tradimento: ero sicuro che il giorno prima non fosse lì.

"Lo so che avere i capelli bianchi è segno di saggezza", dissi tra me strappandolo alle radici con la pinzetta, "ma non mi va che gli altri sappiano che sono tanto saggio. É soltanto una questione di modestia".

I capelli bianchi mi deprimono più dei capelli che cadono. In fin dei conti, quando un capello cade c'è sempre la possibilità che rinasca, magari più forte. Ma se il capello ingrigi-sce non c'è più speranza che ritorni nero, almeno non in modo naturale. Anzi, è più probabile che finisca per diventare bianco.

In preda a questi lugubri pensieri mi diressi verso il salotto. Passando accanto al telefono gli rivolsi uno sguardo carico di tristezza. Non aveva squillato la notte del 31, così come non aveva squillato la notte del 24 né la mattina del 25. E niente lasciava presagire che la storia sarebbe cambiata il giorno 1.

D'altronde non era poi così strano. Anch'io non avevo chiamato nessuno.

Mi buttai sulla poltrona con l'idea di immergermi in un libro americano che ultimamente leggevo con piacere. Lo avevo acquistato su Amazon dopo averlo visto citato in un romanzo. Il suo titolo: *Hanno un nome per dirlo*. Si tratta di un curioso dizionario di parole che esistono soltanto in una determinata lingua.

Secondo il suo compilatore, Howard Rheingold, dare un nome a qualcosa è un modo per affermarne l'esistenza. Pensiamo e ci comportiamo in una determinata maniera perché abbiamo parole che ci autorizzano a farlo. In un certo senso, le parole modellano i pensieri.

Ecco alcuni esempi di voci particolari:

*Baraka*: in arabo, energia spirituale che può venire impiegata per scopi mondani.

*Won*: in coreano, riluttanza ad abbandonare una illusione.

*Razbliuto*: in russo, sentimento che si prova per qualcuno che si è amato tempo addietro, e ora non si ama più.

*Mokita*: in kiriwina, la verità che tutti conoscono e nessuno dice.

Dallo spagnolo, l'editor del dizionario aveva selezionato parole come *ocurrencia*, termine che indica una bella pensata e che non avevo mai pensato fosse intraducibile.

C'erano molte voci dal tedesco, anche perché questa lingua consente a chiunque – seguendo determinate regole – di comporre parole nuove. Citava vocaboli come *Torschlüsspanik* (letteralmente: terrore che si chiuda la porta), definito come "l'ansia frenetica provata dalle donne nubili nella corsa contro l'orologio biologico".

Sulla base di quello che avevo letto, la lingua che mi pareva più suggestiva era il giapponese, perché poteva contare su parole come:

*Ah-un*: la tacita comunicazione tra amici.

O la mia preferita:

*Mono no aware*: la tristezza delle cose.

Mentre rileggevo quella definizione, mi resi conto che da qualche minuto un rumore costante disturbava la mia lettura. Era uno scricchiolio lento e continuo, come un insetto che si apre un varco nel legno.

Spensi la musica per capire da dove proveniva quel suono fastidioso. Ma in quell'istante lo scricchiolio s'interruppe, come se il suo responsabile si fosse sentito scoperto.

Senza prestarvi troppa importanza, tornai alla mia poltrona e alla lettura. Ma prima che riuscissi a fissare lo sguardo sulla pagina, il rumore ritornò e con intensità raddoppiata.

"Non può essere un insetto", pensai, "e comunque non un insetto di dimensioni normali".

Aguzzai l'orecchio e mi parve che il cigolio provenisse dalla porta. M'incamminai in quella direzione in preda all'inquietudine. Solo un pazzo si metterebbe a grattare dietro a una porta. Mi ricordai che nella lingua bantu esiste il *palatyi*, "un mostro mitologico che graffia le porte".

Uomo o mostro, se intendeva spaventarmi ci stava riuscendo. In ogni caso aveva udito i miei passi, perché non appena mi trovai davanti alla porta si mise a grattare il legno con una ferocia ancora maggiore, se possibile.

Impaurito, spalancai la porta di colpo per spaventare il nemico.

Ma non c'era nessuno.

O meglio, nessun essere umano all'altezza dei miei occhi. Infatti, mentre esaminavo attonito il pianerottolo deserto, mi accorsi che qualcosa di caldo e morbido mi si strusciava tra le gambe.

Istintivamente feci un salto all'indietro e abbassai lo sguardo sulla creatura che mi aveva graffiato la porta. Era un gatto, e ora mi salutava con un miagolio sonoro. Si trattava di un esemplare giovane – ma non più cucciolo – dal pelo tigrato, come i milioni di gatti che scorrazzano e si arrampicano in giro per il mondo.

Forse si aspettava una reazione più bellicosa da parte mia, visto che mi si strusciò contro con forza ancora maggiore, descrivendo tra le mie gambe un otto orizzontale. Il cosiddetto "nastro di Moebius" che rappresenta l'infinito.

«Ora basta», gli dissi, e lo spinsi via dolcemente con la gamba rispedendolo sul pianerottolo.

Ma il gatto entrò di nuovo in casa e mi guardò con aria interrogativa, al centro dell'ingresso.

Vincendo la ripugnanza che ho sempre provato per i gatti, lo afferrai per la collottola e lo sollevai a mezz'aria. Pensavo che si sarebbe rivoltato sfoderando le unghie, invece si limitò a emettere un acuto miagolio.

«E adesso vattene via», gli ordinai scaraventandolo sul pianerottolo.

Non appena ebbe toccato il pavimento, con un'agile corsa il gatto rientrò nell'ingresso prima che riuscissi a chiudere la porta.

Stavo per perdere la pazienza.

Per un attimo pensai di mandarlo via a scopate, come avrebbe fatto mio padre al mio posto. Forse soltanto per spirito di contraddizione nei confronti del mio genitore – insomma, per farlo rivoltare nella tomba – o per qualche residuo di spirito natalizio, andai a prendere un piattino di latte: magari quella bestiaccia mi avrebbe lasciato in pace dopo avere mangiato qualcosa.

Pensavo che il gatto mi accompagnasse in cucina, invece preferì restare nell'ingresso, in attesa, a guardarmi.

Versai un dito di latte in un piattino e ritornai in corridoio, camminando lentamente per non rovesciarlo sul pavimento. Ma quando arrivai nell'ingresso il gatto non c'era più.

Se n'era andato.

Avevo lasciato la porta socchiusa, per cui forse era andato via credendo che non mi sarei occupato di lui. Maledissi il gatto per avermi fatto portare il latte per niente. Posai il piattino per terra e feci capolino dietro la porta per vedere se era sul pianerottolo.

Nessuna traccia.

"Di sicuro avrà proseguito la sua passeggiata in giro per gli altri piani del condominio", dissi fra me.

Sono un uomo razionale e pragmatico, e mi danno fastidio i gesti gratuiti. Io gli avevo portato il latte, quindi il gatto doveva berlo. Ovviamente. Cominciai a

chiamarlo facendo il verso con cui di solito si attirano i felini: “micio-micio-micio”. Ma non venne.

Stufo di interpretare un ruolo che non era il mio, posai il piattino sul pianerottolo e chiusi la porta.

Il concerto di Capodanno stava per cominciare.

# I dolori del giovane Werther

L'ora di pranzo e il pomeriggio trascorsero senza grandi novità. Curiosai ancora nel dizionario delle parole insolite. Poi mi misi a guardare il concerto, ma mi stancai presto di quelle scene da cartolina – coppie che si tengono per mano davanti a una finestra, con la neve che scende dietro ai vetri – e spensi il televisore.

La coscienza mi diceva che dovevo lavorare almeno un po' per non avere la sensazione di avere sprecato la giornata. Quindi dovevo farmi coraggio e correggere i temi dei ritardatari.

Si trattava di un esercizio facilissimo: riassumere in due pagine il romanzo più noto di Goethe, *Die Leiden des jungen Werthers*. Un titolo che in spagnolo, al contrario di altrove, gode di una stupefacente varietà di traduzioni: *Le disgrazie del giovane Werther, La passione del giovane Werther, Le amarezze…, Le sventure…,* Le *tribolazioni…, I dolori del giovane Werther.* Tengo buona quest'ultima, forse perché è la versione che avevo in casa prima di leggere il romanzo in tedesco.

La trama del romanzo, scritto in forma epistolare, è arci-nota: il giovane Werther si è trasferito a Wahlheim, un paese idilliaco, per dedicarsi anima e corpo alla pittura e alla lettura. Ma durante un ballo organizzato dai ragazzi del posto conosce Charlotte – Lotte per gli amici – e se ne innamora perdutamente. Sebbene la fanciulla sia promessa a un altro, Werther va spesso a trovarla, nella speranza che il suo amore venga corrisposto. La sua passione crescerà a dismisura, come di solito accade quando l'oggetto dell'amore non si accorge di te. Su consiglio di Wilhelm, suo amico e confidente, il giovane si allontana dal paese e comincia a lavorare come segretario di un ambasciatore. Ma la vita mondana gli è insopportabile e allora Werther ritorna a Wahlheim, dove davanti all'impossibilità di amare Lotte – che nel frattempo si è sposata – si suicida sparandosi un colpo.

Raccontata così, potrebbe sembrare una storia insulsa e carica di eccessi, invece Goethe riesce a dare un tocco esistenziale a tutta la faccenda. Alla fine si ha l'impressione che l'innamoramento disperato di Werther sia solo un pretesto, e che in realtà lui sia stanco di vivere.

Almeno questa è la mia interpretazione, a differenza dei miei allievi. A più di due secoli di distanza, tutti quanti, maschi e femmine, continuano ad adorare quest'opera. Forse perché hanno un'età in cui si può ancora idealizzare l'amore.

Agli studenti piace sentirmi raccontare del successo travolgente che tale romanzo ebbe ai suoi tempi. In meno di due anni venne tradotto in dodici lingue, tra cui il cinese: un fatto insolito per quell'epoca. L'opera diffuse in tutto il mondo uno stile di vita: legioni di ragazzi romantici indossavano il frac azzurro e il gilè giallo, come il

protagonista, piangevano a dirotto e scrivevano lettere disperate alle loro innamorate. Perfino Napoleone asseriva di avere letto sette volte il libro, e di portarselo dietro anche sul campo di battaglia.

Emulando il loro eroe, centinaia di giovani decisero di suicidarsi, tanto che in alcune città – tra cui Lipsia – venne proibita la lettura del romanzo.

Il *Werther* è responsabile, in buona misura, del concetto di amore romantico così come lo intendiamo oggi. É un'opera magnifica, anche se alcuni accessi di furore del protagonista appaiono ridicoli. Ho il sospetto che anche a Goethe scappasse da ridere mentre scriveva quelle righe.

# L’assalto

La notte gelida aveva fatto appannare i vetri della cucina dove mi stavo preparando la cena in silenzio. Non mi sono mai piaciute le ultime ore del giorno: è come se nel declinare della giornata leggessi il mio stesso declino. E in quel momento che la solitudine affonda più profondamente le sue zanne invisibili. Mentre facevo cuocere la frittata in un padellino per single, mi chiedevo perché non avessi mai combinato niente con le ragazze con cui sono uscito. Dall’ultima erano passati ormai parecchi anni. Era una bionda davvero carina. Ma aveva un difetto: aveva già il fidanzato, anche se ci ho messo dei mesi ad accorgermene. Alla fine fu proprio suo fratello che, mosso dalla compassione, durante un incontro a quattr’occhi mi consigliò di lasciarla perdere.

«Non ama nessuno di voi due», mi avvertì. «Se amasse il suo fidanzato, non starebbe con te. Se amasse te, lascerebbe subito il suo fidanzato».

Una equazione semplicissima che mi riportò sulla via della solitudine.

Almeno Werther aveva un amico fedele, Wilhelm, cui confessare le proprie pene d’amore. Io neanche quello.

Forse ho smesso di socializzare per paura di collezionare altre delusioni. Durante l’adolescenza mi ero stufato di stare al gioco degli altri, che poi ti piantavano in asso nel momento del bisogno. E non è mica facile trovare gente con cui intrattenere una conversazione che sia un minimo interessante.

Mi sento offeso dal mondo, con tutte le sue stupidaggini.

Accesi la radio e ruotai la manopola della sintonia fino a trovare della musica. Trasmettevano una *jam session* di jazz da Tokio. Proprio mentre rivoltavo con successo la frittata, il pubblico del concerto esplose in un applauso.

Immaginando che l’ovazione fosse rivolta al cuoco, feci un paio di inchini a mo’ di saluto prima di tornare ai fornelli.

Alle undici ero già a letto con la luce spenta, ma continuavo ad ascoltare la registrazione musicale. Quattro assi del jazz accompagnavano un quinto che festeggiava i cinquant’anni dal suo primo concerto su quello stesso palcoscenico.

Mentre ascoltavo la gara di virtuosismi con gli occhi fissi sul soffitto, mi ritornò in mente il giapponese morto stecchito.

“Magari si è sentito male nel cuore della notte, ma non è riuscito a chiedere aiuto a nessuno”, pensai. “Sarà per questo che gli uomini sposati vivono più a lungo dei single, dicono. Ad esempio, se adesso mi venisse un colpo…”.

Pensarlo e sentire un colpo al petto che mi tolse il respiro fu un tutt’uno. Mentre cercavo il telefono con la mano, gocce di sudore mi imperlavano la fronte. La

cornetta cadde per terra. Tremando come una foglia riuscii ad accendere l'abat-jour sul comodino. Allora lo vidi.

Due occhi verdi e tondi mi guardavano fisso.

Il gatto.

Si era nascosto nel mio appartamento e ora mi era balzato sul petto, guardandomi con aria inquisitiva.

«Gattaccio maledetto!», gridai raddrizzandomi di scatto e facendo scappare la bestiola in salotto. «A momenti ci restavo secco per lo spavento!».

Quella faccenda richiedeva un ritorno a mezzi più primitivi, per cui afferrai la scopa della cucina e feci irruzione in salotto come una belva, ben deciso a scacciare l'intruso a scopate.

Nessuna traccia.

Appoggiai la scopa contro la parete e setacciai invano ogni angolino del salotto. Proseguii in camera da letto: non era in mezzo alle coperte, né sotto al letto e neanche dentro un armadio che era rimasto socchiuso.

La seconda retata in salotto si rivelò infruttuosa quanto la prima, e perquisii il resto dell'appartamento con lo stesso risultato. Era chiaro che quel gatto era un mago del nascondino e non mi avrebbe reso la vita facile.

A un tratto mi sentii pervadere da una stanchezza infinita. Un paio di fitte alla schiena mi consigliarono di smetterla di continuare ad abbassarmi e alzarmi, e di tornare a letto.

«Ho perduto una battaglia ma non la guerra», dissi ad alta voce mentre ritornavo in camera da letto. «Domani metterò sottosopra tutta la casa finché non ti avrò trovato. Te la faccio vedere io».

Mi infilai sotto le coperte e mi addormentai di colpo. Non feci neanche in tempo a spegnere la radio. La *jam session* era finita.

# Prime vittorie

Mi svegliai con la sensazione di qualcosa di vibrante che mi premeva il petto. Ma non avevo bisogno di aprire gli occhi per sapere che non erano i primi sintomi di un infarto.

Ancora intontito, vidi il gatto che dormiva tranquillamente acciambellato sopra il mio petto.

«Sei proprio cocciuto, lo sai?», gli dissi pensando che forse avrei dovuto torcergli il collo lì su due piedi.

Quasi per curiosità passai la mano sul pelo corto e soffice. Il gatto intensificò le fusa aprendo gli occhi insonnoliti. Poi cominciò a stirarsi: sollevava il dorso e contemporaneamente distendeva le zampe anteriori. Alla fine si mise seduto sopra il mio stomaco. Faceva ron-ron e pareva sorridere.

Un gatto può sorridere?

Dopo colazione decisi che l'intruso poteva fermarsi a casa mia fino alla riapertura dell'ente protezione animali. Avevo trovato il numero di telefono sulla guida, ma una voce metallica diceva che avrebbero riaperto il giorno 7.

Mi ricordai che su una rivista di annunci economici gratuiti c'era una sezione dedicata agli animali da compagnia.

"Potrebbe essere una possibilità se alla protezione animali mi fanno storie", pensai, e mi misi a rovistare nello sgabuzzino dove trovai una vecchia copia della rivista. L'avevo consultata qualche volta per comprare dei mobili di seconda mano.

Chiamai e mi rispose subito un operatore dalla voce sussiegosa. Gli comunicai la sezione in cui volevo inserire l'annuncio e cominciai a dettare:

«Si regala gatto seminuovo. Ottime condizioni. Telefonare nel pomeriggio».

Avevo pensato che un pizzico di umorismo mi avrebbe aiutato a trovare una sistemazione per quel rompiscatole. Ma evidentemente l'operatore non era dello stesso parere.

«Nient'altro?», chiese dopo avere preso nota del mio numero di telefono.

«Credo di sì».

«Non posso accettare il suo annuncio così com'è. E i vaccini?»

«Come?», domandai senza capire.

«In questa sezione accettiamo soltanto animali con le vaccinazioni in regola. In questo modo la rivista non può essere considerata responsabile in caso di contagio. Per cui bisogna specificarlo».

Stavo per confessargli che non sapevo se il gatto fosse vaccinato, ma mi trattenni perché non volevo ritardare la pubblicazione dell'annuncio.

«É vaccinato», mentii. «Lo scriva in fondo al messaggio».

«D'accordo».

Secondo l'operatore, ero fortunato perché era il giorno di chiusura e il mio annuncio sarebbe già uscito sul numero dell'8 gennaio. Pertanto decisi di rimandare la visita alla protezione animali al giorno 15. Giusto per dare il tempo a qualche anima caritatevole di prendersi la creatura. Però restava da risolvere il problema dei vaccini. Di sicuro chiunque fosse venuto a prenderlo avrebbe chiesto il certificato.

Mentre rimuginavo, il gatto mi osservava dal divano perfettamente a suo agio. Senza modificare la sua elegante posizione, seguiva con lo sguardo i miei andirivieni per il salotto e ogni tanto dava qualche colpo di coda, spazientito.

É mia abitudine affrontare subito i problemi rognosi, per cui ripresi in mano la guida telefonica per cercare un veterinario. Tra i diversi ambulatori evidenziati nei riquadri, ne trovai uno relativamente vicino a casa mia, e chiamai per fissare un appuntamento.

Mi rispose una voce femminile piuttosto secca.

«Chi dovrei visitare?»

«Un gatto. Gli serve il certificato di vaccinazione».

«Come si chiama?»

«Samuel de Juan».

«E il gatto?».

La domanda mi colse alla sprovvista. "Bisogna proprio che gli animali abbiano un nome?", mi domandai. Esattamente davanti al mio naso c'era lo scaffale dei romanzi, e mi soffermai su *Il sapore della gloria*. Non volendo fornire ulteriori spiegazioni, dissi il cognome del suo autore:

«Mishima».

Il gatto rispose con un miagolio sonoro, quasi accettasse di chiamarsi come lo scrittore giapponese che si suicidò facendo harakiri.

«Come ha detto?».

Mentre scandivo il nome mi resi conto che avevo un problema di logistica. Come avrei fatto a portare quel rompiscatole in ambulatorio? Aveva dimostrato di essere parecchio sfuggente, e non avevo nessuna intenzione di rincorrerlo in mezzo alla strada. Spiegai alla voce femminile la mia preoccupazione.

«Avrà bisogno di un trasportino», disse.

«Un trasportino? E che roba è?».

Mishima – Mishi per gli amici – sembrava divertirsi un mondo. Nell'ultimo minuto la media dei colpi di coda era aumentata notevolmente.

La voce mi spiegò che si trattava di una cassetta omologata per il trasporto degli animali. Mi suggerì di andare in un negozio di articoli per animali a comprarne una e poi di portarle il gatto.

«Troppi andirivieni», risposi irritato. «Non posso perdere tutta la giornata per un gatto. Non ci sono altre soluzioni?»

«Potrei farle una visita a domicilio, ma è molto più cara».

«Non importa. Basta finire in fretta».

«Dovrò venire io», disse in tono seccato. «Sono di guardia. Le va bene oggi nell'intervallo di pranzo?».

Le risposi di sì e ne approfittai per ordinare a lei tutta l'attrezzatura per il gatto: ciotole, crocchette, sabbia per la lettiera… e anche un trasportino.

Alle due e mezzo suonò il campanello e capii subito che era lei, perché nessuno viene mai a trovarmi. Aprendo la porta ebbi una gradevole sorpresa: la veterinaria era una donna attraente sui trent'anni. Capelli corti e occhiali, aveva i lineamenti armoniosi e la fronte alta. La sua espressione seria ma non tesa rivelava che non era il tipo da perdere tempo in stupidaggini.

"Proprio il genere di persona che vorrei per amica", pensai.

Mi vedevo già a fare merenda con lei davanti a una tazza di cioccolata calda con biscotti in un bar-latteria di calle Petritxol.

La sua voce burbera mi riportò sulla terra. «Su, cominciamo», disse spazientita. «Ho un sacco di lavoro, oggi».

«Ma certo».

Afferrai le due grandi borse che si era portata dietro e la invitai a seguirmi in salotto, dove Mishima aveva trascorso l'intera mattinata. Ma quando entrammo il divano era deserto.

«Dove lo tiene il gatto?», chiese lei aprendo una valigetta sopra il tavolo.

Mi precipitai in camera mia, nel caso fosse ritornato sul letto. Non era lì. Poi andai in cucina, dove c'era il suo piattino con il latte. Neanche lì. Quando ritornai in salotto, vidi che la veterinaria stava già richiudendo la valigetta e si accingeva ad andarsene.

«Abbia ancora un po' di pazienza», la pregai. «Prima o poi si farà vedere».

«Non ci conti. Tutti i gatti si nascondono il giorno della vaccinazione. Non lo sapeva? Avrebbe dovuto tenerlo chiuso in un posto controllabile».

«In realtà non ne so niente di gatti. Posso offrirle un caffè? Avrei qualche domanda da rivolgerle».

«Mi dispiace, ma ho un'altra visita alle tre», rispose seccamente. «E poi sono venuta qui per occuparmi del gatto, non di lei».

La sua risposta mi ferì. Le strappai di mano la ricevuta per mettere fine a quella faccenda il più presto possibile. Pagai religiosamente il totale – visita compresa – lasciandole una generosa mancia, perché non aveva il resto. Stavo per accompagnarla davanti alla porta.

«Quando lo trova», disse, «lo chiuda nel trasportino e me lo porti in ambulatorio. Non c'è bisogno che fissi l'appuntamento».

Annuii. Prima di imboccare il corridoio, la veterinaria indicò una massa appiccicosa – una sorta di pappetta – sul bordo del tappeto. Io non l'avevo notata.

«E la smetta di dargli il latte», concluse. «Gli fa male e poi vomita».

L'ultimo consiglio mi riconciliò con lei, e prima di chiudere la porta la ringraziai.

Dopo neanche due minuti, Mishima riapparve in salotto e mi salutò con il solito miagolio musicale. Come se niente fosse.

«L'hai fatta grossa», lo sgridai. «Sei incorreggibile, lo sai?».

# Il vecchio redattore

Terzo giorno dell'anno. Mi svegliai con un gran male alle ossa e la sensazione di avere la febbre. L'influenza stava abbattendo le mie ultime difese.

Mishima saltò giù dal letto insieme a me e facemmo colazione in cucina, ciascuno davanti al suo piatto, come due single che condividono l'appartamento. Una situazione eccezionale che non doveva prolungarsi oltre il 15 gennaio.

Alzandomi dalla sedia venni subito colto da un capogiro. Aprii il cassetto dove tengo le medicine, ma trovai soltanto una scatola di analgesici vuota.

"Dovrò andare in farmacia prima che la situazione peggiori", dissi fra me.

Un uomo solo deve essere previdente, perché può contare soltanto sulle proprie risorse per tirare avanti.

Senza neanche togliermi il pigiama, indossai la prima cosa che mi capitò sottomano e mi accinsi a uscire, ben deciso a tornare indietro in un batter d'occhio.

In quel momento avvenne di nuovo qualcosa di inatteso. Ero già sul pianerottolo e stavo per chiudere la porta, quando Mishima schizzò fuori dallo spiraglio e si precipitò su per le scale.

«Gattaccio maledetto! Accidenti a te!», gridai, e la mia voce riecheggiò nella tromba delle scale.

Era chiaro che quel gatto non era entrato nella mia vita per semplificarmela. Con la testa in fiamme, andai a prendere il trasportino e salii su per le scale: volevo catturare quella bestiaccia e tenerla chiusa lì dentro fino al giorno 15, se fosse stato necessario.

Per fortuna c'è soltanto un altro piano sopra il mio, nel condominio, per cui avevo la speranza di riuscire ad accalappiarlo e di riportarlo all'ovile. Ma cominciavo a capire che un gatto non fa mai quello che ti aspetti.

Lo trovai, tranquillissimo, sopra lo zerbino davanti alla porta dell'appartamento che si trova sopra al mio. Grattava pazientemente la porta con la zampina, così come aveva fatto con me tre giorni prima.

A un tratto capii che ero salvo. Il gatto apparteneva di sicuro al vecchio del superattico. Era un uomo dall'aspetto burbero. Calvo come una palla da biliardo, era difficile indovinare la sua età: le rughe che gli solcavano la fronte e il collo facevano pensare che avesse superato la settantina. Abitava già lì quando io mi ero trasferito sei anni prima, anche se in tutti quegli anni l'avevo incrociato per le scale rarissime volte.

Suonai il campanello e per tutta risposta la porta si aprì con un potente ronzio. La spinsi e il gatto scivolò immediatamente all'interno. La mia ipotesi era corretta.

Entrai nell'appartamento senza sapere bene perché. In fin dei conti, una volta restituito il gatto al suo padrone, il problema era risolto.

Nell'aria aleggiava un odore dolciastro, come di muschio sotto forma di incenso.

«Permesso?», dissi richiudendo la porta dietro di me. Non avrei avuto la forza di rimettermi all'inseguimento del gatto giù per le scale nel caso fosse scappato di nuovo.

Nessuno rispose.

Incuriosito, camminai lungo un corridoio identico al mio. Prima di arrivare in salotto, un quadro calamitò la mia attenzione. Si trattava di una riproduzione de *Il viandante sul mare di nebbia*, di Caspar David Friedrich, il più importante pittore romantico tedesco.

Nei miei anni da studente mi ero interessato parecchio alle sue opere, ricche di paesaggi malinconici, quasi mistici, dove regna una sensazione di solitudine, di separazione. In uno dei suoi quadri più tristi, *Mare polare*, s'indovina la sagoma di una nave naufragata sotto una piramide di placche di ghiaccio. Sono d'accordo con le parole di uno studioso di Friedrich:

«Questa opera è un monumento al trionfo della natura sulle aspirazioni umane, il pessimismo romantico nella sua essenza».

*Il viandante* – che ora incontravo di nuovo dopo tanti anni – mostra un gentiluomo di spalle con i capelli scompigliati dal vento, in cima a un dirupo. Appoggiandosi a un bastone, contempla il turbolento oceano di nuvole che si distende ai suoi piedi. Potrebbe essere benissimo Werther prima di decidere di farla finita.

Avevo visto quel quadro tante volte. Credo di avere ammirato addirittura l'originale, in un museo di Amburgo. Eppure, tutt'a un tratto *Il viandante* acquisiva un significato nuovo per me. Capii che era un'allegoria della mia vita. Io ero come quel tizio: in cima a una montagna senza capire niente di quello che succede di sotto, nel mondo.

«Allora vuole entrare sì o no?», disse una voce spazientita dal salotto.

«Ce l'ha con me?», domandai, precipitando rapidamente dall'oceano di nubi. «E con chi sennò?». E scoppiò in una risata.

Offeso, entrai in salotto con l'intenzione di chiarire la faccenda del gatto e andarmene subito via.

Il vecchio stava seduto davanti a una scrivania moderna che occupava il centro della stanza. Osservai il tavolo in cerca del dispositivo con cui aveva aperto la porta, ma c'era soltanto un computer portatile. In quel momento veniva maltrattato dal suo padrone, che pestava sui tasti come se io fossi invisibile. Accanto a sé teneva un libro di divulgazione scientifica che conoscevo e di cui mi ero sbarazzato, *Breve storia di (quasi) tutto*. Era lì che avevo letto la notizia delle 650.000 ore.

Prima che il vecchio interrompesse il suo lavoro per sollevare lo sguardo su di me, ebbi il tempo di notare un particolare curioso. Vicino a lui, sopra un tavolo più piccolo, c'era un trenino in miniatura come quelli di quando ero bambino. Sotto il tavolo, un soffice tappeto su cui il gatto si era piazzato comodamente.

Il vecchio si rivolse a me in tono improvvisamente gentile. «Avanti, mi dica».

«Sono arrivato qui rincorrendo il gatto. Ne deduco che sia suo».

«Ha fatto una cattiva deduzione».

Mishima si lavava il muso, inumidendo la zampa con la lingua. Era ovvio che non era la prima volta che stava sotto quel tavolo.

«A chi appartiene, allora?», domandai.

«Il gatto appartiene a se stesso, come me o come lei».

Era chiaro che il vecchio era un bastian contrario, gente che io non ho mai sopportato. La cosa più sensata era andarmene via di lì e lasciargli il gatto, di chiunque fosse.

Ma per un qualche inspiegabile motivo mi sentivo bloccato in quel salotto, come se avessi le suole incollate al parquet. Mentre il vecchio ricominciava a pestare sui tasti del computer, guardai ancora una volta quell'assurdo trenino, e poi di nuovo il libro: sulla copertina galleggiava il globo terracqueo.

«Ho avuto anch'io questo libro, ma l'ho dato via», dissi, sorprendendomi da solo di trovarmi a raccontare i fatti miei a un estraneo.

«Perché?», domandò senza distogliere lo sguardo dal monitor. «É un testo magnifico».

«La scienza mi deprime. Sono angosciato all'idea di essere un mucchietto di atomi in attesa di dissolversi. Sapere che si ricombineranno per formare un mucchio di sterco o, con un po' di fortuna, un campo di funghi, non è una gran consolazione».

«Allora non ha capito proprio niente», disse con aria sorniona mentre spegneva il computer e lo richiudeva con cura. «La scienza è la via più breve verso Dio. In realtà, quando si studia la biografia dei grandi scienziati, ci si rende conto che erano dei mistici».

«Forse sì, ma non ha niente a che vedere con quello che sto dicendo. Non mi va l'idea che 650.000 ore dopo che sono nato, i miei atomi e le mie molecole se ne vadano in giro a formare altre cose senza il mio permesso».

«Gli atomi e le molecole non sono nulla».

«Invece credevo che fossero tutto», ribattei. «Oltre allo spazio vuoto, naturalmente. Ho letto abbastanza per sapere che il vuoto è onnipresente, tanto nell'universo quanto a livello molecolare».

«Lasci perdere il vuoto. Per il momento, l'unico vuoto che vedo è dentro la sua testa».

E rimase a guardarmi fisso, come se volesse studiare le mie reazioni. Ma non dissi nulla. Quell'uomo cominciava ad affascinarmi. Poi proseguì:

«Gli atomi sono come le lettere. Quelle che compongono i canti di Kabir o la Bibbia sono le stesse che servono per scrivere le riviste di gossip o il foglietto di istruzioni di una lozione per capelli. Capisce che cosa intendo dire?».

«No».

«Le farò un altro esempio, visto che mi sembra duro di comprendonio. Con gli stessi blocchi di pietra si possono erigere *la Sagrada Familia* o le mura di Auschwitz. Non sono importanti i mattoni, ma l'uso che se ne fa. Mi segue adesso?»

«Credo di sì».

«Pertanto, quando si parla di mattoni, lettere o atomi, quello che conta è chi li mette in ordine e quale uso ne facciamo. Per dirlo con altre parole, non importa

quello che siamo, ma quello che facciamo con quello che siamo. È uguale vivere 650.000 ore o sei ore e mezzo. Le ore non servono a niente se non sai che fartene».

Quindi si interruppe e io non sapevo più che cosa dire. Ero impressionato: non mi aspettavo quel genere di argomentazioni dal burbero del superattico. Il silenzio cominciava a farsi pesante, per cui dissi:

«Lei si occupa di scienza?».

«Acqua, acqua».

«Filosofia?»

«Acqua. Sono un semplice redattore cui piace curiosare nei paraggi della conoscenza».

«Redattore… Vuol dire che scrive articoli, vero?»

«Se scrivessi articoli le avrei detto che sono un giornalista. Il mio mestiere è raccogliere testi qua e là per costruire i libri che mi chiedono gli editori».

«Detto così sembra molto semplice», commentai prendendo posto sul divano senza chiedergli permesso.

«Lo è se conosci le fonti, vale a dire, quando sai dove cercare. Se mi chiedono un'antologia di poesie d'amore, so quali piaceranno di più al pubblico e dove trovarle. Se mi chiedono un manuale di medicina alternativa, anche in quel caso so quali opere consultare. Credo di essere una sorta di assemblatore».

Rimasi un attimo pensieroso e sorpreso insieme. Non sapevo che esistesse un mestiere del genere. Fino ad allora avevo immaginato che tutti i libri provenissero da autori esperti in materia. Domandai:

«Potrei sapere che cosa sta assemblando adesso?».

Il vecchio mi rivolse un sorriso malizioso prima di rispondere:

«Un incarico difficile, perché oltre a frugare tra i libri devo raccogliere testimonianze. Magari potrebbe darmi il suo contributo».

«Di che cosa si tratta?»

«Il libro si chiama *Prendi fiato*. É un insieme di racconti ispiranti di persone che hanno vissuto un momento magico, una sorta di *satori*. Sa, quando il tempo sembra fermarsi».

«Non credo che potrò aiutarla», dissi. «Non ricordo di avere mai vissuto un momento così. La mia vita è tutt'altro che emozionante, sa? A meno che non si possa definire *satori* quando riesco a rivoltare la frittata».

«Peccato», disse. «Allora magari potrà aiutarmi in un altro modo. Visto che è entrato in casa mia con tanto di gatto, e a quanto pare non le va di andarsene, dovrebbe farmi un favore».

Quella richiesta così generica mi colse con la guardia abbassata. Il vecchio aveva ragione. Che cosa cavolo ci facevo lì a chiacchierare con un estraneo di cui non conoscevo neanche il nome? Eppure le buone maniere mi consentivano soltanto una risposta:

«Certo».

Il vecchio diede un colpetto sulla scrivania con il palmo delle mani per mostrare il proprio entusiasmo, poi ruotò la sedia verso il trenino. Mentre era impegnato a trafficare con qualcosa del circuito, disse:

«Tra parentesi, mi chiamo Titus. È un nome un po' particolare, per cui firmo sempre i miei lavori con uno pseudonimo».

Mi presentai anch'io senza perdere d'occhio il vecchio che, con mio grande stupore, staccava con cura un pezzo di binario – una delle curve – per poi consegnarmelo tutto sorridente.

«Per qualche strano motivo si è deformato e fa deragliare il trenino».

«E che cosa dovrei fare?», domandai sbalordito tenendo in mano il pezzo di binario.

«Da qualche giorno le gambe non mi reggono più. Forse il freddo ha aggravato i miei reumatismi, chi lo sa. Comunque il negozio di articoli di modellismo è in centro. Non è lontano per uno giovane come lei».

Maledissi me stesso per avere detto di sì alla cieca. Con la febbre che mi saliva a vista d'occhio, avrei dovuto attraversare mezza città per un pezzo di binario giocattolo.

«Non è un po' grandicello per giocare con il trenino?», lo apostrofai.

Credevo che il mio commento lo avrebbe ferito, invece l'uomo sprizzava felicità da tutti i pori. Si alzò con qualche difficoltà per darmi una pacca sulla spalla.

«Mi rilassa guardare il trenino che corre mentre sto pensando. Bisogna sempre avere un punto su cui fissare l'attenzione per riflettere».

Infilai in tasca il pezzo di binario e, prima di mettere fine a quell'insolito incontro, domandai:

«Tra l'altro, e solo per curiosità, come si chiama il gatto realmente?

Nel corso della nostra chiacchierata non si era mosso da sotto il tavolino, dove ora dormiva tutto raggomitolato.

«E che ne so! Lo chieda a lui. Le ho già detto che non è mio. Però glielo tengo mentre va in negozio».

# Gabriela

Uscii di casa furibondo. Dopo avere fatto tappa in farmacia, cercai invano un taxi. Probabilmente erano tutti occupati da persone che andavano in centro per gli ultimi acquisti delle Feste.

«Le carte di credito staranno fumando», dissi fra me, «e io rischio di ammalarmi sul serio per colpa di un giocattolo».

Camminai tremando per i brividi – e pieno d'ira contro il vecchio – fino a calle Balmes, una delle arterie che portano in centro. Se prendevo il 16 o il 17 sarei arrivato all'incrocio con calle Pelayo, proprio dove c'era il negozio.

Invece, venti minuti dopo, alla fermata dell'autobus erano arrivate soltanto raffiche di un vento assassino. Poi mi accorsi che sul palo della fermata un cartello diceva che i conducenti erano in sciopero.

Maledicendo la mia sorte, cominciai a camminare lungo calle Balmes a grandi falcate. Se non rallentavo il passo, sarei arrivato in una ventina di minuti. In certi momenti credevo di svenire per la debolezza, ma riuscii a contrastare gli assalti della febbre.

Arrivai che era quasi l'una del pomeriggio. Un commesso apatico con il camice azzurro esaminò il pezzo di binario e disse:

«Non so se me ne rimangono ancora. É un modello che non viene più commercializzato da tempo».

E subito sparì in un retrobottega che immaginai ingombro di scatoloni pieni di binari in miniatura di ogni forma e dimensione.

Nell'attesa, mi misi a osservare la vetrina. Al suo interno correva una locomotiva che accendeva il fanale anteriore ogni volta che arrivava a destinazione, per poi ripercorrere assurdamente il tragitto all'indietro, come in una moviola.

«È stato fortunato», disse il commesso mostrandomi un pezzo di binario identico a quello che gli avevo consegnato. «È l'ultimo pezzo che ci rimane di questa serie. Se mi avesse chiesto un binario diritto, sarebbe andato via a mani vuote».

Non feci commenti e pagai alla cassa. Mi parve una somma ridicola dopo una scarpinata tanto penosa. Il commesso mi consegnò l'acquisto, accuratamente avvolto in un foglio di carta marrone, e uscii dal negozio.

Approfittai del semaforo ancora verde per attraversare la strada, mentre pensavo al modo più veloce per ritornare a casa. Proprio mentre mi trovavo a metà strada tra i due marciapiedi, il verde diventò giallo. E fu allora che la vidi.

Era una donna più o meno della mia età, alta e snella, con una folta e ondulata chioma nera. Gli occhi leggermente a mandorla e la costellazione di lentiggini sugli zigomi mi confermarono che era lei, senza dubbio. La vidi soltanto per un attimo, un decimo di secondo in cui ci ritrovammo faccia a faccia. E dal suo sguardo perplesso capii che anche lei mi aveva riconosciuto.

A un tratto mi parve che il tempo si fosse fermato – in un *satori* come quelli del libro – e il passato tornò a vivere con una nitidezza stupefacente.

Ero ritornato indietro di trent'anni, a un sabato pomeriggio che credevo dimenticato. Come ogni fine settimana, ero andato a giocare insieme a mia sorella in un palazzotto delle Ramblas. Aveva una grande scalinata di marmo e c'erano un sacco di posti in cui nascondersi. Ci andavamo perché una sua compagna di classe abitava proprio lì accanto. I bambini del quartiere partecipavano sempre a quei giochi organizzati in modo spontaneo. Quel giorno si trattava del classico nascondino.

Ricordo che mi ero nascosto sotto una scala, ma qualcun altro aveva avuto la mia stessa idea. Era una bambina sui sei anni, come me, con i capelli neri e ricci e due occhi che ti fulminavano.

«Te l'hanno mai dato un bacio di farfalla?», mi chiese in un sussurro.

«No», risposi spaventato. «Che cos'è?».

E subito aprì e chiuse gli occhi rapidamente, sfiorandomi la guancia con le ciglia.

Non avevo mai dimenticato quella bambina, anche se non l'avevo più rivista. Fino a oggi, perché era lei – di sicuro – che aveva attraversato la strada e si era fermata mentre ci incrociavamo.

Anche se può sembrare strano, sostanzialmente non era cambiata.

E in quel decimo di secondo capii che avevo sempre amato Gabriela, mi ricordavo ancora del suo nome. A un tratto compresi che era l'amore della mia vita, non avrei mai potuto amare nessuno come quella bambina che mi aveva dato un bacio di farfalla sotto le scale. Non c'era neanche un perché. Lo capii, semplicemente.

Il *satori* s'infranse e ci affrettammo, con il semaforo ormai rosso, ciascuno verso il proprio marciapiede. Arrivato all'altra sponda, mi voltai e vidi che anche lei si voltava, con un leggero sorriso, prima di proseguire per la sua strada.

Mi sarebbe piaciuto fermarla, chiederle di lei, magari bere un caffè insieme, ma il traffico aveva ripreso possesso dell'asfalto cancellando qualsiasi strada per ritornare al passato.

Credo di essere riuscito a sollevare il braccio, perché un taxi frenò proprio vicino a me pensando che lo avessi chiamato. Salii per inerzia e mormorai il mio indirizzo senza esserne consapevole. Accasciato sul sedile posteriore, il cuore mi batteva in un modo strano e sentivo un peso sullo stomaco come mi succedeva soltanto nell'adolescenza.

Mentre facevamo lo slalom in mezzo al traffico ebbi un momento di lucidità. Un'illuminazione mi aveva sfiorato qualche secondo dopo la ricomparsa – e la perdita – di Gabriela.

Forse per qualcun altro sarebbe stato un ragionamento privo di valore, tanto era evidente. Ma io lo considerai una rivelazione. In un certo senso avevo capito che Gabriela, l'amore della mia infanzia, era ritornata perché avevo riempito un piattino di latte. Apparentemente le due cose non avevano nessun legame tra di loro, ma a un livello più profondo sì che ce l'avevano.

Mentre versavo il latte in cucina, il gatto aveva avuto il tempo di nascondersi in casa mia. Lui mi aveva portato dal vecchio, e il vecchio dal negozio dei trenini e da Gabriela.

Il pezzo di binario nella mia tasca acquistava ora un significato trascendente. Quella curva di alluminio mi aveva fatto deviare dalla mia strada per gettarmi tra le braccia di un fantasma del passato.

All'improvviso capii che il nostro futuro dipende da gesti insignificanti come nutrire un gatto o comprare un pezzetto di binario giocattolo.

Ma qual era il senso di tutto? Voleva dire che avrei dovuto cercare Gabriela? Dovevo riprendere la mia vita dove l'avevo lasciata trent'anni fa? Dove mi conducevano gli anelli di quella catena?

"Amore in minuscolo", dissi tra me, "ecco il segreto". Forse quelle parole non provenivano da me ma dal raggio di sole che entrava dal finestrino del taxi, illuminando una galassia di particelle di polvere.

Una cosa era chiara: senza quel piatto di latte non avrei incontrato Gabriela. Era cominciato tutto di lì.

# II
# Il lato occulto della Luna

# Epifania

L’influenza mi aveva bloccato a letto per tre giorni, che ora mi sembravano un lungo sonno pesante. Per tutto quel tempo, Mishima non si era mosso dal mio fianco. Come se avesse capito che il peggio era passato, si avvicinò facendo le fusa e mi diede un colpetto sulla guancia con il muso.

Mi stava dicendo qualcosa come: «Svegliati e scendi dal letto. Hai un sacco di cose da fare: darmi da mangiare, mettermi l’acqua nella ciotola, pulire la mia lettiera…».

Guardai la sveglia con la coda dell’occhio soprattutto per conoscere la data, perché avevo perduto la nozione delle ore e dei giorni. Sei gennaio, 10:44. “E così siamo all’Epifania”, dissi fra me saggiando il pavimento freddo con la punta dei piedi. Anche se mi sentivo ancora debole, l’assenza di febbre e un accenno di appetito mi dicevano che ben presto sarei ritornato alla normalità. Il che sfortunatamente implicava andare a pranzo da mia sorella, anche se avrei potuto evitarlo con la scusa dell’influenza.

Una rapida ispezione in giro per l’appartamento rivelò che durante la malattia mi ero mosso come un fantasma. Non ricordavo di avere dato da mangiare a Mishima, ma un mucchio di crocchette fuori dalla ciotola mi diceva che almeno ci avevo provato.

Dopo avere riempito la ciotola d’acqua fresca, diedi un’occhiata in sala da pranzo. Sopra il tavolo c’era un messaggio scarabocchiato a mano. Riconobbi la mia grafia: era il resoconto approssimativo dell’incontro con Gabriela al semaforo.

“Allora non è stato un sogno”, pensai, e mi sentii pervadere da una strana euforia.

Accesi la radio e mi misi a pulire il ripiano di marmo della cucina, sporco di brodo e di chicchi di riso che tradivano i miei tentativi di nutrirmi durante la malattia. Suonavano il *Requiem* di Verdi, un pezzo sconcertante in cui si passa dal lirismo più delicato a momenti assordanti, fragorosi.

Spensi la radio e dalla finestra della cucina scrutai il cielo del mattino, dove in quel momento saettava un passero che sembrava tenere qualcosa nel becco.

“Andrò a quel pranzo”, dissi tra me senza sapere il motivo. Un motivo ce l’avevo, e anche un piano, ma in quel momento non ne ero consapevole, era come se dentro di me ci fosse un centro operativo segreto che t’informa soltanto quando è tutto pronto.

Forse quella che chiamiamo intuizione non è altro che la punta dell’iceberg di qualcosa che si è originato a un livello più profondo. É un pensiero a dir poco inquietante, perché qualcuno che sei sempre tu lavora nell’ombra e anticipa i tuoi gesti e decide prima di te il cammino da seguire.

Passando vicino al telefono vidi che la segreteria telefonica non lampeggiava. Quindi per tre giorni nessuno mi aveva chiamato. Avrebbero potuto essere tre anni e nessuno se ne sarebbe accorto, come era successo a quel tizio di Tokio.

Mishima cominciò a strofinarsi contro le mie gambe per farsi notare.

«Sì, lo so che ci sei tu», gli dissi. «E sopra c'è Titus. Siamo tre re magi che non sanno a chi portare i loro regali».

E subito pensai che non sarebbe stata una cattiva idea fare una visitina al vecchio prima di andare a pranzo. Guardai di nuovo il foglio di carta sopra il tavolo. Di sicuro sarebbe stato contento di sapere che avevo raccolto un momento dorato per lui.

# La slot-machine cosmica

Titus ascoltò attentamente il mio racconto tenendo in mano il foglietto su cui lo avevo scarabocchiato come se non sapesse che cosa farsene.

Quando ebbi finito, rimase un momento pensieroso.

Mentre aspettavo con impazienza le sue impressioni, notai che il vecchio era più malconcio dell'ultima volta. Ricordavo vagamente di avergli consegnato il binario per il trenino e che il gatto mi aveva seguito mentre tornavo nel mio appartamento. Poi avevo ceduto alla febbre.

A giudicare dal colorito giallastro della sua carnagione, neanche Titus era al massimo della forma. Rannicchiato dentro una vestaglia grigio scuro sembrava un animale in attesa del colpo di grazia. Stavo per chiedergli della sua salute, ma in quel momento decise di rispondere:

«Inserirò il tuo *satori* nel libro».

«Le sembra una cavolata?», domandai.

«Niente affatto».

Pur avendo cominciato a darmi del tu, il vecchio era avaro di parole. E questo confermava che non stava bene. La cosa giusta era andare via e lasciarlo in pace, ma in lui c'era qualcosa – come tre giorni prima – che mi spingeva a sincerarmi delle sue parole.

«Quello che voglio dire», proseguii, «è che dopo averla vista non posso starmene qui con le mani in mano, come se nulla fosse successo. Lo so che è ridicolo, ma credo che dovrei fare qualcosa».

«Allora fallo».

«Il problema è che non so niente di lei, a parte il nome di battesimo. Non so da dove cominciare. E se anche riuscissi a incontrare Gabriela, che cosa dovrei dirle per non farmi prendere per un pazzo? Mi serve una buona scusa».

«Le scuse di sicuro non ti mancano. Piantala di perdere tempo e fa' qualcosa una buona volta!».

La sua sgridata non solo non mi offese ma spronò il mio entusiasmo.

«Crede che dovrei incontrarla? É questo il messaggio legato a quello che mi è successo?»

«Sicuramente. Questa è la missione che ti è stata affidata».

«Ma chi l'ha fatto? Il caso?»

«O l'ombra di Dio, come preferisci chiamarlo».

«Mi riesce difficile credere che si tratti di una pura coincidenza. Non saprei come spiegarlo, ma quando ho incrociato Gabriela ho capito che mi trovavo proprio lì e in

quel momento perché era necessario che fosse così. Non c'era niente di fortuito nel nostro incontro».

Titus tamburellò sulla scrivania prima di rispondere:

«Non sappiamo accettare la presenza del caso nella nostra vita quotidiana perché lo consideriamo troppo capriccioso. Però lo accettiamo nell'universo e nella formazione della vita, che dipende da una congiunzione di elementi infinitamente più capricciosa».

«Che cosa intende dire?»

«La probabilità che nasca una vita è come vincere il primo premio a una slot-machine con centinaia di caselle. Siamo qui perché, per una volta, è uscita l'unica combinazione che poteva funzionare. Non lo trovi stupefacente? Anzi, chi ha infilato la monetina per dare il via ai rulli? Questo è il grande mistero. Il Big Bang in confronto è un'inezia, perché l'importante non è quello che è successo, ma chi o che cosa ha fatto clic per accendere la miccia».

«Allora vorrebbe dire che c'è una mano invisibile dietro a tutto quello che ci succede?»

«Sarebbe semplificare un po' troppo le cose», rispose Titus sorridendo per la prima volta. «Credo fosse Jung a dire che tutti gli esseri viventi sono legati da fili invisibili. Ne tiri uno e si muove tutto l'insieme. Ecco perché ogni piccolo gesto condiziona tutto e tutti. Non c'è bisogno di un Dio per farlo».

«Ma non mi aiuta a capire perché Gabriela fosse lì, e meno ancora a sapere che cosa dovrei fare adesso».

«Pensa alla slot-machine cosmica. È già un mistero che siamo qui. Un grande mistero, non c'è altro».

# Conviene fare il contrario

La chiacchierata con Titus, che mi era parso particolarmente fuori di testa, non mi era servita a chiarire la situazione. In un modo o nell'altro mi spingeva a fare qualcosa, ma senza spiegarmi concretamente che cosa né come farlo. Forse era meglio lasciar perdere le fantasticherie romantiche e dimenticare quella storia una volta per tutte.

Prima di salutarlo, gli raccontai che non avevo nessuna voglia di andare a casa di mia sorella.

«Ah, per questo problema invece posso darti una formula magica», aveva detto.

E alla mia domanda di quale fosse, rispose:

«Conviene fare il contrario. Ogni volta che provi rabbia verso qualcuno, attieniti a questa massima. Si tratta di fare esattamente il contrario di quello che il tuo corpo ti chiede. Credimi: fa miracoli».

Mentre facevo la coda in pasticceria per comprare un panettone farcito, pensai che avrei seguito il consiglio di Titus, anche solo come esperimento per combattere la noia.

Rita e Andrés – mia sorella e suo marito – formano un duo tanto perfetto quanto distruttivo. Lui si è calato nella parte del piagnone e si lamenta di continuo; lei si occupa di individuare i colpevoli della loro situazione.

In quindici anni del loro rapporto di coppia, non ricordo di avere assistito a una scena allegra a casa loro. L'ho sempre attribuito al fatto che non potessero avere figli, come avrebbero desiderato. Ora lei ha superato da un pezzo la quarantina, e immagino che si sia rassegnata all'idea che ormai non cambierà più nulla. Neanche il suo brutto carattere.

Mentre salivo in ascensore al loro alloggio situato nella Diagonal, un sudore freddo iniziò a imperlarmi la nuca. Mi succede sempre quando vado a trovarli. Sapere di dover stare lì dentro per due ore mi provocava un malessere fisico ancora prima di arrivare. Come si suol dire, somatizzavo il problema.

"Conviene fare il contrario", dissi fra me a mo' di mantra mentre suonavo il campanello.

Fu Andrés ad aprire la porta. Mi bastò vedere la sua espressione da cane bastonato per pentirmi di non essere rimasto a casa, prolungando di un giorno la mia influenza.

«Come va?», disse.

Sapevo perfettamente che non gli interessava sapere come stavo. Il suo "come va?" era soltanto uno specchietto per le allodole, un pretesto per costringermi a fargli la

stessa domanda e poter dare il via alle sue lamentele. Applicando la massima di Titus, invece di rivolgergli la fatidica domanda di malavoglia, feci esattamente il contrario.

«Sono stato a letto tre giorni con l'influenza. Invece tu hai un aspetto fantastico».

«Davvero?», rispose meravigliato.

«Non si direbbe che ti abbiano operato di ernia due mesi fa», proseguii. «Sembra che tu sia stato in un centro benessere: sembri ringiovanito di dieci anni».

Così dicendo entrai in sala da pranzo, lasciando Andrés sbalordito davanti alla porta. "Mi sa che potrebbe essere divertente", dissi fra me.

«Che cosa cavolo stai dicendo?», gridò mia sorella a mo' di benvenuto. «Sei sbronzo o sei venuto a prenderci in giro?».

Se il nostro fosse un mondo senza inibizioni, avrei spacchettato lentamente il panettone farcito e glielo avrei lanciato in faccia. Ma volevo continuare con l'esperimento per vedere dove mi avrebbe condotto.

Abbracciai mia sorella e le schioccai un sonoro bacio sulla fronte.

«Avevo voglia di vedervi», mentii. «Mi spiace soltanto di non avervi fatto il regalo, quest'anno».

«Ma da quando ci facciamo i regali a Natale?» disse Rita meravigliata, accompagnandomi in salotto.

«Da oggi. Che ne dite di andare a mangiare fuori insieme, una di queste domeniche? Offro io».

Quasi non potevo credere di averlo detto, ma bisognava andare fino in fondo con la commedia. Di colpo la tensione abbandonò il volto di mia sorella, per cedere il passo a un timido sorriso.

«È molto gentile da parte tua», disse, «ma Andrés è a dieta e io da un mese sono diventata vegetariana».

«Hai fatto bene», risposi stando al suo gioco. «In fin dei conti la carne è piena di ormoni e di chissà quali altre porcherie».

«Una volta tanto non mi contraddici» disse, e tornò in cucina a occuparsi del pranzo.

Mi sedetti sul divano accanto ad Andrés, che ora seguiva ipnotizzato le notizie della televisione con un bicchiere d'acqua in mano. Ogni tanto mi guardava di sottecchi: forse temeva che fossi davvero ubriaco e che avrei fatto qualche stupidaggine. Quando finalmente si tranquillizzò, disse:

«É un peccato che il mondo sia messo così male. Dove andremo a finire?».

«Bisogna fare qualcosa al più presto», concordai senza sapere ancora che cosa avrei detto.

«Credi che ci sia una soluzione?», esclamò sorpreso.

«Ma certo. Innanzitutto, bisognerebbe licenziare il direttore del telegiornale. E assumerne un altro che dia notizie migliori».

In quel momento entrò Rita con un vassoio carico di lasagne vegetariane e lo posò sul tavolo.

«Si può sapere che cosa ti prende?», mi apostrofò. «Non fai altro che dire scemenze».

In circostanze normali, mi sarei seduto a tavola e avremmo pranzato guardando le notizie del telegiornale in silenziosa comunione. Ma la massima di Titus mi spingeva a fare l'esatto opposto: elogiai ogni portata che mi veniva servita, mi interessai della vita di mia sorella e di suo marito, e raccontai qualche aneddoto per animare la giornata.

«Mi è entrato un gatto in casa», dissi tra un boccone e l'altro. «All'inizio pensavo che fosse di Titus, ma a quanto pare non è di nessuno».

«Chi è Titus?», chiese Andrés spegnendo il televisore con il telecomando.

Prima che potessi rispondere, intervenne Rita:

«È un bene per te avere un gatto. Ti darà delle ottime vibrazioni, sai, i gatti assorbono l'energia negativa».

Il Samuel di sempre avrebbe risposto con un ironico: «Proprio per questo pensavo di regalartelo», invece spinsi la conversazione su di un terreno imprevisto. Le ricordai quello che eravamo soliti fare, trent'anni addietro, il sabato pomeriggio. Le chiesi anche se aveva notizie di Gabriela.

«Non mi dice niente quel nome», disse. «Venivano a giocare un sacco di ragazzini che non conoscevamo neanche».

«Si era nascosta con me sotto una scala. Credo che sia stata proprio tu a scoprirci».

«E ti aspetti che me lo ricordi? E poi, se stava sotto una scala sarà stata un diavoletto».

«Pensavo che non avessi più tutte quelle superstizioni».

«Lo sai perché la gente evita di passare sotto alle scale? Perché in un passaggio della Bibbia, credo, il diavolo si nasconde proprio lì sotto».

La conversazione continuò a degenerare fino ad arrivare – non so come – alla guarigione con le candele, una pratica esoterica cui mia sorella si dedicava ultimamente. Prima di lasciarmi invischiare in un battibecco come i tanti che avevamo avuto, bevvi il caffè tutto d'un fiato e considerai terminata la visita di cortesia.

«Mettiti a letto», disse Rita con un'espressione cinica negli occhi. «Credo che l'influenza ti abbia ammosciato il cervello».

# Come illuminarsi in un fine settimana

Il pomeriggio dell'Epifania ricevetti come regalo della Befana gli ultimi scritti dei ritardatari che non erano neanche riusciti a scrivere correttamente il nome di Werther. Diedi la sufficienza ad alcuni per compassione e ad altri per non doverli rileggere a settembre. Ero diventato molto pratico.

Raggruppai gli elaborati e li infilai in cartella per restituirli il giorno dopo. Avevo quel gruppo di studenti alla prima ora.

La luce del giorno languiva, per cui accesi la lampada a stelo per dare un'altra occhiatina al dizionario di Rheingold fino all'ora di cena. La mia attenzione venne attirata dal modo con cui definiva un termine tedesco ormai in disuso: «*Weltschmerz*, letteralmente "dolore del mondo", tristezza romantica che sperimentano soprattutto i giovani benestanti».

Questa parola sembrava creata apposta per l'eroe di Goethe. L'autore del dizionario aveva aggiunto alla fine della voce la seguente precisazione:

«Coloro che soffrono di *Weltschmerz* di solito hanno una caratteristica in comune: sovente si tratta di figli (più raramente figlie) di genitori ricchi, per cui non devono preoccuparsi di cosa mangiare o di avere un tetto sulla testa, e sono liberi di abbandonarsi a un sentimento carico di dolore per la propria condizione esistenziale».

Tale definizione mi fece pensare a mia sorella Rita che, pur non avendo niente di romantico, già da adolescente lasciava intendere che il mondo le faceva male, e tanto.

Forse perché nostra madre è morta quando eravamo ancora bambini, e siamo stati affidati alle cure di un uomo che non si occupava di noi perché aveva altre priorità. Nostro padre lasciò a Rita l'appartamento in cui vive insieme a suo marito; a me, un certo numero di azioni che non ho mai toccato e una sensazione di amarezza che non mi ha mai abbandonato.

Fino all'età di vent'anni io e Rita siamo stati molto uniti. Anche se già da adolescente era dispotica e maldisposta verso il genere umano, nutriva ancora la speranza di cambiare. Io la chiamavo "miss corsi" perché si cimentava sempre in discipline nuove: tai-chi, reiki, biodanza…

Cercava di stare bene con se stessa, una pulsione puramente egoista che, tra l'altro, non le aveva mai dato grandi risultati.

Ma a quel tempo la trovavo divertente. Aveva sempre cose nuove da raccontare e io la stavo a sentire incuriosito, anche se non ho mai creduto che quello che faceva potesse renderla davvero felice.

Ricordo un fine settimana, ero agli inizi dell'università, quando avevo accettato di accompagnarla a un corso di quella che allora si chiamava "meditazione trascendentale". Il maestro, un tizio abbronzato sui cinquant'anni, aveva affittato un cascinale nell'Ampurdán all'interno del quale – recitava il dépliant – avremmo assistito al miracolo dell'illuminazione in un fine settimana.

Quasi involontariamente, mi ritrovai a condividere una mansarda insieme a una ventina di ragazzi ansiosi di sapere in che cosa consistesse l'esistenza.

Dopo la colazione del sabato, il maestro ci radunò in giardino per una conferenza. Cominciò a vituperare coloro che lui riteneva i "falsi maestri" – vale a dire la concorrenza – e ci assicurò che l'illuminazione era alla portata di chiunque avesse il coraggio di aprire gli occhi.

«Ma c'è di più», disse, «tutti quanti voi siete già illuminati. Ma non ve ne siete ancora resi conto».

Fin qui tutto abbastanza normale. Poi ci fecero entrare in una sala con il pavimento ricoperto da folti tappeti e con un materassino rigido ciascuno. Ci spiegò in che cosa consisteva la posizione del loto e del mezzo loto, dicendo che ci avremmo messo del tempo per riuscire a farle. Per il momento gli bastava che stessimo seduti – diceva lui – con la schiena eretta e gli occhi socchiusi.

Ci avvertì con voce grave:

«Quei pochi secondi in cui riuscirete a mantenere la mente sgombra di pensieri, sono uno spiraglio nella vostra corazza da cui potranno entrare luce e tenerezza».

Il maestro si rivelò essere un uomo pieno d'amore, soprattutto nei confronti delle ragazze più carine: infatti le aiutava continuamente a correggere la posizione. A lui interessava soprattutto che durante la respirazione sollevassero la cassa toracica, una operazione che controllava da dietro appoggiando le mani sopra i loro seni. L'uso del reggiseno era proibito durante la meditazione perché, stando alle parole del maestro, «ostacola il respiro della vita».

Dovevo essere un allievo particolarmente dotato nella respirazione e nella meditazione, perché non dovette mai occuparsi di me.

La sera stessa successe il finimondo quando il nostro guru scelse una giovanetta per l'iniziazione tantrica. La ragazza, che era stata oggetto di attenzioni costanti durante la meditazione, rifiutò il privilegio con la scusa che non si sentiva ancora pronta. Il maestro andò su tutte le furie e la schernì davanti al gruppo.

«Finché non rinuncerai alle tue fissazioni piccolo borghesi», disse, «non ci sarà nessuna speranza di liberazione per te».

Credo che lui sapesse liberare soltanto reggiseni e mutandine, ma non ne era consapevole.

Comunque avevo capito che quel maestro era ben lungi dall'essere penetrato nelle viscere della realtà. A essere generosi, il suo grado di illuminazione era pari a quello di una lampadina da 40 watt, al massimo.

# Franz e Milena

Dopo una pallosissima lezione di tecniche di scrittura, avevo un seminario di letteratura contemporanea con quelli del quarto anno. Erano un gruppetto di otto alunni molto simpatici, perché leggevano il tedesco con fluidità anche se era difficile far loro digerire un libro intero.

Trattandosi di un corso squisitamente introduttivo, dedicavamo due settimane a ogni autore. Io facevo una breve presentazione della biografia e delle opere dello scrittore in questione e assegnavo un argomento da svolgere a ciascun allievo, che in seguito lo avrebbe presentato in classe.

É così che funzionano le facoltà di lettere in Germania, anche se qui in Spagna gli studenti non amano prendere l'iniziativa. La maggior parte di loro preferisce il metodo tradizionale – detto anche "lectio magistralis" – in cui il professore detta gli appunti in tono monotono, un anno dopo l'altro, e gli studenti non sollevano la testa dal quaderno.

Quel giorno toccava a Franz Kafka, un autore che intimidisce per il pregiudizio che le sue opere siano complicate. Niente di più lontano dalla realtà. Pur descrivendo mondi sicuramente opprimenti, Kafka ha un grande senso della tensione narrativa e sa sedurre il lettore fin dalle prime righe, che racchiudono già il nocciolo della trama: il lettore si ritrova così scaraventato in pieno dentro la storia.

Per dimostrare la mia tesi, avevo trascritto sulla lavagna la frase iniziale di due delle sue opere più importanti, *La metamorfosi* e *Il processo,* rispettivamente:

> Quando Gregor Samsa si svegliò una mattina da sogni inquieti, si trovò trasformato nel suo letto in un immenso insetto.

> Qualcuno doveva aver diffamato Josef K., perché, senza che avesse fatto nulla di male, una mattina venne arrestato.

Prima di distribuire i titoli dei temi agli allievi, feci un breve riassunto della biografia di Kafka. Tralasciai le notizie scontate, come i problemi con il padre, al quale aveva scritto un'amara lettera di cento pagine intercettata dalla madre prima di giungere a destinazione.

Invece commentai alcune frivolezze: ad esempio, un suo zio che viveva a Madrid era diventato direttore generale di una compagnia ferroviaria. Agli studenti piace sapere che Kafka faceva un pisolino pomeridiano di quattro ore e mezzo, o che alla fine della sua vita aveva sognato di aprire un ristorante a Tel Aviv dove lui avrebbe fatto il cameriere.

Immagino la si possa definire la cultura del pettegolezzo, arrivata fin nelle aule dell'università; per interessare gli alunni bisogna scendere al loro livello.

Dedicai gli ultimi venti minuti di lezione alla sua opera epistolare. Oltre ai romanzi che non riusciva a terminare, Kafka mandò alle sue innamorate centinaia di lettere meravigliose, anche se forse le più belle le ricevette Milena Jesenska, che aveva tradotto in ceco alcune delle sue opere.

Pur non essendo ebrea come lui, dopo l'occupazione nazista della Cecoslovacchia, Milena venne rinchiusa nel campo di concentramento di Ravensbrück, dove sarebbe morta nel 1944. Fu quasi una fortuna per Franz morire di tubercolosi vent'anni prima.

La storia d'amore tra i due era destinata al fallimento, anche perché lei era sposata. Ma questo non impedì che si vedessero un paio di volte e che Kafka le scrivesse lettere come questa:

> Cara Signora Milena,
> il giorno è talmente breve che fra voi e due o tre sciocchezze finisce subito. Raramente trovo un po' di tempo per scrivere alla vera Milena, perché un'altra più vera è stata con me tutto il giorno, in camera, sul balcone, fra le nuvole.

# Lunatico

Gli amori epistolari di Kafka mi avevano messo in vena di romanticherie, per cui uscendo dalla facoltà decisi di ritornare sul luogo del delitto.

Era l'una del pomeriggio, come il giorno dell'incontro, e l'incrocio era a un paio di minuti dall'università. Dovevo soltanto attraversare la piazza e imboccare calle Pelayo. Lì c'era il negozio di modellismo, dove la locomotiva giocattolo continuava ad andare su e giù nella vetrina come un leone in gabbia.

Proprio di fronte, il semaforo davanti al quale l'avevo vista: territorio del *satori*.

Eppure stavolta non provai nessun genere di emozione. Mi sembrava una strada identica a qualsiasi altra: in quel momento passavano incessantemente autobus, automobili e motociclette.

"Questa strada perde fascino quando Gabriela non la attraversa", dissi fra me, e mi venne da ridere per la mia stupidità.

Dall'altra parte della strada c'era un piccolo caffè con il *dehors*, proprio dove comincia calle Vergara. Non sarebbe stata una cattiva idea appostarmi lì per vedere se si ripeteva il miracolo. Il fatto che una persona passi per una strada un certo giorno a una certa ora non è la garanzia che torni a farlo in futuro. Ma le probabilità sono maggiori che in qualsiasi altro luogo e momento.

Mentre mi affrettavo verso l'unico tavolo libero del *dehors*, mi ricordai della barzelletta dell'ubriaco che ritornando a casa nel cuore della notte cerca le chiavi sotto un lampione, non perché le abbia perdute lì ma perché lì c'è più luce. Io stavo facendo qualcosa del genere, ma in fondo forse volevo soltanto prolungare un'illusione.

Anche se c'era il sole, era sorprendente che due dei tre tavolini del caffè fossero occupati in pieno inverno. A uno di essi stava seduta una coppia anziana dall'aspetto nordico. Per loro, cinque gradi sopra lo zero e qualche raggio di sole gelido fanno già estate. All'altro tavolino, un uomo barbuto sui quarantanni, cappotto grigio, cappello nero a tesa larga e sciarpa bianca. Teneva fra le mani un grosso plico di fogli rilegati a spirale.

Presi posto al tavolino libero tra i due e ordinai un vermouth. Ebbi la conferma che la visuale sull'incrocio era perfetta, pur non avendo la certezza di poter raggiungere Gabriela se fosse comparsa in scena. Tutto dipendeva dal suo senso di marcia: se attraversava in direzione del negozio di modellismo, sarei dovuto schizzare via veloce e sperare che il semaforo – e il traffico – non mi bloccassero il passo, come l'ultima volta. Se invece arrivava dalla direzione opposta non dovevo fare altro che aspettarla lì dov'ero.

Immaginai un'ideale conversazione tra noi due:

«Che coincidenza, Gabriela! L'altro giorno avrei voluto salutarti ma non ce l'ho fatta».

«Anch'io», avrebbe risposto. «È un miracolo se ci siamo incontrati di nuovo».

«Sembra che il caso abbia voluto riunirci», avrei detto io, «anche se a volte bisogna dargli un aiutino».

«Non importa», avrebbe risposto. «L'importante è che adesso siamo insieme, vero?»

«Sì, ormai nulla potrà separarci».

Mentre mi crogiolavo estasiato in quella ipotetica conversazione, mi resi conto che l'uomo con la barba mi osservava fisso, senza nessuna discrezione, senza pudore. Sostenni il suo sguardo per intimidirlo, ma non si mosse di un millimetro. Sembrava come ipnotizzato dalla mia presenza.

Alla fine mi diedi per vinto e abbassai lo sguardo sul manoscritto che aveva posato sul tavolo. Era un mattone di più di trecento pagine, con il titolo di copertina scritto a grandi caratteri; perciò ero riuscito a leggerlo:

IL LATO OCCULTO DELLA LUNA

"Sarà certamente uno fuori di testa", dissi fra me. Prima che la faccenda prendesse una brutta piega, pagai e mi alzai per allontanarmi dal mio assurdo osservatorio. L'uomo con il cappello non la smetteva di scannerizzarmi con lo sguardo.

Perfino mentre stavo camminando sul marciapiede mi sentivo sulla schiena quel suo sguardo lunatico.

# Messaggio in una bottiglia

Mangiai un panino per strada per non perdere tempo una volta arrivato a casa.

Avevo dei progetti domestici ambiziosi: fare due lavatrici, passare l'aspirapolvere sul tappeto del salotto e preparare una zuppa per tutta la settimana.

E poi volevo mettere in ordine i miei appunti su Kafka per essere pronto quando gli alunni avrebbero esposto i loro temi.

Tre fermate di metropolitana e mi sarei ritrovato a Gracia, l'unico quartiere di Barcellona dove c'è più spazio per i passanti che per le automobili. Lungo il tragitto verso il mio appartamento, mi fermai davanti al multisala Verdi per vedere che cosa c'era in programma, comprai un giornale e una bottiglia di acqua gassata.

Ora potevo chiudermi in casa fino al giorno dopo.

Entrando in casa mi accorsi che la segreteria telefonica stava lampeggiando, un fatto davvero inusuale. Il piccolo schermo al quarzo indicava che c'erano due messaggi, i primi in quella lunga settimana. Premetti il pulsante play e intanto posai il giornale sul tavolo e misi l'acqua in frigo.

Una rozza voce maschile disse:

> «Buongiorno. Sono Paco Liñán e telefono per il gatto. Mi piacerebbe vederlo prima di decidere se prenderlo. Il mio numero di telefono è…».

Premetti il tasto per cancellare il messaggio. Avevo deciso che Mishima non sarebbe andato da nessuna parte. Il gatto sembrava comprendere la situazione, visto che girovagava per il salotto tutto orgoglioso con la coda diritta.

Era ancora lui il protagonista del secondo messaggio.

> «Salve. Sono la veterinaria. Dato che non mi ha ancora portato il gatto, ho pensato di chiamarla per ricordarle le vaccinazioni. Se viene qui, non le farò pagare la visita. Arrivederci».

"Brava ragazza", risposi alla segreteria. Magari un giorno l'avremmo bevuta davvero quella famosa cioccolata calda con biscotti.

Ero tentato di chiudere Mishima nel trasportino e portarlo da lei, ma alla fine mi trattenni. Avevo deciso di dedicare il pomeriggio ai lavori domestici e così avrei fatto.

Da dove cominciare? Bisognava procedere con logica: una zuppa di cipolle deve sobbollire per almeno due ore, per cui era meglio cominciare di lì. Durante la cottura avrei potuto fare le lavatrici e passare l'aspirapolvere sul tappeto. Avrei avuto tutto il tempo.

Tirai fuori le verdure dal frigorifero e le allineai sopra il ripiano di marmo della cucina.

"Houston, abbiamo un problema", dissi fra me imitando il capitano dell'Apollo XIII.

Una sola cipolla non sarebbe bastata per una pentola di zuppa. Con il resto degli ingredienti potevo cavarmela, ma una zuppa di cipolle non può essere scarsa di cipolla! Me ne servivano almeno una o due in più.

Seccato, in primo luogo pensai di uscire di nuovo, ma cambiai subito idea: sarebbe stato più facile chiedere qualche cipolla in prestito a Titus, sempre che non mangiasse soltanto roba in scatola.

In vestaglia e pantofole salii le scale a grandi falcate fino all'appartamento del vecchio e suonai il campanello. A differenza delle altre volte, la porta non si aprì immediatamente con un ronzio. Suonai di nuovo ma per tutta risposta ottenni soltanto il silenzio.

Appoggiai l'orecchio alla porta per sentire se c'era de movimento in casa. E fu allora che vidi il foglio di carta che spuntava da sotto la porta. Un'intuizione – concentrato di saggezza che non sappiamo da dove venga – mi disse che quel biglietto era per me e non lasciava presagire niente di buono.

Mi chinai a raccoglierlo e lessi:

> «Samuel, mi portano al Policlinico. Ho bisogno urgente di aiuto e soltanto tu puoi darmelo».

# L’incarico

Non ricordavo che l’ospedale fosse così labirintico e kafkiano, con i corridoi tetri e i neon dalla luce tremolante. Ci misi più di mezz’ora per trovare la camera che Titus divideva con un vecchietto che era ormai arrivato alla fine.

Sollevò una mano a mo’ di saluto e mi rivolse un sorriso beato. Mal rasato e con un pigiama verde, il Titus che mi guardava dal letto sembrava invecchiato di dieci anni in un solo giorno. Vedendolo così indifeso, con la flebo al braccio, mi sentii pervadere da una tristezza che tentai di contrastare facendo ricorso alla sua formula magica:

«Finalmente si è preso un po’ di riposo, anche se non è di certo un albergo a cinque stelle».

«Taci per favore. Ho avuto una crisi di angina pectoris, ma me la caverò. Sono contento di vederti».

In quel momento entrò una procace infermiera per occuparsi del suo compagno di stanza.

«Qui si sta a meraviglia», dichiarai in tono scherzoso. «Per-, che nel biglietto mi diceva che soltanto io la posso aiutare?»

«Quello che devo chiederti non ha niente a che vedere con l’ospedale. É una faccenda molto più seria».

Mi sedetti al suo fianco, pronto ad ascoltare le sue stranezze. E non mi sbagliavo.

«Lo sai che mi guadagno il pane redigendo testi», disse.

«Non posso mai abbassare la guardia, neanche se sono ricoverato in ospedale. Dicono che ne avrò per almeno tre settimane, perché c’è il rischio di una ricaduta».

«Allora è costretto a riposare, no? Se ha bisogno di soldi, io posso…»

«Grazie, ma non si tratta di soldi», mi interruppe. «Ora si tratta di aiutarmi a uscire da questo guaio. Alla mia età non posso perdere un colpo, altrimenti mi cancelleranno dall’archivio dei collaboratori esterni della casa editrice».

«Non capisco».

«Vedi, proprio due giorni fa ho ricevuto un incarico da un editore inflessibile, uno di quelli che non accettano ritardi nelle consegne. Se sa che sono ricoverato in ospedale cercherà un altro redattore e io perderò l’aggancio, capisci? A me interessa soltanto che quando sarò fuori di qui, lui continui a darmi del lavoro».

«E che cosa c’entro io in tutto questo? Vuole che gli parli per spiegare la situazione?»

«No!», esclamò furibondo. «É proprio quello che dobbiamo evitare. Deve pensare che sono attivo e che il lavoro verrà consegnato nel tempo pattuito. É la prima parte di una trilogia, capisci? Se non sto ai patti, mi metteranno fuori gioco».

«Be', non vedo nessuna soluzione», ammisi, «a meno che non riesca a volare fuori da questo ospedale per arte di magia».

«Ed è proprio di magia che si tratta», disse con un lampo di entusiasmo negli occhi. «Una volta tanto hai fatto centro».

«Continuo a non capire niente».

«Via, Samuel, un po' di fantasia… Ti sto chiedendo di svolgere l'incarico al mio posto».

«Come? Non pretenderà mica che mi metta ad assemblare uno dei suoi libri ispiranti…»

«Esatto. Io dirigo il tuo lavoro di qui, così ti sarà più facile. Puoi prendere le chiavi e usare il mio studio. Sul computer c'è già un documento pronto».

Se Titus non avesse appena superato un match ball contro la morte, sarei scappato a gambe levate e non mi sarei fatto Più vedere.

Non si può fare una richiesta del genere a un accademico, a uno che funziona a suon di note in calce e bibliografia verificata.

«Immagino che non possa dire di no», dissi.

«In effetti no, non puoi».

«Come si chiamerà l'opera?»

«*Breve corso di magia quotidiana*».

# L’ultima di Marilyn

Tornai a casa abbattuto, pensando a quello che mi era capitato fra capo e collo. Come se non ne avessi già abbastanza a preparare le lezioni, correggere gli esercizi e tenere in ordine la casa… adesso mi sarei dovuto incarnare nel vecchio redattore per svolgere un mestiere che mi pareva irrealizzabile.

Prima di entrare nel mio appartamento, sentii il bisogno di fare una visitina nell’alloggio di Titus, un po’ come il terrorista che studia il territorio prima di perpetrare l’attentato.

Mentre aprivo la porta mi sentivo stranamente tranquillo: era come se fosse stata sempre casa mia, mi pareva logico utilizzarla. Accesi la luce in corridoio, in fondo mi attendeva il viandante sul mare di nebbia. Mi fermai a osservarlo per l’ennesima volta.

“Tra l’altro, adesso sono ancora più solo di prima”, dissi fra me.

Avevo letto sul giornale che il 20.3% dei nuclei famigliari del mio paese è composto da una sola persona. Io facevo parte di questa statistica, ero un “uomo-famiglia” – come diceva l’articolo – una chiocciola incollata a una casa in cui ci sta soltanto lei.

Be’, in realtà adesso avrei avuto due case e due vite parallele. Nell’attico avrei continuato a vivere come Samuel, il professore di tedesco, e nel superattico sarei stato Titus, per qualche ora. E il brutto era che stavo accettando questo sdoppiamento di personalità con una calma preoccupante.

Che altro poteva succedermi?

Osservai la scrivania all’ultima luce del pomeriggio. C’era tutto: il computer, il libro scientifico, il trenino. Sopra il tappeto giacevano tre libri, sparpagliati, come se fossero caduti dalle mani di Titus quando era sopraggiunta la crisi.

Mi chinai a raccoglierli. Uno riuniva gli aforismi più celebri di Siddharta Gautama, il Buddha. Gli altri erano le biografie di Alan Watts e di Thomas Merton, rispettivamente.

Decisi di portarmeli a casa per cominciare a entrare nel mio nuovo personaggio. Avrei affrontato la stesura del libro soltanto il giorno dopo, sempre che fossi stato capace di combinare qualcosa.

Verso le otto di sera cominciai a sentirmi preoccupato, come travolto dagli ultimi eventi. I tre libri erano sul comodino; sarebbero stati la mia lettura serale.

A un tratto capii che volevo uscire di casa, anche se non avevo fatto niente di quello che mi ero proposto di fare. Al Verdi ridavano uno dei miei film preferiti, *The*

*Misfits*, che da noi è uscito con il titolo *Gli spostati*. Guardai gli orari sul giornale e vidi che facevo in tempo ad arrivare al penultimo spettacolo.

Senza pensarci due volte, mi infilai il cappotto e uscii di casa illudendomi di fuggire da me stesso.

Prima della proiezione, ingannai il tempo in sala leggendo la storia delle riprese del film. Quello che sarebbe stato l'ultimo film di Marilyn Monroe – con la sceneggiatura di suo marito, Arthur Miller – fu un susseguirsi di situazioni assurde e catastrofiche, dall'inizio alla fine.

Le riprese durarono 111 giorni e il cast era composto, oltre che dalla bionda platinata, da Clark Gable e Montgomery Clift. Così come i personaggi che interpretavano, si capì subito che nessuno di loro era nel suo momento migliore.

Marilyn arrivava ogni giorno sul set con ore di ritardo, perché prendeva così tanti tranquillanti che poi era impossibile svegliarla. Si sentiva tradita dai suoi tre amanti: J.F. Kennedy, Yves Montand e lo stesso Miller, che l'aveva usata per salvarsi la carriera. E quando arrivava sul set non faceva granché: o aveva dimenticato le battute, o aveva lo sguardo talmente sperduto che il regista – John Houston – rinunciava alla ripresa.

Clark Gable, con i suoi cinquantanove anni, aveva una salute fragilissima che comunque non gli impediva di bere due litri di whisky al giorno e di fumare tre pacchetti di sigarette. Gentiluomo di vecchio stampo, non perdeva mai il controllo davanti ai ritardi di Marilyn. Quando lei arrivava, si limitava a darle un pizzicotto sul sedere e a dire: «Al lavoro, bellezza».

Montgomery Clift, dal canto suo, era dipendente dall'alcol e dalla droga da quando si era sfigurato la faccia in un incidente, per non parlare del fatto che non aveva mai accettato la propria omosessualità.

Di fronte a quello scenario, John Houston perse interesse per il lavoro e passava le notti al casinò. Entrava alle undici di sera e usciva alla cinque di mattina. Alla fine era debitore di così tanti soldi che – dicono – bloccò le riprese del film e spedì Marilyn in ospedale per guadagnare tempo e tirarsi fuori dai guai.

Fu un miracolo se il 5 novembre 1960 riuscirono a finire le riprese. Deve essere stata una impresa davvero ardua, perché Clark Gable morì per un attacco cardiaco il giorno dopo. Fu anche l'ultimo film di Marilyn, che morì di overdose poco dopo. E come ciliegina sulla torta, *Gli spostati* fu un flop al botteghino.

Il dossier sul film si chiudeva con un requiem per l'attrice scritto dal poeta Ernesto Cardenal, in versione abbreviata:

> Signore / accogli questa ragazza conosciuta in tutta la Terra con il nome di Marilyn Monroe /[…]/ e che adesso si presenta davanti a Te senza nessun maquillage / senza il suo addetto stampa / senza fotografi e senza firmare autografi / sola come un'astronauta di fronte alla notte spaziale.

# Il giardino segreto

Mentre m'incamminavo verso il caffè dell'incrocio per il secondo giorno consecutivo, in testa mi galoppavano ancora i cavalli selvaggi che Marilyn tenta di salvare nel film. La serata cinematografica mi aveva fatto venire la voglia di rivedere altri classici, proprio quando non avevo il tempo di farlo.

Il ricordo di un gioiello del neorealismo italiano, *Ladri di biciclette*, mi impedì di commettere una stupidaggine.

In fondo non credevo che appostarmi in quel caffè potesse servirmi, per cui mi era venuta un'idea disperata: ricorrere a un indovino che mi mettesse sulle tracce di Gabriela. Avevo letto che a volte la polizia utilizza i veggenti in caso di sequestri e sparizioni. Facendo oscillare il pendolino sulla carta geografica, circoscrivono il terreno fino a trovare il luogo esatto.

Ma subito venne in mio soccorso una scena di *Ladri di biciclette*. Il protagonista, dopo che gli è stata rubata la bicicletta che gli serve per affiggere cartelli – il suo unico mezzo di sussistenza – va da una maga perché l'aiuti a ritrovarla. Il povero disgraziato spende le ultime monete per sentirsi dare una risposta terribile: «O la trovi subito, o non la trovi più».

Decisamente era meglio il caffè dell'incrocio.

"Maledizione", dissi fra me vedendo in lontananza una figura antipatica seduta nel *dehors*. Il cappello nero e la sciarpa bianca non davano adito a dubbi: era lui.

Per un momento pensai di girare sui tacchi e non ritornare mai più da quelle parti. Ma il tizio barbuto era talmente assorto nel suo manoscritto che magari non avrebbe neanche notato la mia presenza. Anzi, quel tizio mi sembrava abbastanza matto da essersi dimenticato di me e del resto del mondo.

In effetti, mentre prendevo posto al solito tavolino di mezzo lui non sollevò neanche lo sguardo dalle pagine. Potevo stare tranquillo.

Ordinai un vermouth che pagai in anticipo per precauzione. Se Gabriela attraversava la strada in direzione del negozio di modellismo avrei dovuto scattare immediatamente. E non volevo essere bloccato dal cameriere nel momento meno opportuno.

Quel giovedì a mezzogiorno il traffico di automobili e passanti era più intenso del solito, per cui dovetti prestare molta attenzione al mio lavoro di spionaggio. Ero talmente concentrato sui movimenti della folla, che ci misi del tempo ad accorgermi che il tizio barbuto se n'era andato, dimenticando il manoscritto sopra il tavolino.

Era mio dovere consegnarlo al cameriere perché glielo tenesse da parte. Doveva essere un cliente assiduo, per cui presto l'avrebbe recuperato.

Invece, quando me lo ritrovai fra le mani non potei fare a meno di gettargli un'occhiata. Forse per curiosità, o semplicemente per noia, sta di fatto che tornai al mio tavolo con il manoscritto. Rilessi il titolo, *Il lato occulto della Luna*, e voltai la pagina per vedere di che cosa si trattava.

Mi trovai davanti a quello che sembrava essere un prologo o una dichiarazione d'intenti:

> Ogni luce ha la sua ombra. Le persone apparentemente semplici nascondono un mondo in cui succede l'impensabile. Se per caso riusciamo a penetrarvi, ci pervade una sensazione di sconcerto, timore, come se avessimo invaso il giardino altrui.
> A un tratto, ci rendiamo conto che qualcosa che era sempre stato lì era passato inosservato ai nostri occhi. Il passo successivo è allargare il territorio del dubbio agli ambiti confinanti. Da ora in avanti, la regione d'ombra potrebbe condurci in luoghi inimmaginabili. In fin dei conti, il diritto e il rovescio della medaglia occupano la stessa superficie.
> Potresti scoprire di non sapere nulla di chi vive al tuo fianco, oppure capire che finora avevi chiuso gli occhi per non vederlo. E vorresti che questa prima rivelazione – che ha squarciato la tua facile quotidianità – non fosse mai avvenuta.
> Pertanto a volte è meglio non voler sapere tutto.

Dopo avere letto quelle righe, rimasi stordito per qualche secondo, non sapevo che cosa pensare. Quel prologo non chiariva un bel niente, non si capiva dove l'autore volesse andare a parare.

Incuriosito, stavo per passare alla parte centrale del testo, quando per fortuna sollevai lo sguardo. Il tizio barbuto stava attraversando all'altezza del semaforo con passo infuriato. Non so come, ma capii che non era arrabbiato con me – anzi, non mi guardava nemmeno – bensì con se stesso per avere dimenticato il manoscritto al bar. Un errore imperdonabile.

In preda al panico, lo posai sul suo tavolino e me ne andai subito. Quasi correvo nella direzione opposta alla sua, senza guardarmi indietro.

# Indice provvisorio

Arrivai a casa di umore nero. L'incontro con il tizio barbuto – lui e il suo manoscritto! – aveva fatto scattare tutti gli allarmi, come se aver letto quello che non dovevo potesse essere causa di conseguenze tragiche.

Ma in realtà che cosa avevo letto?

La mia audacia forse avrebbe scatenato un uragano di piccoli eventi – l'effetto farfalla – le cui conseguenze devastanti sarebbero state visibili soltanto troppo tardi.

Ma queste cose le pensai a posteriori. Di sicuro non avrei dato importanza a quella faccenda se, mentre preparavo il pranzo, non fosse successo quello che invece accadde. Un gesto inoffensivo come accendere la radio fu per me come un fulmine a ciel sereno.

Stavo ruotando la manopola della sintonia in cerca di buona musica, quando una chitarra anni '70 mi fermò. Di solito preferisco ascoltare musica classica o jazz, ma apprezzo alcuni miti del rock. Il programma era dedicato a un disco dei Pink Floyd di cui ricorreva non so quale anniversario.

Lo speaker di Radio 3 disse con voce grave e rilassata:

> «…è uno degli album emblematici di tutti i tempi, e dalla sua uscita, nel 1973, ne sono state vendute più di venticinque milioni di copie. Dopo avere provato i pezzi dal vivo, la band si era rintanata nei mitici studi di Abbey Road. Come ingegnere del suono potevano contare addirittura su Alan Parsons, che modellò una vera e propria opera d'arte su 16 piste, con la nuova tecnologia Dolby. È una incisione piena di sorprese insolite, come i momenti in cui parla il portinaio degli studi, che non pensava di uscire nel disco. E per tutti i nostri ascoltatori, abbiamo il piacere di offrirvi la versione rimasterizzata di un classico: *The Dark Side of the Moon*, il lato occulto della Luna».

Con la sensazione di essere vittima di una fatalità incombente, mi rintanai nello studio di Titus per dimenticare quell'episodio. Se non altro, mentre litigavo con la redazione del libro ero in salvo da quello spazio d'ombra che stava guadagnando terreno. In quel momento mi ricordai delle parole del vecchio:

«Il caso è l'ombra di Dio».

«Basta ombre, per carità», dissi al mio interlocutore invisibile, accendendo il computer portatile.

Mishima mi aveva seguito fino al superattico e ora sonnecchiava sotto al tavolo del trenino. Una stufa a gas riscaldava l'ambiente con esalazioni narcotiche.

Trovai sul desktop del computer un documento intitolato *Breve corso di magia quotidiana*. Cliccai e si aprì velocemente perché – come avrei scoperto poco dopo – conteneva pochissime informazioni oltre al titolo.

Titus firmava l'antologia come Francis Amalfi, uno dei suoi tanti pseudonimi. Dato che il libro l'avrei assemblato io, ora questo era il mio pseudonimo e la mia seconda personalità. Non si può mica essere Samuel de Juan, laureato in Filologia Germanica, e confezionare libri di facile lettura adatti a ogni genere di pubblico.

Feci scorrere la pagina con la rotellina del mouse per arrivare all'indice. Titus non aveva fatto altro, il resto del libro era in bianco. Lessi i nomi dei capitoli, magari mi veniva in mente qualcosa che potesse andare bene:

Indice (provvisorio)

Prologo: benvenuto nella magia
1. I tesori della solitudine
2.Carezze quotidiane per l'anima
3.I fiori del caso
4.Il cuore in mano
5.
6.
7.

"Non è molto", dissi fra me, spossato al solo pensiero del compito che mi attendeva. Titus non aveva neanche finito di scrivere l'indice, e ora si aspettava che io dessi un senso a quelle poche parole trasformandole in un libro.

Metodico per natura, decisi che dovevo completare l'indice prima di mettermi a lavorare. Guardavo ipnotizzato lo spazio vuoto alla destra del numero cinque, come se dal nulla potesse scaturire qualcosa, spontaneamente. Un inatteso miagolio di Mishima mi riscosse dallo stordimento con la forza di un *satori*.

«Grazie per il suggerimento», gli dissi, e digitai:

5. Filosofia felina

Forse non era un titolo particolarmente brillante, ma trovavo divertente cedere quel capitolo a un gatto, anche se non avevo la più pallida idea di che cosa scrivere.

Rianimato, studiai il punto numero sei: non sarebbe stato male inserire un breve lessico nel libro. Potevo prendere qualche voce da Hanno un nome per dirlo, se non mi veniva in mente altro.

Per il momento lo avrei chiamato:

6. Il linguaggio segreto

“Suona bene”, dissi fra me, con entusiasmo. E dato che quando si prende il via non ci si ferma più, quasi senza accorgermene mi ritrovai a digitare il nome dell’ultimo capitolo. Così l’indice sarebbe stato completo:

7. Amore in minuscolo

Guardai orgoglioso la mia ultima trovata, perché era farina del mio sacco. Forse per questo era l’unico capitolo che avevo ben chiaro. Avrei scritto una introduzione sulla forza dei piccoli gesti. Poi avrei fatto un elenco di ciò che scatena l’“amore in minuscolo”.

Mi posizionai con la rotellina in fondo al documento e scrissi:

#1. Dare del latte a un gatto (anche se non gli fa bene)

Mi ricordai che dovevo andare dal veterinario per vaccinare Mishima. Lì mi aspettava una donna attraente e scorbutica ma di buon cuore. Quella era stata la mia diagnosi.

Mentre spegnevo il computer mi sentii pervadere dalla stanchezza, non tanto fisica quanto esistenziale. In realtà non avevo fatto molti progressi, sempre che tutta quella faccenda avesse un senso.

Con il gatto alle calcagna, mi fermai un attimo davanti al viandante del quadro: era diventato il mio specchio. Gli dissi:

«Quando si sarà alzata la nebbia, avvertimi».

# Il canone di bellezza naturale

Cominciavo a intendermene un po' di psicologia felina, e avevo tenuto chiusa la porta della camera da letto per tutta la notte, per impedire a Mishima di andarsi a nascondere. La bestiola aveva già indovinato che cosa lo aspettava, perché cercò in tutti i modi di farsi aprire.

Quando vide che non gli bastava grattare la porta, cominciò a miagolare e a saltare sul letto per svegliarmi. Ma io fui irremovibile, anche se mi scocciava non poter chiudere occhio per tutta la notte. Alla fine il gatto si era dato per vinto, e ora dormiva acciambellato ai miei piedi.

Prima di prepararmi la colazione, lo chiusi nel trasportino. Mishima cominciò a gemere, più che miagolare, e tentai di tranquillizzarlo accarezzandogli la testolina attraverso la grata.

«La vita è così», gli dissi. «Non te la prendere».

Nell'ambulatorio veterinario c'era davanti a noi un bavoso pit-bull che ci guardava con aria minacciosa. Quasi potevo sentire Mishima che rizzava il pelo all'interno del trasportino. Per la prima volta era contento di essere confinato lì dentro.

Il padrone del cane era un ragazzo con la testa rasata e una faccia poco raccomandabile.

Si aprì la porta dell'ambulatorio e ne uscì una vecchietta con i capelli color lilla e un barboncino in braccio. Il pit-bull si innervosì e cominciò a ruggire e a sbavare, ma una mano salda lo afferrò per il collare e lo sollevò leggermente per il collare e lo sollevò leggermente per strozzarlo e farlo tacere.

«Ora mi occupo di te», disse la veterinaria con un sorriso prima di chiudere la porta.

Mishima emise un debole miagolio, come per dire: «Il pericolo è passato».

Mentre aspettavo, ingannai il tempo guardando i poster, che decoravano la sala d'attesa, tutti quanti offerti da ditte specializzate in cibo per animali. Una iconografia parecchio kitsch di cagnolini saltellanti e gatti d'angora che guardano le crocchette con espressione esigente.

Quando furono usciti il pit-bull e il suo padrone, entrai con il trasportino nel piccolo ambulatorio. Forse perché si trovava nel suo habitat naturale, la veterinaria aveva l'aria molto più rilassata che a casa mia.

«Ah, mi chiamo Meritxell», disse senza darmi il tempo di chiederglielo, tirando fuori il gatto.

Mentre vaccinava Mishima, potei ammirare di nuovo l'armonia del suo volto, evidenziato dal taglio corto dei capelli.

Avevo letto da qualche parte che la bellezza del viso non obbedisce a canoni culturali, bensì a un concetto comune a tutte le etnie umane. A quanto pare, uno stesso volto può essere considerato attraente dalla maggior parte dell'umanità. Sono state fatte delle prove anche con i bambini dell'asilo nido, che reagiscono in modo diverso a seconda dei lineamenti del volto dell'educatrice. Se piangono davanti ai volti più irregolari, quando alla culla si affaccia un viso armonioso lo accolgono positivamente e sorridono.

Da tale studio discende che il concetto universale di bellezza si basi sulla simmetria dei lineamenti. Sicuramente esistono altri tipi di bellezza, ma i neonati non riescono a coglierla.

La mia Meritxtell era un buon esempio di bellezza e carattere. Quando ebbe terminato il lavoro, mi regalò un secondo sorriso. Il che comunque non voleva dire che avrebbe accettato una merenda con me a base di cioccolata e biscotti. Optai per la discrezione e me ne andai senza far rumore.

Sul volto simmetrico di Meritxtell mi parve di leggere un'ombra di delusione. Probabilmente avrebbe detto di no, eppure avrebbe voluto sentire l'invito. Misteri della civetteria femminile che non ho mai osato analizzare a fondo.

# Cercare e trovare

Avevo la mattinata libera, così mentre ritornavo a casa pensai che sarebbe stata una buona idea passare in ospedale a salutare Titus. Da un ambiente medico all'altro, anche se nel primo si curano gli animali e nel secondo le persone.

Approfittai del viaggio in metropolitana per leggere qualche aforisma di Buddha per il mio libro. All'inizio esitavo a tirare fuori l'antologia che avevo trovato nell'appartamento di Titus. Un vagone carico di facce grigie non è il posto più adatto alle letture contemplative, ma ben presto mi resi conto che nessuno prestava la minima attenzione a quello che il sottoscritto – o chiunque altro nello scompartimento – stava facendo.

Tenevano gli occhi aperti, sì, ma guardavano senza vedere, ed è ancora peggio che tenerli chiusi. Almeno se tieni gli occhi chiusi hai sempre la possibilità di sognare.

Il che mi fece pensare a un brano de *Il libro dell'inquietudine di Pessoa* che mi era particolarmente piaciuto. Dice qualcosa del genere: chiunque dorma diventa nuovamente bambino, perché nel sonno non si può fare del male, né ci si accorge della vita. Il peggior criminale, il più assoluto egoista sono sacri mentre dormono, grazie a una magia naturale. Ecco perché tra uccidere chi dorme e uccidere un bambino non c'è nessuna differenza sostanziale – secondo il poeta.

Dalla *saudade* – altro termine intraducibile – del portoghese passai alle parole di Siddharta Gautama. Sottolineai gli aforismi che mi sembravano più interessanti da inserire in qualche capitolo:

*Il dolore è inevitabile,*
*ma la sofferenza è opzionale.*

*Chi non sa di quali cose deve occuparsi e quali tralasciare,*
*si occupa delle cose meno importanti, e tralascia le essenziali.*

"Quello lì sono io", dissi fra me scendendo alla fermata del Policlinico, e quasi mi veniva la rabbia al pensiero che qualcuno vissuto duemilacinquecento anni fa potesse darmi dei consigli.

«E allora, come te la cavi con le tue due missioni?», chiese Titus.
«Ho completato l'indice del libro. Qual è la seconda missione?», domandai.
«Trovare Gabriela, naturalmente».
«La verità è che la mia ricerca non ha dato frutti, per il momento».

«Io non ho detto di cercarla, ma di trovarla», puntualizzò Titus.

«Non capisco quale sia la differenza».

«Mentre stai cercando qualcosa, il tuo sguardo è limitato dal confine delle tue aspettative. É come se io, per trovare Dio, lo cercassi sotto il letto perché mi viene più comodo dalla mia posizione. Capisci?».

Annuii, e non potei fare a meno di ripensare alla barzelletta dell'ubriaco che cerca le chiavi sotto al lampione. Titus continuò:

«Pertanto, finché cerchi, non troverai nulla che sia davvero importante».

«Che cosa dovrei fare allora? Incrociare le braccia?»

«Al contrario!», sbottò Titus, mettendosi quasi seduto sul letto.

Guardai preoccupato alla mia destra, temendo di disturbare il suo compagno di camera, ma per la prima volta da quando ero arrivato mi accorsi che il letto era vuoto.

Il vecchio redattore mi strinse la mano con forza e disse:

«Per trovare devi lasciarti andare. Finché ti lascerai condizionare dai tuoi preconcetti, non sarai in grado di vedere quello che ti succede sotto il naso».

Il che mi spinse a guardare di nuovo verso il letto vuoto. Chiesi innocentemente notizie del vecchietto che lo occupava una settimana prima.

«Dov'è andato?».

Titus emise una debole risata prima di rispondere: «Se lo sapessi, mi darebbero il premio Nobel in tutte le discipline».

# Il difficile lo facciamo subito, per l'impossibile ci vorrà un po' di tempo

Il tema su *Il castello di Kafka* era stata una rivelazione, perché dimostrava che lo studente non aveva capito assolutamente nulla.

É sempre stato il mio romanzo preferito dello scrittore ceco – anche se scriveva in tedesco – forse perché è il più enigmatico. Kafka lo lasciò a metà, per cui possiamo soltanto fare ipotesi sulla fine dell'agrimensore K.: un uomo che si affanna inutilmente per arrivare a un castello che ogni volta si allontana da lui.

Gabriela era forse il mio castello personale? Preoccupato da questa associazione di idee, mentre mi dirigevo verso il caffè dell'incrocio ripassai schematicamente la trama del romanzo.

> L'agrimensore K. va alla deriva, confuso da una serie di indicazioni contraddittorie:
> 1. K. arriva in un villaggio coperto di neve perché è stato chiamato a prendere servizio presso i signori del castello.
> 2. Quando si ferma nella locanda del paese, viene informato telefonicamente che non potrà mai recarsi al castello.
> 3. Poco dopo riceve una lettera in cui gli si conferma che è entrato a far parte del personale dei signori.
> 4. Il sindaco comunica a K. che al castello non hanno bisogno di nessun agrimensore, e che la sua situazione poco chiara è dovuta a un errore burocratico.
> 5. Lo stesso giorno riceve una lettera in cui gli viene comunicato che al castello sono molto soddisfatti del suo lavoro di agrimensore.
> 6. Nonostante l'ultima lettera, K. continua a non poter esercitare le proprie funzioni, e ogni suo tentativo di raggiungere il castello fallisce.

Il castello è l'emblema delle più assurde aspirazioni umane, come il desiderio d'immortalità o i miei tentativi di resuscitare un amore vecchio di trent'anni. Questo pensiero mi riportò a Titus: anche se aveva detto che finché cercavo non avrei trovato, dovevo fare un ultimo tentativo.

Avevo deciso che se il lunatico fosse stato nel caffè avrei girato al largo e non sarei ritornato mai più. Poiché i tre tavolini erano vuoti - era una giornata fredda e ventosa - presi posto per l'ennesima volta in quello di mezzo e ordinai un vermouth. Mentre mi sfregavo le mani per scaldarmi, dovevo ammettere che quel posto esercitava su di me una sorta di attrazione irresistibile, come quella della Terra verso la Luna.

E io ero un ridicolo satellite che ruotava intorno a un sogno impossibile.

Con l'energia di chi decide di compiere una determinata azione per l'ultima volta, analizzai con lo sguardo i movimenti dei passanti che attraversavano nei due sensi. Che Gabriela si ripresentasse in mezzo a quella folla frettolosa era quasi impossibile, come trovare un ago nel pagliaio, però volevo concederle un'ultima possibilità.

Quasi a rafforzare le mie speranze, l'impianto stereo del caffè cominciò a trasmettere una canzone di Billie Holiday: «Il difficile lo facciamo subito, per l'impossibile ci vorrà un po' di tempo».

Quel messaggio musicale era confortante, anche riguardo all'assemblaggio del libro di Francis Amalfi, o meglio del suo servitore.

Mentre canticchiavo la canzone immerso in rosei pensieri, una figura sinistra fece la sua comparsa sulla scena. Fu talmente veloce che non ebbi il tempo di reagire: il tizio barbuto con il cappello sbucò da dietro l'angolo e si lasciò cadere sopra la sedia di metallo. Subito posò il manoscritto sul tavolino.

Avrei potuto svuotare il bicchiere di vermouth e andarmene via per non ritornare mai più. Ma una inspiegabile paralisi mi indusse a restare al mio posto. Pervaso da una strana calma, continuavo a osservare le evoluzioni dei passanti.

"Oggi succederà qualcosa", dissi fra me.

Pur non avendo nessun motivo valido per pensarlo, un lampo aveva squarciato il velo sottile dell'inconscio per avvertirmi che sarebbe successo qualcosa. Forse per questa ragione non sussultai neanche quando l'uomo del cappello mi rivolse la domanda:

«Hai nostalgia del futuro?».

# Un fallimento di grande successo

La frase continuò a risuonarmi nel cervello per qualche secondo, mentre il vento infuriava.

Per quanto insolito, non mi stupì che lui mi rivolgesse la parola, e nemmeno che avesse deciso di darmi del tu come se fossimo già amici. Così come non mi sorprese l'assurdità della sua domanda.

Lo guardai attentamente. Mi resi conto che portava barba e baffi per nascondere un volto troppo rotondo e il labbro superiore infossato.

Anche lui sembrava tranquillo, come se non avesse fretta di ricevere una risposta.

Avevo la sensazione di ridestarmi da un lungo sonno. Come se avessi già vissuto quella scena – un déjà vu – in una prova generale: adesso era venuto il momento della verità. Un uomo sano di mente si sarebbe alzato, lasciando il lunatico da solo con la sua domanda, invece io avevo deciso di prendere il toro per le corna. Con grande serenità gli dissi:

«Non posso avere nostalgia di qualcosa che non è ancora successo».

«Lo credi tu», rispose, e avvicinò la sua sedia alla mia senza peraltro abbandonare il tavolino.

Eravamo come due marinai alla deriva, ciascuno parlava dalla propria barca piena di falle. E il mare era certamente agitato.

Il tizio barbuto ritornò alla carica:

«Tutti sappiamo più o meno che cosa ci sta per succedere, visto che in buona misura siamo noi a scegliere il nostro futuro. Questo è il trucco dei veri indovini».

«Ma che cosa intendi dire?», chiesi accettando la sua familiarità.

«Leggere il futuro è come giocare a scacchi. Un giocatore mediocre riesce a prevedere le prossime due o tre mosse sulla scacchiera. Un bravo giocatore può prevederne molte di più. É una questione di logica e di coerenza».

«E tu sei stato capace di prevedere come andrà la tua partita».

«Sì. Prima dello scacco matto ci saranno avventure emozionanti. Ecco perché ho nostalgia del futuro. Sarà meraviglioso e mi piacerebbe essere già arrivato».

«Visto che dipende da te», dissi stando al suo gioco, «non potresti accelerare i tempi?».

I miei sospetti che fosse un po' fuori di testa stavano per mostrarsi fondati.

«Non è possibile farlo», rispose, «perché prima devono succedere molte altre cose, capisci? Negli scacchi, certe mosse portano alle mosse successive. Se ti fumi la partita non succederà assolutamente nulla».

«Fammi indovinare», lo interruppi con un'audacia impropria del mio carattere. «In quel manoscritto che ti porti sempre dietro sta scritto quel futuro di cui senti nostalgia».

Il tizio barbuto fece una smorfia prima di rispondere:

«Sei un ragazzo sveglio. Lo sapevo che si poteva contare su di te».

«Houston, abbiamo un problema», dissi ad alta voce senza pensarci, prevedendo che mi sarei cacciato in un altro guaio.

«Undici aprile 1970», rispose lui con estrema sicurezza.

«Come?»

«É la data in cui venne lanciato nello spazio l'*Apollo XIII*. Un brutto numero che rischiò di portarli tutti quanti all'inferno».

«Sei superstizioso, a quanto vedo».

«Non si può non esserlo, quando gli indizi sono così evidenti. *L'Apollo XIII* è partito alle 13:13 di una data le cui cifre sommate danno 13. Fai la prova: 11/04/70».

Sommai mentalmente le sei cifre ed effettivamente faceva tredici. Ma non dimostrava nulla.

«La cosa più stupefacente è che siano riusciti a salvare la pelle», proseguì. «L'equipaggio dell'*Apollo XIII* sarebbe stato il secondo a posare i piedi sulla Luna, ma quando erano a 370.000 chilometri dalla Terra una esplosione mise fuori gioco la navicella, che cominciò a vagare alla cieca nell'orbita lunare. Furono le novanta ore più lunghe della storia dello spazio».

«Vedo che sei un esperto in materia».

«Quando è esploso il secondo serbatoio dell'ossigeno, gli astronauti hanno spento tutti gli strumenti che sottraevano energia alla navicella. Ci hanno messo del bello e del buono per rientrare nell'orbita terrestre. É stato un miracolo se sono riusciti ad ammarare il 17 aprile a sud dell'isola di Pago-Pago. Perciò la NASA definì la missione un "fallimento di grande successo". Bella frase, non trovi?».

Invece di rispondere, rimasi pensieroso. Sicuramente quell'uomo era sulla luna, anche se la pagina che avevo letto non aveva niente a che fare con il nostro satellite naturale.

Quasi per rispondere al mio silenzio, disse:

«Comunque ora non posso occuparmi della Luna. Ma ci arriveremo».

Trovai inquietante che usasse la prima persona plurale per faccende come fare un viaggio sulla Luna, ma cercai di proteggermi dietro una facciata di normalità.

«Ogni cosa a suo tempo», proseguì. «Prima bisogna occuparsi di altri problemi».

Sottolineò la frase con uno sguardo di complicità, bevendo un ultimo sorso di caffè. Per la prima volta durante la nostra conversazione mi resi conto di avere smesso di sorvegliare l'incrocio. Forse era meglio così.

«Qual è la mossa di oggi?», gli chiesi quasi come battuta, ritornando alla scacchiera.

«La mia è scoprire l'autore di un brano musicale che mi piace un mondo».

«Di musica qualcosa ne so», ammisi. «Magari posso aiutarti. Di che brano si tratta?»

«Questa sì che è una buona notizia», disse immediatamente rianimato. «Ieri ho visto un film in televisione: due vampiri dei nostri giorni sono rinchiusi in un appartamento di New York. Lui ha perduto l'immortalità e comincia a invecchiare di minuto in minuto davanti alla sua amata, che alla fine lo seppellisce quando è un vecchio decrepito. Ogni tanto si sente in sottofondo una musica al pianoforte, tristissima. Mi piacerebbe sapere di chi è. Non sono riuscito a leggere i titoli di coda».

«I vampiri sono Catherine Deneuve e David Bowie?»

«Credo di sì».

«Allora si tratta di un pezzo di Bartók. Credo si chiami *La gogna* o qualcosa del genere. Non è un titolo molto allegro».

«Forse no, ma grazie per l'informazione».

Così dicendo, si alzò in piedi come se all'improvviso avesse una gran fretta. Lasciò una moneta sul tavolo e si toccò leggermente il cappello a mo' di saluto.

«Valdemar se ne va», disse.

E senza neanche darmi il tempo di dire il mio nome, se ne andò da dove era venuto con il manoscritto sotto il braccio.

# Gondoliere veneziano

Svuotai il mio bicchiere di vermouth e rimasi lì, stordito, fino a che il vento gelido mi invitò ad andarmene via.

Nella testa mi riecheggiavano i languidi accordi di Bartók, e a un tratto mi venne voglia di riascoltare quel pezzo. Consultai l'orologio. Se mi sbrigavo, avrei fatto in tempo ad arrivare al negozio di dischi prima della chiusura.

Mi accolsero un cassiere insonnolito e una melodia deliziosa che non ascoltavo da anni: una delle *Romanze* senza parole di Mendelssohn, Gondoliere veneziano. É un pezzo per pianoforte, come quello di Bartók, ma di un lirismo che fa venire i brividi.

Decisi di mettere da parte la gogna per il momento e mi trasferii, con gli occhi socchiusi, dal settore della musica contemporanea a quello dei romantici. Prima di trovare il disco che mi sarei portato a casa, attesi che si spegnessero le ultime note del Gondoliere. Quando riaprii gli occhi, sentii un tuffo al cuore, credevo di svenire: dall'altra parte dello scaffale c'era Gabriela.

Sebbene ci separassero soltanto pochi centimetri – mi giungeva il profumo della sua chioma nera e ondulata – non mi aveva visto. Sbatteva le palpebre cercando velocemente qualcosa in uno dei casellari.

Resistendo al senso di panico che mi invogliava a fuggire, trattenni il respiro mentre aspettavo che Gabriela sollevasse la testa.

Quando lo fece, il cuore prese battermi furiosamente in Petto, come un tamburo di guerra. Ebbi qualche istante di tempo per ammirare la costellazione di lentiggini sulle sue guance, prima che lei mi lanciasse un'occhiata interrogativa. La mia non fu propriamente una battuta brillante: «Salve».

Sul suo viso si disegnò un'espressione perplessa. Era normale, anch'io mi sentivo come in sogno. Finii di rompere il ghiaccio con un'altra battuta banalissima:

«Ti ricordi di me?».

Mi studiò rapidamente con quei suoi occhi a mandorla e disse:

«No. Che cosa desidera?».

La sua risposta spiazzante mi impediva di proseguire. Se era stata tutta una mia illusione e soltanto io l'avevo riconosciuta, avrei fatto una figuraccia spaventosa. Comunque, decisi di sputare fuori anche il resto: .

«Tanti anni fa», dissi, «in un palazzo neoclassico che c'è sulla destra delle Ramblas. Giocavamo a nascondino e…»

«Non so di che cosa stia parlando», rispose spaventata.

«Mi scambia con un'altra persona».

Così dicendo mi voltò le spalle e andò a rifugiarsi in un angolo del negozio.

Paonazzo di vergogna, uscii dal locale accompagnato soltanto dalla musica del mio cuore che andava in pezzi.

# Una lanterna magica

Per allontanare la tristezza, mi misi a pensare che stavo trascorrendo il pomeriggio più insolito della mia vita: dopo *Il castello* e la chiacchierata con Valdemar, mi ero quasi scontrato con Gabriela e lei non mi aveva neanche riconosciuto.

Perché allora mi aveva lanciato quell'occhiata penetrante al semaforo? Si era perfino voltata per guardarmi ancora una volta prima di proseguire per la sua strada. O era stata soltanto un'allucinazione dovuta alla febbre?

Lungo il tragitto verso casa passai e ripassai mentalmente quella scena e quella nel negozio di dischi. Alla fine giunsi all'unica conclusione logica: semplicemente i nostri occhi si erano incontrati al semaforo e dopo lei si era voltata indietro per caso. Tutti ogni tanto ci voltiamo indietro mentre camminiamo per strada.

Di sicuro era la stessa persona che aveva risvegliato il mio cuore trent'anni prima con un bacio di farfalla. Il problema era che lei non se lo ricordava. Probabilmente per Gabriela quella scenetta infantile non aveva avuto nessun significato particolare, né allora né tantomeno adesso.

Per la prima volta accettavo, con dolore, la mia condizione di uomo dimenticabile. E quel che era più assurdo: nonostante tutto ero perdutamente innamorato di lei.

Tornato a casa, ebbi la tentazione di precipitarmi in ospedale per discuterne con il mio vecchio amico. Non si dice forse che il dolore condiviso pesa la metà?

Eppure decisi di lasciar perdere. Non volevo rigirare il coltello nella piaga ammettendo la mia sconfitta. Per mitigare il dolore avrei fatto l'unica cosa che sapevo fare: lavorare. Mentre salivo le scale carico di libri, ero quasi contento della mi seconda attività nel superattico.

Dopo la sosta obbligata davanti al Viandante, mi sedei al tavolo del redattore con la ferma intenzione di andare avanti nel lavoro.

Avevo ricopiato i titoli dell'indice su pagine separate del documento, in modo da poter riempire ogni sezione con quel lo che mi sarebbe venuto in mente di volta in volta. Lanciai un'occhiata alla sezione finale, "amore in minuscolo", e aggiunsi un nuovo fattore scatenante dell'affetto universale:

#2. Parlare con un estraneo

Dovevo inserirlo, visto che la conversazione con Valdemar mi aveva portato a Bartók, e lui al negozio di dischi. E lì il Gondoliere veneziano di Mendelssohn mi

aveva condotto per vie imperscrutabili – fino a Gabriela. La domanda era: a che cosa mi era servito?

Abbandonai momentaneamente quella sezione per passare a “Il cuore in mano”. Mentre rileggevo il Werther per preparare una lezione, avevo trovato un brano in cui il protagonista rende partecipe l’amico di una riflessione commovente sui misteri dell’amore, con tanto di aneddoto.

Anche se avevo letto il romanzo quando ero ancora studente, il passaggio che avevo selezionato per il libro acquisiva ora un nuovo significato, una dimensione tragica riservata a chi ama senza speranza. Con il dolore a fior di pelle cominciai a ricopiare:

> Wilhelm, cosa sarebbe il mondo senza amore per il nostro cuore! Quel che è una lanterna magica senza luce!
> Ma appena ci metti la lampadina, le immagini più variopinte illuminano la tua parete bianca! E anche se fosse nient’altro che questo, ombre passeggere, esso ci fa pur sempre felici, quando come ragazzini ingenui ci stiamo’ davanti e ci deliziamo alle rappresentazioni miracolose. Oggi non potevo andare da Lotte, un impegno inevitabile me ne ha tenuto lontano. Che dovevo fare? Ci ho mandato il mio servo, solo per avere intorno a me una persona che oggi le fosse stata vicino. Con quale impazienza lo aspettavo, con quale gioia lo rividi! L’avrei volentieri preso per la testa e baciato, se non mi fossi vergognato.
> Si racconta della pietra di Bologna, che se la si mette al sole attira i raggi e per un po’ rimane illuminata di notte. Così è stato per me con il ragazzo. Il pensiero che i suoi occhi si fossero posati sul suo viso, le sue guance, i bottoni del suo vestito e il colletto del soprabito me lo rese tanto sacro, tanto prezioso! In quell’attimo non avrei dato quel ragazzo per mille talleri. Stavo così bene in sua presenza. Ti aiuti Dio a non riderne. Wilhelm, sono ombre, se stiamo bene?

# III
# La tristezza delle cose

# Ritorna il gondoliere

Una settimana dopo quel pomeriggio triste e un po' strano, un nuovo segnale mi mise in guardia. Avevo la mattinata libera, per cui cominciai a rassettare la casa con la radio sintonizzata su una stazione che trasmetteva musica classica.

Stavo lavando una pila di piatti con incrostazioni antidiluviane, quando lo speaker citò le *Romanze* senza parole. Chiusi il rubinetto e alzai il volume della radio, sperando in un messaggio rivelatore:

> «…Nel 1828, Fanny, la sorella prediletta del compositore, ricevette da lui una *Canzone senza parole*, come regalo di compleanno. Mendelssohn aveva a quel tempo diciannove anni, e nel corso della sua carriera continuò a scrivere pezzi brevi per pianoforte. La prima collezione di *Canzoni o Romanze* senza parole fu pubblicata nel 1832, e riscosse un grande successo presso il pubblico borghese dell'epoca: infatti, si era diffusa l'abitudine di sistemare un pianoforte nel salotto buono e questo genere di brani veniva molto apprezzato. Nonostante la denominazione esplicita delle musiche per pianoforte, la gente dell'epoca vittoriana inventò per esse nomi estremamente affettati, come *La felicità perduta*, o altri ancora più assurdi come *Le nozze dell'ape*, con la convinzione che in quelle miniature musicali si celasse una storia. Comunque, anche lo stesso Mendelssohn contribuì a dare un nome alle *Romanze senza parole* con pezzi emblematici come il *Gondoliere veneziano* che ora vi faremo ascoltare».

"Eccolo di nuovo qui", dissi fra me, e aguzzai l'orecchio socchiudendo gli occhi per ascoltare meglio la melodia.

Eppure – caso strano – non la riconobbi. Il malinconico brano che avevo ascoltato in presenza di Gabriela era stato sostituito da un tema molto più lento e solenne, anche se altrettanto bello.

Di sicuro non era il gondoliere che conoscevo. Si era sbagliato lo speaker oppure ero vissuto nell'ignoranza, prendendo per gondoliere un'ape che si sposa o qualcosa del genere? Un altro enigma per il mio archivio personale.

Finito il concerto, decisi di passare l'aspirapolvere sul tappeto, con Mishima che mi saltellava intorno sbuffando.

«Domani io e te dovremo parlare», gli dissi. «Mi devi aiutare per il capitolo sulla filosofia felina».

Una volta ultimati i lavori domestici, avevo sostanzialmente tre possibilità: restare in casa a leggere, salire di sopra nell'alloggio del redattore, oppure uscire. Consultai l'orologio e vidi che era mezzogiorno passato.

"L'ora ideale per un aperitivo", dissi fra me, e uscii diretto al bar che non frequentavo dalla settimana precedente.

Ciononostante, dopo avere sconfinato dal mio quartiere pensai che una visitina al vecchio gliela dovevo proprio. Il che mi metteva nella penosa condizione di spiegargli che cosa era successo con Gabriela, perché da allora non l'avevo più visto né sentito. Forse era proprio per questo che lo avevo evitato rifugiandomi nelle lezioni dell'università e nella stesura d libro di Francis Amalfi.

Le pulizie domestiche mi avevano stroncato, quindi presi un taxi per rilassarmi mentre andavo a trovare il mio amico e confessore.

Il conducente era un uomo dalle spalle larghe e i capelli brizzolati raccolti in una coda di cavallo, come gli indios. Come molti taxisti aveva voglia di chiacchierare, così dopo che gli ebbi dato l'indirizzo mi comunicò la notizia del giorno:

«Una donna di novant'anni ha ricevuto una lettera del 1937. Certo che le poste sono davvero veloci».

«Davvero?», dissi con falso interesse.

«Così pare. Gliel'aveva scritta il fidanzato dal fronte sull'Ebro. È morto sul campo di battaglia, per cui si può dire che sia una lettera dall'oltretomba».

«E che cosa ha detto la destinataria?»

«Ha pianto. É normale, chissà quanti ricordi».

«Immagino di sì».

«Non è la prima volta che succede un fatto del genere», proseguì il taxista. «Qualche anno fa, in una cantina hanno trovato un sacco pieno di lettere che giacevano là sotto da un'eternità. Il direttore generale delle Poste ha dovuto fare delle dichiarazioni pubbliche per arginare lo scandalo.

«E che cosa ha detto?»

«Una stronzata. Ha dichiarato: "Non c'è niente di cui preoccuparsi, non c'era nessuna lettera d'amore"».

# Colpo di scena

In ospedale trovai il letto di Titus vuoto. Mi comunicarono che lo avevano portato via per fargli delle analisi. Avrei voluto aspettarlo, ma la procace infermiera mi invitò caldamente ad andarmene.

«Dovrà riposare dopo l'esplorazione», disse.

Le sue parole mi fecero pensare alle esplorazioni spaziali di Valdemar, così mi diressi senza indugi al caffè, pur non avendo nessun motivo particolare. Forse avevo soltanto bisogno di un po' di calore umano, anche se arrivava dalla gelida e oscura atmosfera lunare.

Mentre attraversavo a piedi l'Ensanche sinistro, mi chiedevo quale potesse essere l'occupazione di quel tizio. Non lo immaginavo impegnato in un mestiere serio, anche se i vestiti di buon taglio rivelavano che non era a corto di denaro. Se non viveva di un'eredità, qualcosa doveva pur fare, era preoccupante: se il sistema aveva accettato un tipo come lui, significa che non si può proprio vivere tranquilli.

Quando arrivai all'incrocio Valdemar si era appena alzato dal tavolo e stava prendendo il suo manoscritto per andarsene. Lo raggiunsi proprio quando aveva cominciato a marciare energicamente verso un qualche luogo non ben definito.

Mi salutò senza rallentare il passo, e io lo affiancai camminando sotto un sole pieno di buona volontà, anche se no riscaldava un granché.

«Hai trovato il pezzo di Bartók?», gli chiesi tanto per dire qualcosa.

«Non volevo mica trovarlo», rispose bruscamente.. «Mi avevi già detto che era *La gogna*. Era tutto quello che mi serviva sapere».

«Allora volevi sapere soltanto come si chiama».

«Sì, mi piace chiamare le cose con il loro nome. A te no?».

Mentre attraversavamo plaza Cataluña lungo un controviale, mi venne in mente l'enigma del gondoliere di Mendelssohn e lo raccontai a Valdemar.

«Ricambierò il tuo favore», disse senza smettere di camminare. «Accompagnami in un negozio di dischi e ti toglierò ogni dubbio. Sono bravissimo a leggere le custodie dei CD».

Lo guidai fino al negozio di musica classica, ma mancavano di nuovo pochi minuti alla chiusura.

Avevamo appena messo piede nel locale quando con un gesto automatico afferrai Valdemar per il braccio e ritornammo in calle Tallers. Senza manifestare la minima sorpresa per il mio comportamento, lui continuò a camminare al mio fianco, allo stesso ritmo.

«Basta musica», gli dissi. «Posso invitarti a pranzo? Conosco un buon ristorante qui vicino».

Annuì leggermente mentre io tentavo di calmare i battiti del mio cuore. Era come impazzito quando aveva visto di nuovo Gabriela là dentro.

# Quando andremo sulla Luna

Lo guidai attraverso un labirinto di viuzze fino al Romesco, un ristorantino del Raval cui sono affezionato. Valdemar non aprì bocca per tutto il tragitto, dandomi la possibilità fare le mie congetture.

A un tratto vidi tutto chiaro, e mi venne da ridere per non averlo capito prima. Non era un miracolo del caso se Gabriela era riapparsa nel negozio di dischi: semplicemente lavorava lì.

A volte abbiamo bisogno di fare un sacco di circonvoluzioni per capire ciò che è evidente.

La scoperta aveva un lato confortante, perché ora sapevo dove trovarla. Non avevo più bisogno di appostarmi nel *dehors* di un caffè per vedere se passava di lì. Mi sarebbe bastato andare in negozio. E poi non avevo risolto il mio problema principale: Gabriela non mi aveva riconosciuto, né era mostrata ricettiva di fronte alle mie rievocazioni infantili. Per lei ero un perfetto sconosciuto e il livello massimo interazione fra noi due poteva essere l'acquisto di un disco.

Ed era proprio quello che intendevo fare.

Riuscimmo a impadronirci dell'unico tavolo libero del ristorante prima che una mandria di turisti dal budget limitato invadesse il territorio. Lì si servivano soltanto piatti semplici, per cui ordinai un piatto di pesce e insalata per due, oltre a una bottiglia di vino bianco.

«Non ho tanto tempo», disse Valdemar.

«Qui sono velocissimi, non ti preoccupare. Dove devi andare?»

«Devo continuare i miei studi».

«Di che cosa si tratta?».

Assaporò il vino bianco e tamburellò con le dita sul grosso manoscritto posato sul tavolo. Poi si asciugò le labbra con il tovagliolo e disse:

«Un futuro meraviglioso attende l'umanità».

Ammutolii. Come in un ennesimo déjà vu, avevo l'impressione che non fosse la prima volta che sentivo quell'assurdità.

«Questa sì che è una visione ottimista», dissi. «Ma che cosa c'entra con il libro?»

«Parecchio. Mi dedico a questo libro perché non riesco a fare altro da quando ho nostalgia del futuro».

«Mi avevi raccontato qualcosa. Sai già dove andrai a finire tra un po' di tempo e non vedi l'ora di arrivarci perché quel posto è una figata. O sbaglio? Ma che cosa c'entra la Luna?».

Valdemar sollevò un boccone di pesce bianco con la forchetta e lo esaminò attentamente prima di infilarselo in bocca. Poi rispose:

«Questo libro ha già subito parecchie mutazioni. Forse sarebbe un errore chiamarlo libro, perché per libro s'intende qualcosa di finito, concluso. Questo è una cosa

diversa. É un mostro che si dilata e si deforma a mano a mano che si aprono nuove vie. Chiamalo destino, se vuoi. O vita».

«Il titolo, *Il lato occulto della Luna*, si riferisce a quel sassolino che c'è lassù o è puramente simbolico?»

«Entrambe le cose», rispose con un improvviso lampo di entusiasmo negli occhi. «Diciamo che ho iniziato una ricerca di carattere squisitamente scientifico che ha avuto ripercussioni su altri livelli».

«Allora sei un fisico?»

«Qualcosa del genere; sono un selenologo, ma mi hanno allontanato dal mondo accademico. Ho cominciato ad avere dei problemi con i colleghi per via della mia ipotesi. Gli scienziati sono dei conservatori. Sembra che facciano ricerca, ma in realtà hanno paura di scoprire qualsiasi cosa che vada al di 'à di quello che sono disposti ad accettare. Preferiscono chiudere gli occhi».

«Invece tu hai visto qualcosa. Qual era la tua teoria?»

«Be', in realtà non è altro che una supposizione, una ipotesi di lavoro. Sono giunto alla conclusione che sulla Luna la gente non invecchia».

«Su che cosa ti basi per questa tua ipotesi?», domandai affascinato. «In fin dei conti, finora nessuno ha vissuto sulla Luna. Gli astronauti ci sono andati soltanto in vacanza, vero?»

«Così dicono. Samuel, hai centrato il problema».

Era la prima volta che pronunciava il mio nome. Significava che avevo superato la fase di iniziazione e potevo accedere all'insegnamento supremo. Proseguì:

«A quel tempo tentavo di dimostrare che esiste una relazione diretta tra l'ossidazione cellulare e la gravità terrestre! Quando mi sono messo a studiare i dati raccolti dalle vari missioni, ho cominciato a nutrire dei dubbi sul fatto che l'uomo abbia davvero messo piede sulla Luna. Ho trovato troppe lacune. Oltretutto questo spiegherebbe come mai, avendo oggi delle tecnologie infinitamente superiori, non si sia tornati lassù».

«C'è un film sull'argomento», intervenni. «Alla fine, i falsi astronauti fanno irruzione in un cimitero con la televisione che riprende il loro funerale».

«Immagino che ci sia altra gente che la pensa come me», rispose visibilmente irritato, «ma il mio lavoro verteva sull'immortalità. Purtroppo non ho potuto dimostrare nulla, perché queste missioni spaziali o non ci sono state oppure le loro scoperte erano talmente insignificanti che è come se non ci fossero mai state».

«Da quanto tempo ti interessi alla Luna?»

«Fin da piccolo il mio sogno era di andare lassù. Negli anni settanta sembrava chiaro che, entro un paio di decenni, tutti quanti sarebbero potuti andarci. Perciò mi sento truffato».

«Eppure parli di un futuro meraviglioso».

«Perché ho capito che alla fine arriveremo lassù. Ci sarà una tale ecatombe sulla Terra che non potremo fare altro che colonizzare la Luna. Allora scopriremo che siamo immortali. Lieto fine».

# La casa degli specchi

Dopo pranzo, Valdemar ripartì per il suo mondo. E io rimasi da solo con il conto da pagare e le due ore che mancavano all'apertura del negozio.

Davanti alle pressioni di un gruppo di famelici che volevano occupare il mio tavolo, mi alzai pur non sapendo dove andare a risolvere i miei rompicapo. Per evitare le fiumane di gente che affollano le Ramblas, mi addentrai nel quartiere Raval, in mezzo alle cabine telefoniche e ai videoclub per pachistani.

Quasi inconsapevolmente arrivai al Marsella, un caffè tanto magico quanto decadente in cui non avevo più messo piede dai tempi di studente. Era stato il mio bar preferito per via degli specchi che tappezzano le pareti e per l'atmosfera vagamente bohémienne.

Entrai solo per nostalgia, e scoprii che sostanzialmente non era cambiato nulla lì dentro. Gli stessi specchi anneriti, bottiglie centenarie ricoperte di polvere, cartelli del tempo che fu con messaggi rivolti alla clientela come VIETATO CANTARE, VIETATO STAZIONARE.

Mentre mi sedevo a uno dei tanti tavoli liberi a quell'ora, ricordai di avere letto da qualche parte che era il caffè più antico di Barcellona – del 1820. Tra i suoi illustri clienti si annoverava il drammaturgo Jean Genet, che da giovane si Prostituiva nel quartiere Cinese che oggi si chiama Raval o Rawalstan.

Un cameriere con l'accento americano mi servì il caffè, interrompendo la mia passeggiata mentale in una città che non esiste più.

Consultai l'orologio: erano le tre e mezzo. Fra poco più di un'ora avrei rivisto Gabriela. Al solo pensiero mi sentivo le mani fredde e sudate e il cuore accelerava i battiti, segni inequivocabili di una fiamma che credevo ormai spenta.

Rivedendola quella mattina avevo provato un dolore fisico e insieme un senso vertiginoso di vuoto. Come se stessi per cadere in un precipizio e lei fosse il mio ultimo appiglio. In quel momento avevo pensato che sarei morto di tristezza se dovevo rinunciare a lei.

Mentre mi crogiolavo nei miei pensieri, mi accorsi di avere gli occhi umidi. Al tavolo di fronte, una vecchia alcolizzata mi osservava con un'aria materna, fumandosi un sigaro. Anche se tossiva tra una boccata e l'altra, lessi nei suoi occhi la compassione di chi ha bruciato tutte le passioni ed è finalmente libero.

In quel momento il cameriere si avvicinò al suo tavolo con la specialità della casa: un bicchiere di assenzio con una zolletta di zucchero flambé. La vecchia signora smise di guardarmi per concentrarsi sull'alchimia delle fiamme: quando fossero

consumate avrebbero dato via libera all'alcol e lei lo avrebbe trangugiato in poche sorsate.

La scena mi fece pensare a una raccolta di poesie di Bukowski. Non è mai stato tra i miei autori preferiti, ma secondo si merita un posto d'onore nella letteratura soltanto per il titolo di un suo libro:

> *Burning in Water, Drowning in Flame*
> Ardere nell'acqua, affogare nel fuoco

# Chinaski & Co.

Bevvi il caffè d'un fiato e, nervosissimo, uscii a sgranchirmi le gambe pensando a che cosa fare con Gabriela. Giunsi alla conclusione che sarebbe stato meglio chiederle scusa per quello che le avevo detto l'ultima volta – il che significava scusarmi per il fatto che non mi avesse riconosciuto – e comportarmi come un cliente normale.

Per allontanare l'ansia, tornai a pensare a Bukowski, un altro tedesco fuggito negli Stati Uniti agli albori del nazismo. Personalmente non mi avevano mai emozionato le avventure del suo alter ego Chinaski, ma avevo scoperto che era un tosto leggendo un aneddoto che lo riguardava.

Durante un viaggio in treno lungo la west-coast, un bambino seduto al suo fianco guardò l'oceano e disse: «Il mare non è per niente bello». Bukowski rabbrividì, quel ragazzino era un genio; fino a quel momento lui non se n'era mai accorto.

Nel momento in cui nasciamo ci insegnano a pensare che il mare è bello, e ci impediscono di deciderlo da soli.

Camminavo assorto nei miei pensieri quando qualcuno mi tirò per la manica. Come ridestandomi da un sogno, vidi un giovane arabo che indossava un caftano. Era in una cabina telefonica e con l'altra mano reggeva la cornetta.

«C'è ancora credito», disse.

«Come?»

«Rimangono trenta centesimi. Se riattacco se li piglia la Telefònica, e io non voglio. Su, dai, chiama la tua ragazza».

Così dicendo mi consegnò la cornetta e se ne andò fischiettando. Non ebbi neanche il tempo di dirgli grazie. In mancanza di fidanzata o di amici, pensai a chi potevo telefonar perché il gesto gentile dell'arabo non andasse sprecato.

Mi ricordai che avevo annotato il numero di telefono d Policlinico, nel caso avessi bisogno di contattare Titus. Ne avrei approfittato per sapere come era andata l'esplorazione.

Dopo due minuti di attesa, si sentì la sua voce cavernosa all'altro capo del filo.

«Sto bene, non devi preoccuparti per me. Come va il libro che ti ho affidato?»

"Diavolo", pensai. In realtà avevo combinato ben poco» per cui era meglio cambiare argomento. Lo avrei messo al corrente delle ultime novità.

«Ho conosciuto un tizio, Valdemar», dissi. «Anche lui mi parla di scienza come lei».

«Deve essere un segno dei tempi», rispose il vecchio. « E come va con Gabriela?»

«Alla fine l'ho trovata. Lavora in un negozio di dischi, mi sa che c'è poco da fare, perché lei non si ricorda di me».

«Non importa. Tu per il momento pensa alla musica. Lo sai come dice il proverbio…».

Ma rimasi nell'ignoranza, perché proprio in quel momento il credito si esaurì e s'interruppe la comunicazione. Mi frugai in tasca alla ricerca di qualche moneta, ma trovai soltanto dieci centesimi. Non bastavano per una telefonata urbana.

Tormentato dai dubbi, uscii dalla cabina e m'incamminai con il cuore in subbuglio, come il soldato che va al fronte.

# *Romanze*

Dicono che i bravi attori di teatro, quando sta per aprirsi il sipario, sperimentano una tensione quasi insopportabile che svanisce nel preciso istante in cui comincia lo spettacolo.

Qualcosa del genere successe anche a me, quando giunsi a destinazione. All'improvviso mi sentivo tranquillo, desideroso di gironzolare pigramente tra gli scaffali come fanno tutti gli appassionati di musica classica. Cullato da un lentissimo quartetto ad archi, mi diressi verso la M di Mendelssohn per risolvere il mistero dei gondolieri.

Il mio trucco era questo: pur sapendo che lei era lì, ero riuscito a concentrare tutti i miei sensi su quello scaffale, come se fosse questione di vita o di morte. Eppure, non potei evitare un sussulto quando mi accorsi che Gabriela si avvicinava, come un'ombra dolcissima. Mentre facevo scorrere velocemente i dischi, vidi con la coda dell'occhio che mi osservava accennando un sorriso.

Voltai la faccia verso di lei. Avevo deciso di interpretare il ruolo del cliente infastidito perché non lo lasciano rovistare in pace.

Ma quando mi ritrovai a tu per tu con lei, dalle mie labbra uscì qualcosa di completamente diverso. La mente propone e il cuore dispone.

«Mi dispiace per l'errore dell'altro giorno. Pensavo che…»

«Non ha importanza», disse con un sorriso, «posso aiutarti?»

"Non sai quanto", pensai. Ma dovevo attenermi al copione. «Cerco un brano che ho sentito qui la settimana scorsa», dissi.

«È un'aria per pianoforte delle *Romanze senza parole*. Credevo si chiamasse *Gondoliere veneziano*, ma adesso non ne sono più sicuro».

«Quale dei gondolieri?»

«Allora ce n'è più di uno», dissi tentando di fingere una calma che non possedevo affatto.

«Ci sono tre o quattro romanze di Mendelssohn che si chiamano così».

«Bene, allora voglio offrire da bere a tutti 'sti gondolieri», dissi in un tentativo di fare lo spiritoso. «Quale versione mi consigli?».

Gabriela mi voltò le spalle e cominciò a scorrere i dischi delicatamente. Ne approfittai per ammirare i suoi capelli, magnificamente ondulati, dai riflessi bluastri. Alla fine disse :

«Ci sono due versioni ottime: quella integrale di Barenboim oppure una selezione interpretata da Andras Schiff».

«Barenboim, allora. Vorrei tutte le romanze»

«Non ce l'ho. Per il momento abbiamo soltanto Schiff», disse, e mi consegnò un disco con la fotografia di un tizio dalla carnagione rosea e la scritta *Lieder ohne Worte*.

Lo tenni fra le mani per qualche secondo, pensando a che cosa fare. Da una parte volevo portarmi a casa le romanze per ardere nell'acqua le mie lacrime e affogare nel fuoco della passione. D'altronde, così facendo avrei perduto l'occasione di rivederla.

C'era una soluzione intermedia, anche se doppiamente costosa.

«Vorrei entrambe le versioni», dissi prendendo il pianista roseo. «Potresti farmi arrivare quella di Barenboim?»

«Ma certo. Ci vorrà qualche giorno, ti avvertiamo non appena arriva. Mi lasci il tuo numero di telefono?».

Glielo lasciai, assurdamente orgoglioso di averglielo dato.

Anche se si trattava soltanto di avvertirmi dell'arrivo di un disco, nei miei sogni era un vero e proprio appuntamento amoroso.

«Ci vediamo fra qualche giorno allora», disse prima di accennare un ultimo sorriso e sparire nel retrobottega.

Erano le parole più belle che avessi udito negli ultimi anni.

«A presto», risposi imbambolato.

# Mono no aware

“Non ha importanza”, ripetevo fra me nella solitudine del mio appartamento, versandomi una tazza di caffè.

«È proprio questo il problema», dissi a Mishima che sembrava ascoltarmi con attenzione, «non ha importanza perché per lei non esisto. Invece io avrei riconosciuto Gabriela fra un milione di donne, anche senza la targhetta con il nome. E lei non mi riconosce neanche quando sono davanti al suo naso. Sono cambiato così tanto?».

Alla fine del mio discorsetto, mi accasciai sulla poltrona mentre le ultime luci del pomeriggio abbandonavano il salotto. Con il cuore stretto guardavo gli scaffali carichi di libri, l’impianto stereo, i poster con i ritratti di Brassaï, la piantana spenta.

Non riuscivo a infilare nel lettore CD il disco che avevo appena acquistato, era più forte di me. Ero stregato dal *mono no aware* dei giapponesi – la tristezza delle cose – un termine di cui cominciavo a conoscere il significato più profondo, mio malgrado.

Rimasi per qualche minuto nella penombra e infine mi decisi ad accendere la lampada, decisione che Mishima approvò con un miagolio. Presi sul comodino il dizionario di Rheingold per potermi crogiolare nella mia malinconia a ragion veduta.

La parola in questione non si trovava sul dizionario, bensì in un ritaglio di giornale che tenevo al suo interno. Il termine era stato coniato da Motoori Norinaga, un poeta giapponese del XVIII secolo. Allude a una estrema sensibilità nei confronti delle cose, una relazione senza filtri in cui l’osservatore si fonde con l’osservato. Come l’amante che vive nel cuore dell’amata.

Una esperienza così profonda genera malinconia, come il substrato del mondo fosse di per sé caratterizzato da tal condizione: bellezza e tristezza. É così che si chiama un romanzo di Kawabata, l’ultimo premio Nobel giapponese.

“Forse la bellezza è triste perché è effimera come un bacio di farfalla”, dissi fra me.

Stufo di me stesso, chiusi il libro e andai a lavare i piatti; Ultimamente ero di un lirismo insopportabile.

Mentre passavo i piatti sotto il getto dell’acqua calda, riuscivo a vedere la Luna, tonda e splendente nel firmamento. A un tratto mi sembrò così sola, lassù. Ragione di più per farle una visitina.

Forse in fin dei conti Valdemar aveva ragione e la nostra immortalità si trova lassù. Ma a chi interessa vivere in eterno sulla Luna?

# Le candele di Siddharta

Mi svegliai il sabato mattina con un pensiero felice: non siamo mai soli, la solitudine è un'ennesima illusione umana.

La visione della Luna aveva provocato in me qualche strana alchimia nel corso della notte, perché mi sentivo inebriato dall'euforia di chi crede che tutto sia possibile. Le scene che il giorno prima avevano alimentato la mia tristezza, ora erano motivo di speranza. Stavo forse impazzendo?

La luce del sole aveva svegliato Mishima che ora si stiracchiava sbadigliando, facendo il suo stretching mattutino.

Saltai giù dal letto con la sicurezza di chi si sente padrone del proprio destino. Non avevo nulla da temere, neanche Mendelssohn. Misi il disco delle *Romanze* mentre mobilitavo l'intera dispensa per prepararmi una bella colazione.

Scoprii, con mia grande soddisfazione, che la versione di Andras Schiff era la stessa che avevo sentito durante la penultima visita al negozio. Era proprio la medicina che mi serviva per resuscitare Gabriela e sognare momenti pieni di magia. Soltanto la magia avrebbe potuto restituirmi un amore d'infanzia breve come un battito di ciglia.

Il primo gondoliere mi riportò il sorriso di Gabriela, la costellazione di lentiggini sulle sue gote, i begli occhi a mandorla. Tutto il bello della vita – le meraviglie del mondo – in un unico volto.

Forse agli occhi di un osservatore esterno sembravo uno sciocco che sogna davanti a una colazione per single, il sabato mattina. Ero solo come al solito – senza contare Mishima -questo era poco ma sicuro. Eppure oggi la mia solitudine era densamente abitata.

Riesaminai gli anelli della catena dell'amore in minuscolo che mi avevano condotto alla mia folle speranza: piattino di latte > gatto > Titus > binario del trenino (curva) > Gabriela> caffè dell'incrocio > Valdemar > Bartók > Mendelssohn (due gondolieri?) > Gabriela…

L'ho detto: una solitudine molto abitata e parecchio musicale, per giunta. Fin dove mi avrebbe portato quella concatenazione di cause ed effetti? E la Luna? Che cosa c'entrava la Luna in tutto questo?

Sembrava esserci un rapporto diretto tra la mia apertura verso l'esterno – Mishima, Titus e Valdemar, senza contare mia sorella e suo marito – e la triplice apparizione di Gabriela. Era forse lei il premio per le attenzioni che avevo rivolto a degli sconosciuti (fatto per me davvero insolito)?

“Forse sono degni di amore soltanto coloro che amano all’ingrosso, senza negare a nessuno quello che danno agli altri”, dissi fra me.

Quell’idea mi fece ripensare a un aforisma di Siddharta Gautama che avevo letto prima di andare a dormire. Quel libretto era diventato un ottimo cuscino su cui far riposare le mie inquietudini. Andai a prenderlo per rileggerlo.

Il secondo gondoliere era già entrato in scena quando trovai la risposta a qualcuna delle mie domande:

> Migliaia di candele possono venire accese con un’unica candela,
> e la vita della candela non sarà per questo più breve.
> La felicità non perde nulla ad essere condivisa.

# Trattato di filosofia felina

Dopo un sabato dedicato ai sogni e al lavoro per l'università – mi ero preparato tutte le lezioni della settimana – la domenica cominciavo a sentirmi in colpa per via del libro di Francis Amalfi.

Da quando avevo accettato l'incarico di Titus, non avevo scritto più di dieci pagine: il brano del Werther, qualche aforisma di Buddha, la sezione dell'amore in minuscolo… Dovevo dare una bella spinta al Breve corso di magia quotidiana, per convincermi che ero capace di finirlo.

Lanciai un'occhiata a Mishima: si stava annoiando sul divano come la maggior parte dell'umanità. Prima di cadere nella depressione della domenica pomeriggio, salii nell'alloggio di Titus per affrontare il capitolo sulla "Filosofia felina".

Sebbene Mishima mi seguisse sempre dappertutto, quel giorno mentre salivo al superattico ero convinto che noi due formassimo una squadra perfetta per accettare la sfida e ottenere la vittoria entro la serata.

Accesi il computer portatile e cominciai a raccogliere un po' di documentazione. Nella biblioteca di Titus c'erano diversi manuali sui gatti, e uno di loro sarebbe stato perfetto: un libro americano il cui titolo si potrebbe tradurre come *10 lezioni spirituali che puoi imparare dal tuo gatto*. L'autrice, Joanna Sandsmark, diceva nel prologo che i suoi due gatti le avevano insegnato a saltare senza cadere e a fare le fusa quando si sentiva felice.

Non era male come inizio, ma dovevo cercare qualcosa di completamente diverso.

La suddivisione in dieci lezioni non mi convinceva: avevo sempre associato i gatti con le sette vite. Decisi che quello sarebbe stato il mio punto di partenza. Senza perdere di vista Mishima cominciai a digitare, sotto la spinta di una ispirazione improvvisa:

I. VITA SPIRITUALE

I gatti sono grandi pensatori, oltre a essere esperti nell'arte dello yoga. Un felino è in grado di restare immobile per ore viaggiando verso il proprio centro, e poi in un attimo può spiccare un salto verso il mondo esterno, con tutti i sensi impegnati in quello che sta facendo. La sua vitalità scaturisce dal riposo, in quanto l'animale non spreca energia negli stadi intermedi. O agisce, o riposa. Quando agisce, lo fa come se fosse questione di vita o di morte. Quando riposa, è come se non dovesse svegliarsi mai più. Non perde tempo in esitazioni.

II. VITA EMOZIONALE

Si dice che i gatti siano egoisti, mentre in realtà sono soltanto furbi. Non vengono da te se possono fare in modo che sia tu ad andare da loro. La loro forza sta in un'apparente indifferenza. Preferiscono lasciarsi amare piuttosto che mettere a repentaglio i propri sentimenti manifestandoli apertamente. Da bravi taoisti, fanno senza fare e governano senza governare. Si limitano a salvaguardare la dignità e a comportarsi secondo i propri capricci. Non chiedono affetto, perciò lo ottengono senza chiederlo. I cani hanno padroni; i gatti, servitori.

III. VITA SENSORIALE

Un gatto in casa è un costante invito all'attenzione. Sovente ci lasciamo sfuggire delle opportunità perché non ne siamo consapevoli. I felini aguzzano i sensi, controllano l'ambiente circostante e stanno in allerta di fronte a ogni minimo cambiamento. Vivono in quello che si potrebbe definire uno stato di vigilanza rilassata, carica di pazienza attiva. Mentre riposano sono in con-, tatto con quanto li circonda e sanno agire quando è necessario. La loro calma apparente è in realtà concentrazione. E tale attenzione fa sì che gli eventi evolvano a loro favore.

Mi fermai qui, meravigliato dall'avere partorito tanti pensieri. Mentre rileggevo il testo, non mi sembrava che fosse farina del mio sacco. Mi sentivo come un medium attraverso cui parlava Francis Amalfi. Ma chi era in realtà Francis Amalfi?

Mishima sbatteva la coda sul tappeto, quasi volesse incoraggiarmi a riprendere il lavoro. Pensai ad altri argomenti da sviluppare: l'igiene dei gatti, la loro capacità di nascondersi al momento giusto, l'intuito quasi soprannaturale…

La lezione era chiarissima: anch'io avrei dovuto tenere gli occhi aperti, da ora in avanti. Guardai in prospettiva la settimana che avevo davanti e capii che poteva succedere qualunque cosa. Il segreto sta nel tenere gli occhi aperti e spiccare il salto quando è il momento.

# Rompere il guscio

Con i primi esami in ballo, il seminario di letteratura tedesca era stato spostato alle prime ore del lunedì. Era il turno di Hermann Hesse, in particolare del suo romanzo *Demian*, che l'autore inizialmente firmò con il nome del suo protagonista: Emil Sinclair.

Mentre attraversavo il cortile malinconico della facoltà di lettere, rileggevo la frase che si trova all'inizio del romanzo.

> Volevo solo cercare di vivere ciò che spontaneamente veniva da me. Perché fu tanto difficile?

Impressionato da quell'incipit che non ricordavo, mi tuffai nella pagina successiva mentre salivo le antiche scale della facoltà. Si tratta di una breve introduzione in cui l'autore presenta gli argomenti che verranno sviluppati nel corso del libro, nonché la sua filosofia:

La vita di ogni uomo è una via verso se stesso, il tentativo di una via, l'accenno di un sentiero. Nessun uomo è riuscito a essere se stesso completamente; eppure ciascun uomo aspira a farlo – chi alla cieca, chi con più luce – ciascuno come può.

"Puoi dirlo forte", risposi allo scrittore con gli occhiali rotondi mentre entravo in classe, dove mi aspettavano alcuni (pochi) studenti insonnoliti.

Senza perdere tempo, appesi il cappotto e cominciai a spiegare in tedesco, a grandi linee, la biografia dell'autore. Hermann Hesse proveniva da una famiglia di missionari che avevano vissuto in India. Era un tipo un po' strano, trascorse diversi periodi in manicomio e per due volte tentò il suicidio.

Indifferente al segno dei tempi, un anno prima di ricevere il premio Nobel era stato oggetto di una caccia alle streghe da parte degli intellettuali tedeschi, i quali pretendevano che fosse proibita la lettura dei suoi libri. Il suo peccato: rifiutare la "colpa collettiva" che Karl Jaspers aveva addossato al popolo tedesco per via dell'Olocausto.

Un paio di sbadigli mal dissimulati mi indicarono che era tempo di passare agli aneddoti e alle battute. Spiegai che Hesse rispondeva sempre alle lettere che gli venivano inviate dai suoi lettori. In effetti, secondo i calcoli dovette rispondere -con grande fastidio da parte sua – a più di trentamila lettere, un'attività che monopolizzò

gli ultimi due decenni della sua vita, e che spiega in parte la scarsa produzione letteraria dopo *Il lupo della steppa*.

Alla fine della sintesi biografica, distribuii i titoli dei temi su *Demian* ai presenti e mi soffermai su un momento del romanzo che ritengo particolarmente significativo.

Emil Sinclair ha perduto di vista il suo amico Max Demian, che gli ha rivelato le zone d'ombra della società in cui vive insieme a quelle della sua anima. Una notte, Sinclair sogna Demian mentre regge fra le mani uno scudo con su dipinto un uccello. Nel sogno, l'uccello prende vita e comincia a divorargli le viscere.

Ancora sotto choc per l'incubo notturno, Sinclair dipinge l'uccello così come l'ha sognato e spedisce il disegno al vecchio indirizzo dell'amico. La risposta gli giunge per vie misteriose, su un foglio di carta ripiegato che il protagonista troverà tra le pagine di un libro di scuola. La lettura del sogno effettuata da Demian acquista il significato di una rivelazione:

> L'uccello si sforza di uscire dall'uovo. L'uovo è il Mondo. Chi vuol nascere deve distruggere un mondo. L'uccello vola a Dio.

A questo punto la secchiona della classe – con gli occhialini rotondi come quelli di Hesse – alzò la mano per chiedere la parola.

«Questa idea Hesse l'ha rubata a Goethe».

«Ah sì?», le risposi, infastidito dal tono.

«É scritto qui», disse mostrando una guida alla lettura tedesca con la copertina gialla. «Nei diari che Goethe ha scritto dopo il viaggio in Italia parla già di rompere il guscio».,

«Be', anch'io ho rotto il guscio di un uovo per farmi una frittata. Senza aver bisogno di leggere Goethe o Hesse».

Mi pentii delle mie parole non appena le ebbi pronunciate. La studentessa aveva le guance rosse per l'indignazione. Avevo fatto una gaffe, e dovevo chiederle scusa. ;

«Era soltanto una battuta, non prendertela. Ti va di leggerci quel brano?».

La studentessa si ricompose e cominciò a leggere – con perfetta pronuncia tedesca – i sentimenti che Goethe aveva provato nel corso dei suoi viaggi in Italia. Tradussi una delle frasi per un alunno un po' ottuso che chiedeva sempre la traduzione simultanea:

> Ogni giorno mi sembrava di buttare via un altro guscio e di sperimentare una trasformazione fino al midollo delle ossa.

«Hai ragione», dovetti ammettere, «entrambi stanno dicendo la stessa cosa. Immagino che tutti quanti dobbiamo rompere il guscio, prima o poi. Che cosa significa questa immagine, secondo voi?».

Calò il silenzio abituale di quando esco dal copione, studenti di filologia per la maggior parte detestano pensare da soli; preferiscono trovare le risposte nei libri. Guardai un giovane dall'aria spaurita che raramente apriva bocca. Accolse il mio invito stringendosi nelle spalle.

Per sua fortuna, la secchiona della classe tornò alla carica con un'idea:

«Hesse parla di lasciarsi dietro i vecchi strati di pelle. In un certo senso sta anticipando l'uovo».

«Brava. E di quali strati di pelle sta parlando?».

Dietro le lenti della studentessa intravidi un lampo d'orgoglio e sensibilità.

«Di quelli dell'anima», rispose.

# L’album della vita

Non avevo lezione fino a metà pomeriggio, per cui passai in rassegna le mie diverse possibilità: rivestire il ruolo di Francis Amalfi, preparare le lezioni o andare a trovare Titus.

L’idea di trascorrere la mattinata in mezzo a malati e parenti isterici non mi andava per niente, non avevo voglia di mettermi sui libri, per cui scelsi una possibilità che non era prevista: andare a trovare di nuovo mia sorella. A quell’ora di solito era in casa, perché recentemente aveva lasciato il lavoro per colpa di una misteriosa patologia cui nessuno era ancora riuscito a dare un nome.

Volendo seguire coerentemente la strada imboccata il giorno dell’Epifania, cominciai a ripetermi il mio mantra personale – conviene fare il contrario – e fermai un taxi.

Mentre davo l’indirizzo, osservai le ampie spalle del taxista e i capelli grigi raccolti in una coda di cavallo. I suoi occhi mi fissavano dallo specchietto retrovisore. Era sicuramente lo stesso tizio che mi aveva raccontato la storia delle lettere dimenticate.

Gli domandai di punto in bianco:

«Quante possibilità ci sono di imbattersi due volte nello stesso taxista?»

«Una su diecimila, che è il numero di licenze rilasciate a Barcellona. Ma sono cose che capitano. Quando ho cominciato a fare il taxista, ho caricato per tre volte di fila nello stesso giorno una signora che andava a fare shopping. Anche se, per essere sincero, la terza volta non conta: l’avevo aspettata all’uscita di una profumeria, perché sapevo che ci sarebbe stato qualcosa per me».

«In che senso?», domandai senza capire.

«Be’, è salita subito sul taxi facendo l’oca, fingeva di non riconoscermi. Allora le ho chiesto: “Dove vuole che la porti?”, e lei “A letto”. Sono partito così veloce che a momenti fondevo il tassametro».

Il portiere mi disse che Rita era uscita, ma sarebbe rientrata presto.

«Ultimamente nessuno è in casa», dissi fra me, e dopo averci pensato su decisi di aspettarla nell’appartamento.

Mentre aprivo con la chiave che tengo in caso di emergenza, mi accolse l’odore dolciastro di patchouli che da sempre impregna quell’alloggio. Quando vivevo lì con mio padre e mia sorella non me ne accorgevo, ma ora potevo perfettamente identificare il profumo di una infanzia infelice.

Dapprima pensai di accendere il televisore, come fa Andrés non appena mette piede in casa. Dovrebbe tenere il telecomando in tasca, così può usarlo già sulla

soglia. Ma il ricordo dell'espressione bovina di mio cognato mi fece cambiare idea, per cui preferii girovagare per casa come un intruso, approfittando del fatto che non c'era nessuno.

Il salotto e la camera da letto venivano costantemente sottoposti a cambiamenti, pertanto erano privi di interesse. E non c'era niente di interessante neanche in cucina, dove trovai soltanto dei succhi di frutta biologici e una birra al malto dal sapore orrendo.

Il mio giro di ispezione mi condusse allo sgabuzzino, una stanza lunga e stretta piena di mobili ricoperti da lenzuola, sembravano fantasmi. Accesi la luce ma la lampadina era bruciata, segno che da parecchio tempo nessuno entrava lì dentro.

Quando i miei occhi si abituarono alla poca luce che filtrava dall'esterno, mossi qualche passo incerto in mezzo ai mobili e arrivai in fondo alla stanza. Lì c'era un comò che racchiudeva i miei ricordi d'infanzia: diplomi scolastici, vecchi giornaletti, giocattoli e qualche cianfrusaglia. Tastando alla cieca trovai una torcia di metallo che, con mio grande stupore, si accese.

Non doveva essere lì da molti anni.

Tale scoperta mi aiutò a gettar luce – mai frase fu più appropriata – su altri oggetti che ridestavano dolorosi ricordi: quaderni con gli esercizi di calligrafia, un compasso, un gioco dell'oca, braccialetti che mia sorella intrecciava con i fili di plastica…

Nell'ultimo cassetto del comò trovai alcune riviste di musica e un vecchio album di fotografie che non ricordavo di avere mai visto. Lo aprii e indirizzai il fascio di luce sulla prima pagina, dove un ritratto di mio padre tutto serio mi fece venire voglia di rimetterlo a posto.

Dopo qualche esitazione, ritornai all'album mosso dalla curiosità morbosa di un archeologo di se stesso. Cominciava con una serie di ritratti di mio padre in diverse situazioni: appena uscito dall'università, durante un viaggio a Londra, con mia sorella neonata in braccio.

Quelle immagini ridestarono in me un sentimento di amarezza in cui si mescolavano la coscienza del tempo che passa e qualche rimorso. Seduto sul pavimento dello sgabuzzino come quando ero piccolo, pensai che mio padre era morto senza nessuna attenzione da parte mia. A quel tempo avevo vent'anni, e mi sentivo ferito da un'infanzia carica di silenzi inesplicabili.

Dopo la morte di mia madre, lui si era completamente disinteressato di noi, limitandosi a pagare le nostre spese. Con ciò riteneva di avere ottemperato ai suoi doveri. Mia sorella reagì adottando un comportamento stravagante, incline agli eccessi, mentre io sprofondavo sempre di più in un silenzio parallelo a quello di mio padre.

Forse fu allora che cominciai a costruirmi una corazza per isolarmi dal mondo. Il risentimento formò una concrezione calcarea intorno al mio cuore che mi rese insensibile quanto lui. Forse mi ripiegavo su me stesso per proteggermi dal mondo che mi appariva ostile. Bisogna imparare anche ad amare, e io ero un profano in tale arte.

Quando mio padre scomparve, cominciai a perdonarlo. A un tratto capii che aveva fatto soltanto quello che era capace di fare. Come dice Hesse, ciascuno di noi va

avanti come può, e si trova in un punto diverso del cammino. Non avevo il diritto di chiedergli di più.

"Com'è facile riconciliarsi con i morti", pensai mentre sfogliavo le pagine dell'album.

Mi rividi all'età di tre anni mascherato da calciatore. Sulla pagina a fianco, una fotografia in bianco e nero di mia sorella a una lezione di ballo. Avrà avuto otto anni, e teneva la gamba appoggiata alla sbarra che correva lungo uno specchio. Dietro di lei, una fila di bambine che si sforzavano di mantenere la posizione con la testa bene eretta.

Allora la vidi.

Mi sentii mancare il fiato. Come un fantasma che ritorna dal passato – ancora una volta – riconobbi Gabriela in fondo all'aula di danza. Con la gamba appoggiata alla sbarra, teneva il braccio sollevato ad arco come il resto delle allieve. Ma a differenza delle altre che avevano lo sguardo perso nello sforzo di mantenere l'equilibrio, i suoi occhi guardavano diritto nell'obiettivo.

E adesso guardavano me. Sorrideva apertamente, come se l'esercizio alla sbarra non fosse poi così doloroso.

Staccai la fotografia con delicatezza. Era la stessa bambina che avevo conosciuto nel sottoscala. La Gabriela attuale aveva mantenuto la stessa leggiadria; forse per questo era la donna della mia vita, anche se lei non lo sapeva ancora.

Come un adolescente davanti al ritratto del suo idolo, baciai dolcemente la fotografia e me la infilai in tasca.

# Il mondo del marciapiede

Arrivai al caffè dell'incrocio con il cuore in gola. Avevo bisogno di raccontare a qualcuno tutto quello che mi stava succedendo, e mi era venuto in mente che Valdemar poteva essere un valido interlocutore. Ma ben presto avrei scoprii che la mia corsa era stata inutile.

«Lo vedi quell'uomo vestito di nero seduto davanti al balcone?», disse in tono enigmatico indicandomi con il piede l'interno del locale.

Guardai senza farmi notare. Era un giovane in giacca e cravatta, rosso di capelli. In quel momento stava bevendo una birra.

«Lo vedo. Chi è?»

«Non lo so, però mi piacerebbe saperlo».

Per un momento pensai che Valdemar fosse attratto da quel tizio, ma fu proprio lui a smentire la mia deduzione.

«Quell'uomo è un mistero per me», aggiunse.

«Che cos'ha di misterioso? É soltanto uno che si beve una birra al bar».

«Così sembrerebbe, ma ricordati che la Luna ha un lato occulto, e le persone pure. Lo capirai subito. Hai l'orologio?».

Mi tirai su la manica per mostrarglielo. Valdemar scosse la testa in segno di approvazione.

«Allora osservalo bene: il pel di carota si alzerà dal bar alle 13.24 in punto. Poi uscirà da quella porta canticchiando una canzone».

Guardai la lancetta del mio orologio: erano le 13.21. Anche se non capivo dove voleva arrivare, ero curioso di sapere se Valdemar avesse doti d'indovino. Non dissi nulla e restammo tutti e due in un silenzio carico di tensione, nell'attesa che la lancetta dei minuti desse il suo verdetto sulla predizione.

In effetti, alle 13.24 il giovanotto con i capelli rossi posò una moneta sul banco e uscì dal caffè canticchiando una canzone. Ero perplesso.

«Come hai fatto a indovinare?», gli chiesi. «Un'altra delle tue mosse agli scacchi?»

«No», ridacchiò sotto la barba, «in questo caso è pura e semplice osservazione. Sono mesi che vengo qui, e fa sempre la stessa cosa. Indipendentemente dall'ora in cui arriva, si ferma diciassette minuti esatti. Non uno di più, non uno di meno. Poi se ne va. L'ho scoperto quando ho cominciato a cronometrarlo».

Difficile dire chi fosse più suonato, se il cronometrato o il cronometrante. Domandai: «E tu sai perché lo fa?».

«Come vuoi che faccia a saperlo?», sbottò quasi con violenza. «Sono un fisico e mi limito a constatare i fatti. Che sono già di per sé sconcertanti. Quando ti accorgi di

quello che succede intorno a te, scopri di essere stato cieco a un mondo di segnali. E c'è poco da stare tranquilli, te lo assicuro».

«Come il cliente dei diciassette minuti».

«Lui non è niente. Una sciocchezza in confronto a quello che so e non avrei mai voluto sapere».

Le sue parole mi fecero pensare al prologo de Il lato occulto della Luna, che per la prima volta non stava sul tavolo. Sotto la sua sedia c'era uno zainetto, forse era lì dentro.

«Che cosa hai scoperto?», domandai.

«Tutto è cominciato su un marciapiede della metropolitana. Andavo a sedermi lì ogni pomeriggio perché me l'aveva ordinato il medico».

«Cosa? Ma di che medico parli?»

«Sono andato da uno psichiatra per qualche mese, per via dell'incidente. Ma non mi dava medicine: mi sottopose semplicemente a una terapia comportamentista».

«Non ci capisco niente. Hai avuto un incidente?»

«Sì».

Valdemar tacque per qualche istante, quasi dovesse decidere se doveva raccontarmi la sua storia. Alla fine disse:

«Ho dei parenti a Ushuaia, Argentina. E la città più a sud del mondo».

"Chissà che cosa c'entra con la metropolitana e lo psichiatra", mi domandavo, ma preferii non interrompere il su racconto.

«Quando lavoravo all'università e avevo i soldi, ci andavo ogni inverno, perché lì è estate», continuò. «Comunque fa sempre un freddo cane, non t'illudere: è vicino all'Antartide. É un posto magnifico per chi ama esplorare i luoghi ancora vergini, ed era quello che facevo durante le mie vacanze. Prendevo l'auto, guidavo fino a che la strada finiva e poi proseguivo a piedi con la mia macchina fotografica. Durante una delle mie gite in solitaria, non ho visto un crepaccio e sono caduto in un precipizio profondo trenta metri».

«Trenta metri? Nessuno sopravvive a un volo del genere»

«Di solito no, ma ho avuto fortuna: un albero ha frenato la caduta. Credo di avere spezzato parecchi rami prima di toccare terra».

«Credi?…»

«Sì, perché avevo perduto conoscenza. Mi sono svegliato un'ora dopo nei pressi di un fiume dalle acque gelide. Avevo un braccio disarticolato, il labbro spaccato e nessuna possibilità di ritornare sul sentiero che mi avrebbe condotto all'automobile. Avrei dovuto scalare una parete alta trenta metri. Potevo soltanto camminare lungo il fiume nella speranza di arrivare in un luogo abitato. Completamente dimentico dolore, seguii il letto del fiume per quindici ore, fino a che giunsi ad alcune cascate immense, impossibili da attraversare. Stava calando la notte e la temperatura cominciava a scendere a dieci gradi sottozero. Di sicuro non sarei sopravvissuto alla notte. Al mattino sarei stato morto, congelato. Venni colto dal panico, quando a un tratto vidi in lontananza una barca di salvataggio che mi stava cercando. Cominciai a urlare come impazzito, ma il fragore della cascata copriva la mia voce. Era quasi

notte, e vidi chiaramente che la barca si sta allontanando. Allora mi venne un'idea luminosa…»

«Che cosa hai fatto?»

«Una cosa semplicissima cui non avevo pensato fino a quel momento. Miracolosamente la macchina fotografica non si era rotta, per cui ho cominciato a sparare un flash dopo l'altro. Allora videro la luce e vennero a salvarmi. La mia convalescenza è durata sei mesi. Era incredibile: mentre cercavo di salvarmi non sentivo nessun dolore, ma quando sono arrivato in ospedale ho cominciato a gridare e hanno dovuto riempirmi di sedativi».

«È normale», dissi. «L'adrenalina ti teneva concentrato al cento per cento, come il gatto che balza sulla preda. Ma… che cosa c'entra il marciapiede della metropolitana?»

«Ritornato a Barcellona, ho cominciato a soffrire di crisi acute di claustrofobia. Sono cose che capitano qualche mese dopo un trauma. Mi prendeva l'angoscia di ritrovarmi imprigionato ai piedi di una parete. Ed era un bel problema, perché avevo bisogno di prendere la metropolitana per andare in facoltà, ma non riuscivo a farlo».

«Allora sei andato da uno psichiatra comportamentista».

«Esatto. Disse che non avevo bisogno di farmaci, per cui studiò per me una terapia basata sull'esposizione graduale. É utilissima per combattere le fobie. Come indica il nome, si tratta di esporsi gradualmente a quello che ti fa paura, fino a che l'impressione positiva cancella quella negativa che aveva scatenato la fobia. Nel mio caso, la caduta nel precipizio. Seguendo la sua terapia, dovevo scendere nei sotterranei della metropolitana e sedermi su una panchina del marciapiede, dove i passeggeri si siedono ad aspettare. Soltanto questo. All'inizio mi sarei fermato per cinque minuti, il massimo del tempo che resistevo sottoterra, poi continuai ad aumentare il tempo di esposizione fino a che riuscii a starci una mezz'ora. Quel giorno presi la metropolitana e andai a dire al mio psichiatra che ero guarito».

«Lieto fine».

«Più o meno, perché fu la prima volta che vidi il lato occulto della Luna, ma nelle persone. Se non lo avessi scoperto, adesso sarebbe tutto più facile».

«Ma che cosa hai scoperto?»

«Una cosa inquietante: alcune delle persone che erano sul marciapiede non salivano mai sulla metropolitana. Stavano lì, semplicemente. In condizioni normali non lo avrei mai scoperto, perché quando scendi in metropolitana, sali sul primo mezzo che passa».

«Magari avevano freddo e stavano lì per scaldarsi».

«Errore. Era estate e faceva un caldo pazzesco. In quella stazione della metro l'aria condizionata non funziona mai. Difficile immaginare che qualcuno provi piacere a starsene sotto».

«Che cosa facevano, allora?»

«É la stessa domanda che ho rivolto allo psichiatra. Gli raccontato la mia scoperta. E lo sai che cosa mi ha risposto?»

«No».

«Ha detto: "Magari anche loro stanno seguendo una terapia, come te"».

# Alice nelle città

Arrivai nella strada di casa con la testa nel pallone. Valdemar aveva uno speciale talento nel concatenare una storia dopo l'altra. O meglio: concatenava una storia dentro l'altra, aprendo di continuo parentesi che poi si dimenticava di chiudere.

Qualsiasi esperienza raccontasse, aveva bell'e pronta la sua teoria, il che dava origine a nuove storie e a nuove teorie. É così fino all'infinito, o quasi.

Mentre varcavo il portone di casa mi resi conto che, nonostante il freddo, non avevo nessuna intenzione di chiudermi nel mio appartamento. Mi aspettavano soltanto un gatto e un sacco di lavoro, per l'università e per Titus.

Obbedendo a un improvviso moto di ribellione, sfilai la chiave dalla serratura e girai sui tacchi. Avevo deciso di andare a curiosare al multisala Verdi, chissà che cosa davano. Ero pronto a lasciarmi sedurre da qualsiasi film, basta che non fosse una delle solite menate esistenzialiste o surreali. Per quelle avevo già Valdemar.

Con mia grande sorpresa, in una delle sale proiettavano di nuovo *Alice nelle città*, il mio film preferito di Wim Wenders. É un gioiellino in bianco e nero del 1973, dieci anni prima che il regista diventasse famoso con *Paris, Texas* e *Il cielo sopra Berlino*.

É un *road-movie* davvero particolare. Il protagonista, Felix Winter, è un giornalista tedesco che gira per gli Stati Uniti cercando materiale per un libro. Ma ci mette troppo tempo e il suo editore annulla il contratto, per cui Felix è costretto a ritornare in Germania. Mentre aspetta l'aereo, stringe amicizia con una tedesca che ha una figlia di nove anni. La donna riesce a svignarsela affibbiandogli la bambina, con la promessa scritta che li raggiungerà ad Amsterdam. Naturalmente, la madre non si presenta. Felix affitta un'auto per cercare l'unico famigliare che la piccola Alice ha in Germania: la nonna. La bambina non ricorda il nome della nonna, né la città in cui vive. Ha soltanto una pista: la fotografia di una casa perfettamente identica a milioni di case in Germania e che quindi potrebbe trovarsi ovunque. I due intraprendono un viaggio disperato – in ogni città mostra la fotografia ma senza successo – mentre i soldi piano piano finiscono.

Uscii dal cinema sconvolto dall'emozione, forse perché sono sempre sentito come Alice nelle città: un naufrago spera di trovare un po' di calore.

Prima di tornare a casa, mangiai un boccone in uno tanti ristorantini libanesi del mio quartiere. Ordinai una bottiglietta di vino, lasciandomi cullare dall'illusione di essere Felix Winter. Mi piace quel tipo, perché almeno ha un obbiettivo chiaro: trovare la nonna per liberarsi della bambina. Il mio problema era molto più complicato.

Nel buio del salotto la segreteria telefonica lampeggiava. Sarà stato uno di quegli operatori che fanno pubblicità per invogliarti a cambiare compagnia telefonica, o dell'elettricità o qualcosa del genere.

Rimandandolo a più tardi, diedi inizio al rituale di ogni sera prima di coricarmi.

Tutto segue un ordine prestabilito: mi spoglio e mi infilo il pigiama, metto le pantofole e vado in bagno a lavarmi i denti mentre si scalda l'acqua per la tisana. La bevo a letto mentre leggo un libro per farmi venire sonno. Non riesco mai a leggerne più di quattro o cinque pagine.

Stavolta c'era una piccola variante. Dopo essermi lavato i denti, e prima che la tisana fosse pronta, mi avvicinai alla segreteria telefonica per ascoltare il messaggio.

La voce era grave e nitida al tempo stesso. Pronunciò parole che mi parvero meravigliose:

«Salve. È arrivato il disco di Barenboim. Puoi passare a prenderlo quando vuoi».

# La prigione del cuore

“Ho un asso nella manica che cambierà la mia sorte”, dissi fra me saltando giù dal letto.

Erano le sette di mattina. Avrei potuto crogiolarmi a letto ancora un’ora almeno, per assaporare le ultime ondate di sonno. Invece mi sentivo carico di energia e volevo cominciare la giornata al più presto.

Prima di infilarmi sotto la doccia, premetti il tasto della segreteria telefonica per ascoltare di nuovo la voce di Gabriela. La sera prima l’avevo ascoltata un paio di volte prima addormentarmi, come se tenerla chiusa in una scatola fosse come trattenere un pezzetto della sua anima, per sempre.

Alla luce del nuovo giorno, la sua voce mi parve di nuovo deliziosa. Era un poco rauca e morbida insieme. Peccato che parlasse soltanto del disco di un pianista ebreo. Ma la situazione poteva cambiare da un momento all’altro, perché io avevo un asso nella manica. O almeno così credevo.

Chiusi gli occhi sotto il getto dell’acqua calda, nel tentativo di rievocare l’episodio vissuto sotto le scale fin nei minimi dettagli. Grazie alla fotografia, ora mi era più facile: potevo rivedere la costellazione di lentiggini sulle sue gote, quel suo sorriso così bello, e gli occhi a mandorla. Poi era diventato tutto buio, perché anch’io avevo chiuso gli occhi, e avevo sentito le sue ciglia che mi sfioravano la guancia, lievi come il bacio di un angelo.

Dopo avere ripassato per l’ennesima volta la scena, ero giunto alla conclusione che non era stato il bacio in sé a farmi innamorare di Gabriela. Era la voce. La dolce audacia con cui mi aveva chiesto se mi avessero mai dato un bacio di farfalla. E lì ero crollato.

Quel battito di ciglia era stato soltanto l’eco delle sue parole, la luce che permane nello spazio dopo l’esplosione di una stella. La stella non c’è più, ma quel fulgore è la prova che un tempo era lì. Allo stesso modo, il bacio di farfalla era la prova che Gabriela mi aveva rivolto quella domanda, un’affermazione e una freccia destinata a perforare la mia corazza.

È stato allora che “ho rotto il guscio” – come direbbe Hesse – e sono uscito da me stesso, con i movimenti incerti di un pulcino che fino a qualche secondo prima era ancora cieco. Cieco a qualcosa che fino ad allora non conosceva: il sentimento. Nel gesto di Gabriela c’era del sentimento, o quantomeno tenerezza. Ma un pizzico di tenerezza basta già ad abbattere le pareti più rigide dell’anima.

Dicono che il primo amore sia così forte perché troviamo sorprendente che qualcuno si sia accorto di noi.

Trascorri la vita in una prigione che ti sei costruito da solo, e un giorno suonano alla porta. Qualcuno è venuto a trovarti e tu pensi che ora non sarai mai più solo. Ma che cosa succede se quando apri la porta ti accorgi che dall'altra parte non c'è nessuno? E se fosse già andato via? Forse credevi che t'invitasse a fare una passeggiata, magari una passeggiata lunga una vita, mentre l'altra persona aveva suonato per una ragione molto più semplice: sapere se il campanello funziona ancora.

Dopo una soporifera lezione di lingua tedesca, ero libero fino al pomeriggio. Intenzionato a giocare il tutto per tutto, non volevo rimandare il momento di rivederla.

Non ebbi neanche bisogno di entrare in negozio, perché Gabriela era dietro la vetrina. In quel momento stava appendendo il poster di una nuova uscita, anche se le novità in musica classica sono sempre relative. Dato che mi voltava le spalle, potevo soltanto vedere la sua chioma ondulata che risaltava sul pullover di lana rosso. I pantaloni di fustagno color beige suggerivano una linea molto snella per i suoi trentasette anni. Comunque più snella della mia.

Quando si accorse che la stavo guardando – con il naso quasi schiacciato contro i vetri – dapprima parve sorpresa, come se non sapesse che cosa ci facessi lì. Ma probabilmente si ricordò del disco, perché uscì dalla vetrina e mi invitò entrare con un grande sorriso.

Dopo avere posato il doppio CD di Barenboim sul banco mi chiese:

«Hai per caso un figlio che prende lezioni di pianoforte?»

«No. Perché me lo chiedi?»

«Le *Romanze* sono pezzi adatti ai bambini che imparano a suonare il pianoforte».

«Davvero?», dissi imbarazzato.

«Tutti gli studenti prima o poi si beccano qualche Romanza. Io mi sono arenata sulla *Filatrice*».

«Non ho figli», dissi fuori tempo massimo, e come succede in questi casi feci l'ultima cosa che avrei dovuto fare.

Anche se non c'entrava niente, tirai fuori dalla tasca la fotografia e la posai sul banco. Gabriela mi rivolse uno sguardo interrogativo, senza guardare la foto. Probabilmente non capiva come mai le mostrassi delle bambine in una scuola di danza. Soprattutto dopo averle detto che non avevo figli.

Ma visto che mi ero spinto fin lì, ora non potevo più fermarmi. Dissi:

«L'ultima bambina della fila. Lo sai chi è?».

Gabriela sollevò delicatamente il cartoncino e il suo sguardo passò dall'incomprensione alla meraviglia. Mi sembrava che avesse gli occhi lucidi quando disse:

«Sono io».

# La lezione di pianoforte

Andras Schiff esegue i *Gondolieri* come se fossero pezzi di musica seria, degna di essere interpretata in una sala da concerto. La sua versione è lenta e decadente, e fa un grande uso del pedale per intensificarne il languore.

Il disco di Barenboim, invece, è più fedele allo spirito originale di questi brani. Ascoltando la sua versione delle *Romanze* ti senti trasportare nei salotti dove le bambine di buona famiglia eseguivano i loro esercizi. Ti sembra perfino di sentire il profumo di lavanda dei loro vestitini, in un ambiente estremamente pudico.

I *Gondolieri* di Schiff sono appassionati e sentimentali fino all'eccesso, sembra che il pianista debba morire dopo ogni brano. Il primo ha una durata di 2 minuti e 41 secondi, mentre la stessa Romanza nella versione di Barenboim dura soltanto 1 minuto e 52 secondi. Il messaggio è chiarissimo: la bambina di buona famiglia, non vedendo l'ora che finisca quella maledettissima lezione di pianoforte, esegue l'esercizio a gran velocità perché vuole andare a far merenda.

Forse mi crogiolavo nei miei pensieri – scambiando i dischi dopo ogni pezzo – per proteggermi. É più facile teorizzare sul pianoforte di Mendelssohn che affrontare i problemi concreti. In un certo senso stavo ritardando l'analisi di quanto era accaduto in negozio, come se avessi bisogno di prendere le distanze per poterlo assimilare meglio. Infatti, per l'ennesima volta era successo qualcosa che non mi aspettavo proprio.

«É per te», avevo detto a Gabriela consegnandole la fotografia.

«Davvero me la regali?», aveva detto lei, sbalordita.

Ricordo di avere detto di sì con la testa e mi sentivo triste perché liberandomi di quella fotografia avrei perduto tutto quello che conservavo di Gabriela. Mi restava soltanto la sua voce morbida nella segreteria telefonica. Dissi: «La puoi tenere. Non credo che mia sorella ne sentirà la mancanza».

Allora era scoppiata la bomba.

«Allora lascia che ti offra un caffè, per ringraziarti».

Ho sempre immaginato che nel momento in cui cade una bomba cali il silenzio più assoluto. Qualche secondo dopo cominciano a sentirsi le prime urla. A me era successo qualcosa del genere dopo avere sentito le parole di Gabriela. Semplicemente non mi sembrava vero. Restai muto fino a che aggiunse:

«Che cosa ne pensi domani alle due, quando chiudo?».

Per tutta risposta, feci segno di sì con la testa. Credo di essere riuscito a dire soltanto:

«Verrò».

Poi mi sono incasinato alla grande con una manciata di monete con cui volevo pagare il CD. Alcune sono cadute per terra e Gabriela ha dovuto aiutarmi a raccoglierle. I nostri volti si sono incontrati per un attimo sotto il banco, a pochi centimetri di distanza, come trent'anni prima. Forse mi ha sorriso, anche se non era la prova che ricordasse qualcosa. Forse l'aveva divertita la mia goffaggine, o semplicemente era stata gentile.

Alla fine le monete non bastavano per pagare il disco, così ho dovuto tirare fuori una banconota. Rosso di vergogna per la figuraccia, uscii dal negozio a razzo, come se volessi fuggire da me stesso.

Arrivato a casa, mi chiusi in salotto come un animale spaventato. Ma due amici si prendevano cura di me, Schiff e Barenboim, e tutti e tre navigavamo a bordo della gondola di Mendelssohn verso porti insicuri.

# Polvere lunare

La giornata di mercoledì iniziò con un evento sorprendente. Dopo avere trascorso la notte praticamente in bianco – grazie all'agitazione che mi tormentava – la sveglia mi fece saltare giù dal letto come una molla.

Stranamente Mishima non mi venne dietro ma continuò a dormire della grossa.

«Tranquillo, non me la prendo», gli dissi. «Io farei lo stesso al tuo posto».

Riuscii a farmi la doccia, a vestirmi e a fare colazione alla velocità del fulmine, anche se in realtà non avevo nessuna fretta. In un batter d'occhio ero in strada, diretto alla fermata della metropolitana. Era una giornata tiepida, ma a ogni passo mi sentivo sempre più gelato. Era un freddo penetrante che mi veniva su dalle gambe e mi faceva tremare tutto.

Allora mi accorsi che non avevo messo le scarpe. Ero uscito di casa in calzini, e ormai ero troppo lontano per tornare indietro a prendere le scarpe. Sarei arrivato tardi alla lezione delle nove. E i negozi di scarpe aprivano soltanto alle dieci. Che fare?

A un tratto il cielo si oscurò – come se la Luna avesse eclissato il Sole – mentre un ronzio famigliare invadeva una città dove, apparentemente, camminavo soltanto io.

Aprii gli occhi e mi ritrovai a letto. Spensi la sveglia.

Avevo sperimentato quello che si definisce un "falso risveglio". Sogni di svegliarti e fai esattamente quello che faresti se ti fossi alzato. Continui ad avere l'illusione di essere sveglio finché una qualche incongruenza – nel mio caso camminare per strada scalzo, l'eclisse e il ronzio – ti dice che non è possibile che stia succedendo una cosa del genere. O se non altro non può succedere in quello che noi intendiamo per stato di veglia.

Ed è una seccatura, perché quando te ne accorgi devi svegliarti di nuovo e ricominciare daccapo.

Un'ora dopo essere ritornato sulla terra stavo passeggiando all'ultimo piano della facoltà. Ero arrivato in anticipo, per cui mi soffermai a osservare i gatti mentre mordicchiavo il mio panino.

I tetti e i giardini della facoltà di Filologia sono abitati una numerosa colonia di felini, parecchio chiassosa, tra l'altro. O le gatte sono in calore, o si scatenano lotte ferocissime tra i maschi. Ed è antipatico dover sopportare tutti quei sibili e miagolii quando uno si prepara per la lezione.

Nel corso di lingua avremmo analizzato alcuni testi della cosiddetta *konkrete poesie*, una generazione di poeti che aveva la peculiarità di scrivere tutto in

minuscolo, compresi i loro nomi. Era una sorta di reazione contro l'estetica imperante dopo la Seconda Guerra Mondiale, come se smettere di scrivere i sostantivi con la maiuscola – il che è normale in tedesco – potesse essere una soluzione.

Dopo la fine delle lezioni della mattina mancavano soltanto due ore all'appuntamento con Gabriela, e cominciavo a sentirmi irrequieto. Senza sapere dove andare, attraversai la strada controllando che non arrivasse nessuna automobile.

"Non mi perdonerei mai di morire in un incidente prima dell'appuntamento", pensavo.

A un tratto, la vita mi era particolarmente preziosa. Non avevo la più pallida idea di che cosa mi avrebbe procurato il nostro incontro, ma sapere che avrei avuto Gabriela vicino e soltanto per me, mi fece venire le palpitazioni. E poi mi si era annidato un dolore persistente all'imboccatura dello stomaco, che mi rendeva difficile respirare.

"Devi calmarti", dissi fra me, "o non ci arriverai vivo".

Il segreto stava nel concentrare l'attenzione su qualcos'altro fino all'ora X. Anche se era un po' presto, magari Valdemar era già nel *dehors* del caffè, per cui mi diressi laggiù senza esitare.

I tre tavolini erano vuoti. Mi sedetti a quello di mezzo – mi è sempre piaciuta la routine – e ordinai un aperitivo, godendomi il sole di febbraio.

Se ci fosse stato Valdemar, di sicuro i suoi studi lunari e la nostalgia del futuro mi avrebbero trasportato lontano da me stesso. Ed era proprio quello di cui avevo bisogno. Eppure, l'irruzione di una figura nota mi regalò un modo inaspettato per ingannare il tempo.

Era l'uomo vestito di nero che, secondo Valdemar, passava esattamente diciassette minuti al banco.

Non avendo niente di meglio da fare, decisi di controllare se l'ultima misurazione fosse stata solo una coincidenza e il resto fantasie di Valdemar. Erano esattamente le 12.43 quando il tizio aveva occupato il suo posto al banco e aveva ordinato una birra. Quindi avrebbe dovuto andarsene alle 13.00 in punto. Mi aveva facilitato le cose.

Spiai i suoi movimenti come un detective, e intanto lanciavo occhiatine furtive alle lancette del mio orologio. Il pel di carota bevve due sorsi di birra, sfogliò un giornale sportivo e si accese una sigaretta. La spense a metà, bevve un altro sorso di birra e si rimise a leggere senza grande interesse. I diciassette minuti stavano per scadere, ma quel tizio non sembrava avere fretta di andarsene.

Quando la lancetta dei minuti superò la lineetta verticale, uno squillo improvviso mi fece sussultare. Era il telefono del bar.

Mentre il cameriere rispondeva svogliatamente, l'uomo in nero posò una moneta sul banco e uscì di corsa, come se la scampanellata lo avesse ridestato dal letargo.

«Diciassette minuti», certificai.

Ma mi rimaneva un dubbio: l'avrebbe fatto anche se non fosse suonato il telefono? Un nuovo colpo di scena interruppe le mie elucubrazioni.

«Credo che sia per lei», disse il cameriere arrivando con un telefono cordless.

Ero stupefatto. Chi poteva sapere che ero lì? E poi, il cameriere come faceva a sapere chi ero? Non conosceva neanche il mio nome. Ma mi bastarono due parole all'altro capo della linea per svelare il mistero.

«Sono Valdemar».

"Poteva essere soltanto lui", dissi fra me, anche se era strano che avesse telefonato invece di recarsi al caffè come ogni giorno.

«É successo qualcosa?».

Per via del rumore di fondo, la sua voce sembrava provenire da un altro pianeta. Dopo un attimo di esitazione, rispose:

«Sì».

«Dovresti essere un po' più esplicito».

«Problemi. Ma non sono cose di cui si possa discutere telefono».

"Allora perché mi hai chiamato", pensai, ma non volevo che Valdemar – o la sua voce lontana – se ne andassero via così presto.

«Ne riparleremo stasera. Segnati il mio numero di telefono…»

«Ti ho già detto che non posso parlarne al telefono», mi interruppe. «Dimmi dove abiti e verrò a trovarti».

Gli diedi il mio indirizzo senza troppa convinzione. E subito decisi di portare la conversazione su un altro terreno.

«Ti sento così lontano che mi sembri sulla Luna».

«In un certo senso lo sono», disse con un tono improvvisamente rilassato. «Anche se non è ancora venuto il momento, sto facendo i preparativi per il decollo».

«Come sarà la nostra vita sulla Luna?», domandai, a mio agio con quell'argomento. «Voglio dire, quando dovremo fuggire dalla Terra, quando scopriremo che siamo immortali e tutta quella roba lì».

«Oh, prima bisognerà risolvere alcuni problemi tecnici. Niente di insormontabile».

«Ti riferisci al viaggio?»

«No, quel problema è già risolto. Abbiamo tecnologie sufficienti per andare lassù. Il problema è il regolito».

«Regolito? Che cavolo di roba è?»

«È la polvere lunare che si forma per l'impatto tra i meteoriti. Sono particelle finissime estremamente pungenti che si infilano dappertutto. Il regolito è talmente corrosivo che nel giro di qualche giorno si è mangiato una parte della strumentazione degli astronauti. Ecco perché nessuno ha pensato di costruire alberghi sulla Luna».

«Per colpa del regolito».

«Sì, divorerebbe qualsiasi edificio costruito lassù. É come carta vetrata, e si trova ovunque. Gli astronauti si sono salvati grazie alle tute di amianto. L'amianto è fantastico».

«Magari si potrebbe utilizzarlo per costruire gli alberghi», suggerii.

«Forse. E poi c'è il problema dell'acqua. Anche se hanno formulato parecchie ipotesi, nessuno è riuscito a dimostrare che ci sia il ghiaccio sulla Luna. Mandare acqua mediante i trasporti spaziali non sarebbe fattibile: un litro d'acqua costerebbe come lo champagne francese. A meno che non venga costruita una enorme

canalizzazione che dalla Terra va alla Luna, ma a quel punto la Luna non sarebbe più un satellite».

«Vedo che hai esaminato tutto nei minimi particolari».

«Ci sono anche altri inconvenienti. Ad esempio, gli sbalzi di temperatura. Sulla Luna si passa da più di cento gradi a mezzogiorno a duecento gradi sottozero di notte. Bisogna tenerne conto».

«E se andassimo su Marte?», domandai senza avere la più pallida idea di che cosa stavo dicendo.

«Neanche a parlarne. Quello sì che è un inferno. Lì, il balletto delle temperature è ancora più drammatico. E poi la sua atmosfera è infestata da gas velenosi».

Tutt'a un tratto mi accorsi che il cameriere si era piazzato davanti a me con le braccia conserte. Disse:

«Ora basta, le pare? Il telefono serve solo a lasciare messaggi».

# I baffi del cielo

Avevo un quarto d'ora per coprire una distanza di neanche cento metri, così cominciai a camminare verso il negozio di musica classica quasi al rallentatore.

Di colpo, ero in grado di notare un'infinità di dettagli che di solito passano inosservati: l'odore della minestra che bolle in una pentola, una pozzanghera a forma di pesce, il neo sulla fronte di un bambino piccolo, lo stormire di alberi lontani… Forse l'amore ci rende più sensibili?

Attraversai con precauzione all'altezza del semaforo e proseguii in calle Tallers, paradiso dei collezionisti di dischi e di vestiti di ispirazione londinese. Mi fermavo davanti a ogni vetrina per far passare il tempo, avvertendo un costante formicolio al plesso solare.

Quando giunsi a destinazione mancavano ancora tre minuti alle due. Comunque entrai in negozio.

In quel momento Gabriela stava parlando sottovoce con un grassone che le mostrava un catalogo. Mi piazzai metro dietro di lui senza aprire bocca. Il cassiere se n'era già andato.

Forse avrei dovuto aspettarla fuori – o quel rappresentante la innervosiva – perché Gabriela interruppe la conversazione e mi disse:

«Aspettami al bar, arrivo subito».

«Quale intendi?»

«Conosci il Kasparo?»

«Sì, non è lontano».

Senza darmi spiegazioni, ritornò al catalogo del ciccione che, da quel che avevo capito, voleva mettere nel suo negozio un espositore speciale per una collezione di musiche barocche.

Non mi feci pregare e uscii diretto al famoso Kasparo, un caffè con i tavoli sotto i portici.

Lo avevo frequentato un tempo, poi avevo smesso. Sono cose che capitano senza un motivo preciso: vai un po' di volte nello stesso posto – come se non ce ne fossero altri – e un giorno smetti di andarci e non ti viene più in mente di ritornare. Forse si è cancellato dalla nostra memoria per l'eccessivo uso.

Anche se erano circa dieci anni che non mettevo piede lì dentro, l'ambiente mi parve più o meno lo stesso: giovani invecchiati prematuramente per voler vivere troppo in fretta, vecchi hippy riciclati, qualche turista spaesato che è finito lì per caso.

Non faceva caldo, ma a quell'ora trovai un bel gruppetto di solitari che mangiavano il piatto del giorno all'aperto.

Ho sempre pensato che ci sia un pizzico di esibizionismo a sedersi nel *dehors* di un bar. Anche se uno finge di leggere o chiude gli occhi per godersi il sole, in realtà vuole farsi notare. Sta lì come un manichino nella vetrina, in attesa che qualcuno apprezzi la sua singolarità, quel qualcosa di "speciale" che ci distingue – è la nostra illusione – dalla concorrenza.

In ultima analisi, lo scopo finale è veder arrivare al nostro tavolo qualcuno che sia di nostro gradimento. Chi desidera davvero stare solo, se ne sta a casa sua. Lì sì che non succede nulla.

Trovai un angolo libero accanto a una colonna e mi affrettai a studiare la posizione giusta. Stile: uomo che aspetta l'arrivo dell'innamorata; primo appuntamento. É difficile essere naturale in una situazione del genere, per cui mi limitai a ordinare un caffè e mi misi a osservare il cielo. In quel momento, due nuvole particolarmente soffici si erano unite regalando all'azzurro due grandi baffi bianchi.

Rimasi così a lungo, come se fossi andato lì soltanto per guardare le evoluzioni delle nuvole. Quando mi riscossi dalle mie fantasticherie – un modo come un altro per tenere a bada l'ansia – vidi che erano quasi le due e mezzo.

"Mi sa che non viene", dissi tra me con una calma che in realtà non possedevo.

E subito una crisi di panico. La posta in gioco era alta, e io ne ero consapevole. Non ero preparato a un mondo senza Gabriela, o almeno senza l'illusione di Gabriela. Se non si fosse presentata, la porta si sarebbe richiusa definitivamente rispedendomi diritto nella prigione da cui ero fuggito.

Proprio quando cominciavo a disperare, la vidi in fondo alla piazza. Ebbi qualche secondo di tempo per poter apprezzare la leggerezza dei suoi passi, sembrava non toccare terra. I suoi fianchi ondeggiavano sotto un vestito di lana verde che si adattava perfettamente alla sua figura. Prima che arrivasse al mio tavolo, un colpo di vento le sollevò una ciocca di capelli, che le finirono in bocca. Gabriela li rimise delicatamente a posto e disse:

«Scusami se ti ho fatto aspettare».

E si sedette sulla sedia libera davanti a me. Al mio fianco c'era un'altra sedia libera, ma occupare quel posto sarebbe stato un gesto troppo confidenziale. O così immaginavo mentre rispondevo:

«Oh, non ti preoccupare. Stavo guardando le nuvole».

"Che inizio orrendo", mi rimproverai da solo, ma non potevo lasciare la frase a metà, avrei peggiorato la situazione.

«Sai…», proseguii, «mentre ti aspettavo due nuvole affusolate si sono incontrate. Per un attimo sembrava che il cielo avesse i baffi».

Gabriela mi guardò come se fossi un extraterrestre. Poi tiro un respiro profondo e con un'espressione improvvisamente seria chiese:

«Che cosa vuoi da me? Non so neanche chi sei».

Ammutolii. Avevo previsto di raccontarle un sacco di cose prima di confessare i miei sentimenti per lei, sempre che fossi stato capace di farlo. Ero già al verdetto finale e il processo non era neanche cominciato.

«Be'», dissi sforzandomi di mantenere un tono freddo, «ho trovato una tua fotografia di quando eri piccola e te l'ho regalata. E tu mi hai invitato a bere un caffè insieme. Perciò siamo qui, o no?»

«Questo è chiaro. Ma io voglio sapere perché mi hai portato quella fotografia. È una coincidenza che tua sorella facesse danza insieme a me, ma tu che cosa c'entri? Centinaia di sconosciuti compaiono in qualsiasi album di famiglia, ma mica per questo li cerchiamo tutti».

"Maledizione", dissi fra me, "non mi sta rendendo le cose facili". La mia unica salvezza era ricorrere alla logorrea accademica prima che Gabriela si alzasse dal tavolo. Se l'avesse fatto, sarebbe finita.

«Te lo spiegherò se mi presti qualche minuto di attenzione. Ci siamo conosciuti quando avevamo tutti e due sei o sette anni. É successo qualcosa di speciale, anche se tu non te lo ricordi, e questo ha fatto sì che la bambina della fotografia restasse impressa nella mia memoria per tutto questo tempo. Quando ci siamo incrociati al semaforo ti ho riconosciuta, e la cosa mi ha sconvolto. Non è normale riconoscere qualcuno dopo tanto tempo. E anche tu mi hai guardato due volte, prima all'incrocio e poi dal marciapiede, prima di proseguire per la tua strada. Il che mi ha fatto pensare che avessi provato qualcosa di analogo».

«É vero, ti ho guardato», riconobbe passandosi una mano fra i capelli, «ma non perché ricordassi un evento particolare. Ero colpita dal fatto che andassi in giro in pigiama».

«Come hai fatto ad accorgertene?», domandai imbarazzato. «Sopra mi ero infilato i pantaloni e il cappotto».

Gabriela sorrise per la prima volta durante quell'incontro.

«Si vedeva benissimo perché avevi il cappotto sbottonato», disse, «perciò mi sono voltata a guardarti».

«Allora è stato tutto un malinteso», dissi deluso. «Però la fotografia dimostra che tu sei la persona che ricordavo. Anche se non sai che cosa era successo, questo lo devi riconoscere».

«Lo riconosco, ma che senso ha riportare in vita qualcosa che è successo trent'anni fa? Le persone crescono, cambiano, si dimenticano. Altrimenti sarebbe difficilissimo vivere, non trovi?».

Mi accorsi che stavo per mettermi a piangere, non mi succedeva da quando ero adolescente. Decisi di concludere il nostro incontro prima di fare una figura penosa. Ma Gabriela mi aveva riservato un'ultima stoccata.

«Devi sentirti parecchio solo per andare a rovistare così lontano».

Mentre chiamavo il cameriere per pagare il conto, cercai una frase lapidaria per concludere dignitosamente quell'episodio. Ma non me ne venne in mente nessuna.

Gabriela mi guardava con aria preoccupata, come se tutt'a un tratto si sentisse responsabile del mio dolore. Io avevo superato la fase del disprezzo, ma non ero pronto a superare quella della compassione. Per cui mi alzai in piedi, lasciandola sola al tavolo, e le dissi:

«Mi dispiace di averti disturbato».

E mi allontanai con la sensazione di essere invecchiato di trent'anni.

# La consolazione di Buddha

La ferita era profonda, perciò dovevo leccarmela in fretta se non volevo morire dissanguato. Arrivai a casa con la sensazione di avere bruciato i ponti. I gondolieri dovevano trovarsi un altro posto dove cantare le loro romanze, perché non avevo nessuna intenzione di riascoltarli.

Con il cuore improvvisamente indurito, salii furibondo al superattico per tuffarmi in un capitolo del libro che mi andava a pennello: "I tesori della solitudine".

Nella biblioteca di Titus avevo trovato due manuali americani che potevano offrirmi qualche spunto. *Festa per uno solo: manifesto del solitario e Elogio del tempo da soli: storie di una splendida solitudine.* É incredibile come questo genere di libri sia in grado di fare di necessità virtù.

Il primo alludeva ad alcuni solitari d'eccezione, come Newton o Michelangelo, che non "avevano mai accettato di far parte del coro" e stavano benissimo. Il secondo si concentrava soprattutto sui benefici concreti della solitudine, che ricopiai pensando di utilizzarli per la stesura del capitolo.

- É lo stile di vita predominante nel nuovo millennio.
- Favorisce le priorità personali e aiuta a prendere le decisioni.
- Fornisce un livello massimo di libertà.
- Permette di avere tutto il tempo a propria disposizione.
- Aiuta a trovare un senso alla propria vita.
- Ci avvicina all'autoconoscenza e alla divinità.

A quel punto mi fermai perché mi stavo deprimendo. Accettare quel genere di affermazioni significava ritornare nella tomba, proprio adesso che – nonostante tutto – avevo fatto capolino nel mondo. Avevo perduto ogni possibilità di amare Gabriela, ma non ero ancora disposto a indossare l'abito dell'eremita.

"C'è un mondo là fuori", dissi fra me, "anche se non riesco a capirlo sempre".

Riconfortato, preparai la cena, diedi le crocchette a Mishima e gli riempii la ciotola di acqua fresca, lavai i piatti, ascoltai la radio… Forse era vero, avevo qualcosa dell'eremita, però ero pronto a scendere dalla montagna.

Avevo deciso, mio malgrado, di esiliare Gabriela dalle mie speranze per imboccare una nuova strada, e non importava dove mi avrebbe condotto. I tesori della solitudine li lasciavo a chi era stufo di vivere. In effetti, avevo la sensazione di non avere ancora cominciato.

Andai a letto con il terapeutico libro di aforismi di Buddha. Una pagina aperta a caso consolò la mia afflizione prima di crollare addormentato:

> Rendiamo grazie, perché se oggi non abbiamo imparato tanto, almeno abbiamo imparato un poco, e se non abbiamo imparato un poco, almeno non ci siamo ammalati, e se ci siamo ammalati, almeno non siamo morti, pertanto rendiamo grazie.

# IV
# Parole da inventare

# Notturno

Per qualche giorno non successe nulla. Aspettavo la visita di Valdemar, ma non venne. E nei giorni successivi non venne neanche al caffè. Come se la terra lo avesse inghiottito.

Parlai un paio di volte con Titus al telefono. La nostra conversazione seguiva binari ben definiti: lui mi diceva che la sua convalescenza era lenta ma sicura, poi mi chiedeva del libro di Amalfi, e io gonfiavo il lavoro svolto per non farlo preoccupare. Prima che potesse chiedermi di Gabriela, lo salutavo bruscamente con la promessa che l'avrei richiamato.

Ma Titus era una vecchia volpe e aveva capito che le cose non erano andate precisamente a meraviglia. Mi disse:

«Samuel, se cerchi di ottenere qualcosa, pensa che i tentativi non riescono mai bene al primo colpo».

«E questo che cosa c'entra, adesso?», protestai.

«L'importante è che tu continui ad amare la vita. Come sosteneva Freud, dobbiamo amare per non ammalarci».

Mi sorprese che a dire quelle parole fosse un uomo distrutto dalla malattia. Magari era proprio per questo che riusciva a vedere la vita nella giusta prospettiva.

Titus terminò la nostra conversazione con una frase che apparentemente non c'entrava, ma di cui presi nota:

«Ciao, Samuel, e ricordati che nulla succede per caso».

Ormai libero da vaneggiamenti romantici, avevo tutte le energie a disposizione per dedicarmi alla mia routine. Nel corso di letteratura avevamo finito con Hesse e dovevamo occuparci di Bertolt Brecht, vessillo culturale della Germania socialista. Sarebbero seguiti gli esami di febbraio e qualche piagnisteo durante il ricevimento studenti. Tutto nella norma.

Un mercoledì sera, mentre preparavo la lezione su Brecht ebbi uno strano presentimento. Stavo rivedendo un elenco opere teatrali quando ebbi la certezza che qualcosa stava per cambiare. Impossibile spiegare come si arrivi a questo genere di conclusioni, eppure avevo capito che la normalità cui ero abituato era tanto apparente quanto provvisoria.

Un'intuizione: non ti fidare, anche se non la senti arrivare la bufera si sta avvicinando; procurati un buon impermeabile

Andai a letto con un'altra convinzione: il continuo incarnarmi in Francis Amalfi stava mettendo a repentaglio la mia sanità mentale. E avevo scritto soltanto una dozzina di pagine. Dovevo finire al più presto prima di perdermi del tutto.

Dopo settimane mi ritornò in mente l'uomo di Tokio, mentre Mishima si acciambellava sul letto. Mi spaventai all'idea di ritornare su posizioni che credevo ormai superate. E l'amore in minuscolo dov'era finito? Mentre pensavo alla risposta mi addormentai.

Un ronzio stridente mi strappò al sonno. Sconcertato, non mi ero ancora svegliato del tutto quando un secondo ronzio confermò che non stavo dormendo. Era il citofono; stavano suonando dal portone d'ingresso.

Guardai l'ora della sveglia digitale: erano le tre di mattina passate. Stordito, mi raddrizzai sul letto maledicendo l'ubriacone che si divertiva a rompere le scatole al prossimo dopo chiusura dei bar. Perché soltanto un ubriaco o un pazzo può suonare il campanello a quell'ora.

Un terzo ronzio mi confermò che la scampanellata non era casuale, né aveva il solo scopo di dare fastidio. Chiunque fosse, aspettava una risposta.

Con le gambe ancora addormentate, imboccai il corridoio preparandomi un insulto abbastanza pesante da mettere in fuga l'ubriaco. C'era una seconda possibilità, ma non volevo pensarci. Sollevando la cornetta del citofono, i miei peggiori sospetti vennero confermati.

«Sono Valdemar», disse. «Ho bisogno di aiuto».

# Il nascondiglio

Valdemar salì le scale in preda a una visibile agitazione. Prima di spiegare che cosa fosse successo, scaricò in corridoio una misteriosa cassa di metallo, un borsone di tela e lo zainetto in cui di solito teneva il manoscritto.

Spensi la luce in corridoio e lo invitai a entrare in salotto. Doveva essere il sonno che mi impediva di arrabbiarmi, considerando il fatto che ci conoscevamo appena e io avevo lezione alla prima ora della mattina. D'altronde, doveva essere successo qualcosa di grave se lui veniva a trovarmi a quell'ora assurda.

Stavo per accendere la luce in salotto quando Valdemar, dopo essersi buttato sul divano, disse:

«Per favore, non lo fare. È meglio se stiamo al buio».

Così dicendo, si accese una sigaretta senza chiedermi permesso. Era la prima volta che lo vedevo fumare.

Andai a prendere un posacenere in cucina. Le nuvole nascondevano la luna e un silenzio insolito avvolgeva il mondo intorno a me. Era come se il tempo si fosse fermato, come in attesa delle parole che Valdemar era venuto a dirmi.

Gli consegnai il posacenere e andai a sedermi sulla poltrona che c'era di fronte a lui. Nel buio del salotto, era inquietante parlare con qualcuno che non vedi in faccia. Non si era neanche levato il cappello; riuscivo a intravederne la sagoma. Aspirò profondamente e la punta della sigaretta illuminò per un attimo il suo volto. Poi disse:

«Samuel, sarò franco. Non so dove andare».

"Cominciamo bene", pensai.

«Stavo in un appartamento in affitto», proseguì. «Ogni tanto pagavo in ritardo, è vero, però la proprietaria si è sempre dimostrata comprensiva. Dopo l'incendio ha cambiato idea e mi ha dato tre giorni per andarmene via. Oggi il mio tempo è scaduto».

«Di quale incendio parli?», domandai allarmato mentre Valdemar spegneva la sigaretta nel posacenere.

«Qualcuno ha appiccato il fuoco alla mia porta. Forse nella speranza che le fiamme passassero dall'altra parte. Ma non ti preoccupare, il manoscritto è in salvo».

«Il manoscritto?», ripetei sbalordito. «Credi che abbiano cercato di dare fuoco alla tua casa per distruggere il manoscritto?

«E me insieme a lui. C'è gente interessata a togliermi dalla circolazione. Sanno che sto facendo delle scoperte. Perciò ti ho chiesto di spegnere la luce. È meglio se non scoprono che sono qui, a parlare con te. È per la tua sicurezza».

In quel momento Mishima saltò sulle ginocchia di Valdemar, e lui cominciò a grattargli la testa. Formavano un quadro sinistro, perfetto per il casino in cui mi stavo mettendo senza volerlo. Forse erano soltanto fantasie, manie di persecuzione di chi ha creduto di leggere il futuro su una scacchiera. Ma che fosse venuto da me nel cuore della notte era comunque inquietante.

«Che cosa farai adesso?», domandai.

«Ho bisogno di stare per un po' nell'ombra, finché si saranno dimenticati di me. Ma non voglio metterti in pericolo. Lasciami riposare qui stanotte e domani me ne andrò per la mia strada».

«Devi cercare un posto dove nasconderti».

«Esatto. Anche per nascondermi da me stesso. Credo di avere giocato troppo forte ultimamente».

Un'idea folle mi passò per la testa e vi si fermò, reclamando attenzione. Nel mio alloggio c'era soltanto una camera da letto, per cui avrei potuto offrire a Valdemar il divano del salotto, con tutti i disagi che avrebbe comportato. Ma c'era un'alternativa. Con gli occhi fissi sul soffitto, dissi:

«Ho le chiavi dell'appartamento che c'è qui sopra. In teoria soltanto io potrei usarlo, ma credo che il suo proprietario non se ne accorgerà se ti fermi lì qualche giorno».

«È vuoto?», domandò Valdemar interessato.

«Sì, appartiene a un anziano redattore che ha avuto una crisi di angina. Mi ha dato le chiavi perché lo aiutassi a finire un libro che aveva lasciato in sospeso. Ma posso continuare a lavorarci sul mio computer».

«Di che libro si tratta?»

«Niente che ti possa interessare. É un'antologia di racconti ispiranti. Si chiama *Breve corso di magia quotidiana*. Come vedi, anch'io ho un lato occulto».

«Tutti lo abbiamo», disse improvvisamente rianimato. «E abbiamo il dovere di esplorarlo. Ma è un'avventura pericolosa».

«Tu ne sei la prova», confermai con uno sbadiglio.

Gli stavo mandando un messaggio non verbale per fargli capire che era ora di andare a letto. Ma Valdemar era tutto arzillo e non avrebbe rinunciato facilmente a raccontarmi le sue visioni. Disse:

«Prima dell'inizio delle missioni spaziali, il lato occulto della Luna faceva immaginare alla gente cose straordinarie. Il nostro satellite mostra sempre lo stesso lato, come le persone. Quello che poteva esserci dietro era un mistero. Ecco perché le prime fotografie furono un evento, ma anche una delusione».

«Che cosa speravano di trovare nel lato occulto della Luna?»

«La gente pensava che ci fossero dei seleniti nascosti là dietro per non farsi rompere le scatole. Ma la scienza sapeva perfettamente che non c'era niente del genere».

«Allora perché tanto interesse a scattare le fotografie e poi ad andare fin lassù?»

«Sempre che ci siano andati», puntualizzò Valdemar. «La curiosità umana non conosce limiti. E certe volte dimentichiamo i rischi che questo comporta. Se non accetti di vivere ai margini del mondo, è meglio non sapere tutto, credimi».

«Lo dici nel tuo libro».

«Sì. É una cronaca delle scoperte che mi hanno condotto fin qui. Ho cominciato con gli enigmi della Luna: le incongruenze delle missioni spaziali, la reali possibilità di insediarci lassù, il momento in cui accadrà, l'immortalità… Tutto quanto. Ma erano solo studi preliminari: il lato occulto della Luna è il riflesso della nostra anima. Dimentica le missioni spaziali. Sono un gioco da bambini in confronto con quello che c'è lassù».

# La merenda del gatto

Mi alzai con un gran sonno dopo la lunga conversazione notturna. Tra la Luna e l'anima, Valdemar era ritornato all'episodio della "gente sul marciapiede".

«Chi lo sa se sono stati loro ad appiccare il fuoco alla mia porta. Forse non mi perdonano per avere scoperto che stanno lì, e non salgono mai sui vagoni della metro», aveva detto.

Avevo cercato di togliergli quell'idea dalla mente, soprattutto perché non credevo che qualcuno avesse attentato contro la vita di quel povero disgraziato. Gli dissi che secondo me l'incendio aveva una spiegazione molto più semplice: qualcuno, magari anche lui, aveva buttato davanti alla porta un mozzicone acceso. Lo zerbino aveva preso fuoco provocando un sacco di fumo e un odore sgradevole.

Era un pensiero logico, e la logica non ha sempre una spiegazione per tutto, lo so. Ma se non altro era servita come placebo per poter andare a letto tranquilli.

Valdemar era salito con le sue cose nell'appartamento di Titus ed eravamo rimasti intesi di vederci la sera del giorno dopo. Nel frattempo, io avrei dovuto combattere con il sonno e la pigrizia degli allievi, buona parte dei quali non veniva più a lezione perché avevano incominciato a studiare.

Il caffè dell'incrocio ormai faceva parte del passato, per cui approfittai della pausa di mezzogiorno per andare nell'ambulatorio veterinario. Avevo visto sul libretto delle vaccinazioni che Mishima doveva fare il richiamo, per cui chiesi a Meritxell quando potevo portarglielo.

«Oggi pomeriggio devo fare una visita vicino a casa tua», disse. «Se vuoi passo da te, così non ti devi spostare. Mi paghi come se fossi venuto tu in ambulatorio, va bene?».

Era chiaro che le stavo simpatico. Il gatto era un pretesto: potevo preparare la cioccolata calda con biscotti, perché la merenda stava diventando realtà. Comunque dovevo andarci cauto, perché la veterinaria era una ragazza timida e non avrebbe mai ammesso di avere un appuntamento con me.

«D'accordo», accettai, «ma non mi dire a che ora vieni. Anzi, cercherò di dimenticare che ci siamo visti, così magari Mishima non si nasconde di nuovo».

«È una buona tattica», disse, e mi fece l'occhiolino prima di sparire dietro la porta dell'ambulatorio.

Tornai in facoltà con l'intenzione di mangiare qualcosa prima della lezione delle quattro. Il bar di Filologia era una tana sotterranea dove non è facile sentirsi a proprio agio, ma preferivo ingannare il tempo là sotto.

“Ho una vita sociale”, dissi fra me soddisfatto, addentando il secondo panino della giornata.

Dall’arrivo di Mishima la mia vita si era riempita di compagnie bizzarre: il vecchio, Valdemar, adesso Meritxell. Tutti sembravano avere bisogno di me. Il gatto voleva un padrone. Titus, un redattore che prendesse il suo posto. Valdemar un nascondiglio per le sue paure e le chiacchierate di mezzanotte. Nel caso della veterinaria, forse cercava solo un po’ di amicizia.

A parte una eccezione su cui non volevo soffermarmi, felice di essere utile. Non lo avrei mai immaginato. Per la ma volta mi rendevo conto che il nostro valore si misura soprattutto, in base al bene che facciamo agli altri.

# Disimparare ciò che si è appreso

Prima di entrare in casa, salii a controllare che nel superattico andasse tutto bene. Incollai l'orecchio alla porta ma non sentii nessun movimento. Probabilmente Valdemar stava dormendo. Doveva rimettersi in forze per non lasciarmi dormire la notte.

Felice all'idea della visita della veterinaria, mi dimenticai che dovevo tenerlo nascosto a me stesso per non farmi accorgere da Mishima. Ma il mio ingresso nell'appartamento con un sacchetto di biscotti non passò inosservato al gatto, che cominciò a scorrazzare su e giù per il corridoio prima di volatilizzarsi. Stavolta non mi preoccupai neanche di andarlo a cercare.

Posai i biscotti sul ripiano di marmo della cucina, vicino al pacchetto del cacao in polvere, e mi buttai sulla poltrona senza sentire rimorsi. Avrei approfittato dell'ultima ora di luce per sfogliare ancora una volta il dizionario delle parole intraducibili.

Mentre scorrevo le pagine dal fondo, mi soffermai su un termine che mi era famigliare, *dharma*. Lessi:

> Qual è il mio posto nell'universo? Qual è il modo migliore per vivere la mia vita? Come posso trovare le risposte giuste a queste domande? Le tradizioni spirituali del mondo si fondano sul desiderio umano di trovare queste risposte.

La stesura del libro di Amalfi mi aveva insegnato a muovermi agilmente in questo genere di opere, per cui tralasciai la descrizione filologica del termine e la cosmologia induista. Mi soffermai sull'allusione a un romanzo di Kerouac che avevo letto anni addietro, *I vagabondi del Dharma*. Quel classico della *beat-generation* aveva ispirato all'autore del dizionario la seguente riflessione:

> Cercare modi per imparare a seguire il proprio *dharma* non significa accettare ciecamente un dio o una determinata dottrina; è piuttosto riconoscere che vivere in modo corretto condurrà all'illuminazione tutti gli esseri senzienti; è la dichiarazione che ogni essere umano ha la possibilità di scoprire le verità essenziali.

Lo squillo del citofono annunciò la fine della lettura e l'arrivo di Meritxell. Per fortuna non c'era il rischio che fosse Valdemar, perché aveva la chiave per entrare e uscire dall'alloggio che occupava in modo fraudolento. E probabilmente non sarebbe uscito dalla sua tana nei giorni successivi.

Quando suonò il campanello della porta, io ero già, appoggiato contro la parete. La veterinaria entrò con la sua valigetta: era di un buonumore sconcertante. Notai che si era truccata gli occhi e si era arruffata i capelli corti con il gel. Dovrebbero proibire alle ragazze naturalmente belle di usare additivi.

L'accolsi con una frase che ricordavo di avere sentito in una barzelletta:

«Ho due notizie da darti: una buona e una cattiva. Quale vuoi sapere prima?».

«La cattiva, si deve sempre cominciare dalla cattiva», sorrise.

«Non trovo il gatto. Si è nascosto di nuovo».

«Be', non è la fine del mondo. Qual è la buona, allora?!»

«Posso prepararti una cioccolata calda con biscotti».

«Non bevo mai la cioccolata, sono allergica. Ma ti faccio compagnia, per riposare un poco. Sono distrutta!».

Così dicendo, occupò lo stesso lato del divano dove Valdemar aveva tenuto la sua conferenza notturna. Anche Mishima di solito dormiva lì. Doveva aver una qualche attrazione magnetica particolare.

Mentre aspettavo che bollisse il latte per la cioccolata in tazza, osservai con la coda dell'occhio i movimenti della bella veterinaria. Si sistemò i capelli un paio di volte e passò in rassegna tutto quello che c'era in salotto. Sembrava a suo agio in casa mia ed era come in attesa, anche se in realtà non sapevo che cosa si aspettasse da me.

Servii la merenda e avvicinai la poltrona al tavolino. Avrei potuto sedermi al suo fianco sul divano – c'era abbastanza spazio per tutti e due – ma era un'operazione rischiosa. Se mi ero sbagliato e Meritxell non voleva niente da me, si sarebbe sentita in imbarazzo per la nostra vicinanza fisica. Se, al contrario, aveva commesso l'errore di scegliermi, si sarebbe aspettata di sentire il mio braccio dietro le spalle. Da lì in avanti, poteva succedere di tutto.

Soluzione: mi sedetti sulla poltrona per vedere che cosa sarebbe successo. Volevo soltanto godermi una merenda in buona compagnia. Non intendevo puntare più in alto.

«Anch'io vivo da sola», disse accettando una spremuta d'arancia. «Ho condiviso l'appartamento per tanti anni, ma adesso ho bisogno di uno spazio tutto per me».

«Sono sempre stato del tuo stesso parere», confessai. «Eppure, dall'inizio di quest'anno le cose si sono complicate parecchio per me».

«Che cosa vuoi dire?».

Stavo per raccontarle i risultati dell'amore in minuscolo ma mi fermai in tempo, temendo di annoiarla.

«Diciamo che la mia è una solitudine troppo rumorosa», risposi. «Come il romanzo di Hrabal».

«Chi è Hrabal?»

«Un ceco. Scusami, noi professori abbiamo il vizio di parlare per citazioni bibliografiche, il che è una scemenza».

«Perché dovrebbe essere una scemenza?», rispose Meritxell. «É bello sapere tante cose».

«Sì, fino a un certo punto: saperne troppe può creare problemi. Valdemar ne è la prova vivente».

«Chi è Valdemar?»

«È meglio per te se non lo sai».

«Secondo te, non dovrei sapere niente!»

«Be', Buddha dice che la conoscenza è come una zattera: ti serve per arrivare all'altra riva, ma una volta che ce l'hai fatta, è assurdo portartela dietro. Capisci che cosa intendo dire

«Hai usato Buddha per spiegarti».

«Lo vedi? Sono incorreggibile. É proprio questo il mio problema: devo disimparare ciò che ho appreso per tornare a essere una persona normale. La cultura è un brusio di fondo che non mi lascia vedere la vita così com'è. La cultura non rende felice nessuno. Voglio essere un ignorante, o un contadino s agio che indovina quando pioverà, e va a letto e si sveglia insieme al sole».

«Mio fratello ha una cascina a Berga», disse ironica. «magari ti presta la zappa, se gliela chiedi».

«Altro che zappa, una bella botta in testa dovrebbe darmi».

Lo squillo del telefono interruppe la nostra conversazione inaspettatamente animata. Non capivo perché le stessi contando tutte quelle cose. Ma la mia invitata sembrava divertirsi, per cui dichiarai:

«Non ho nessuna intenzione di rispondere. Giammai!! Sciopero contro il brusio di fondo che non ci lascia vedere la vita!».

Al terzo squillo si attivò la segreteria telefonica. Il messaggio registrato mi fece rovesciare la cioccolata sulla maglia.

> «Samuel, mi dispiace tanto per quello che è successo la settimana scorsa. Credo di essere stata ingiusta con te. Mi perdoni? Ci sono tante cose di me che non sai. Be', in realtà non sai niente di me. O quasi niente».

A questo punto la voce parve incrinarsi e cadde la linea. Con il cuore stretto, feci uno sforzo sovrumano per dimenticare quello che avevo appena udito e ritornare alla conversazione. Meritxell, dal canto suo, aveva perduto la placidità con cui si stava rilassando sul mio divano. Sembrava a disagio per avere assistito a un messaggio tanto intimo, che tra l'altro la faceva apparire come una seconda scelta. Nessuna donna lo avrebbe tollerato.

Senza troppa convinzione, proseguii:

«Te l'avevo detto. Non c'è verso di vivere tranquilli».

Il telefono squillò di nuovo, cancellando qualsiasi traccia di agio tra me e Meritxell. Ormai non osavo dire più nulla, figurarsi rispondere. Semplicemente, mi raggomitolai sulla poltrona come un pulcino bagnato.

Era di nuovo Gabriela, che completava il messaggio precedente:

«Volevo soltanto dire: mi piacerebbe rivederti, se non sei arrabbiato con me. Magari possiamo diventare amici. Ti prometto di comportarmi bene, ok? Il mio numero di telefono è…».

Prima della fine del messaggio, Meritxell si alzò dal divano e afferrò la valigetta e il cappotto. «Si è fatto tardi», disse.

L'accompagnai fino alla porta con la testa in subbuglio. Prima che riuscissi a trovare un qualsiasi modo per salutarla, aggiunse:

«Avevi ragione: la tua è una solitudine troppo rumorosa. Ciao».

# Leitmotiv

Valdemar non venne da me quella sera come aveva detto e io non feci lo sforzo di andarlo a cercare. Cominciavo a capire che era imprevedibile come un gatto.

Già a letto, passai in rassegna tutti gli eventi di quella giornata ricca di sorprese. Ero giunto a una conclusione interessante: ogni giornata ha una sua connotazione ben precisa, in tedesco si chiama *leitmotiv*, motivo conduttore.

Ci sono giorni in cui ce ne capitano di tutti i colori. Qualsiasi cosa sembra danneggiarci. Allora diciamo: «Mi sono alzato con il piede sinistro», o «Era meglio se me ne stavo letto». E certe volte abbiamo ragione di pensarlo, perché quando il *leitmotiv* della giornata è: «Oggi mi tocca soffrire», non c'è niente che vada per il verso giusto, nonostante i nostri sforzi.

Un altro *leitmotiv* frequente è: «Sono arrabbiato con te». Sono quelle giornate in cui, senza alcun motivo apparente tutti se la prendono con noi e si irritano per qualsiasi cosa facciamo o diciamo. E non c'è niente da fare, possiamo soltanto aspettare che finisca la burrasca. Nei giorni di segno negativo, quanto tutto va storto, è meglio non prendere misure drastiche, per non doversene pentire in seguito. É più prudente starsene tranquilli e sperare che il giorno dopo abbia una connotazione favorevole. Ci sono anche giorni così.

Nelle ultime battute della giornata, avevo capito che il *leitmotiv* era stato: «Voglio stare con te».

Ciò che quando sei da solo ti sembra una benedizione, al momento della verità diventa difficile, se non sei preparato. Per accettare la stima degli altri occorre avere un cuore saggio, perché è più facile accettare il disprezzo che l'amore. Ti puoi rivoltare contro chi ti attacca, ma che fare quando qualcuno ti dimostra apertamente il suo affetto? Possiamo lasciare la barca della conoscenza sulla riva, ma bisogna imparare anche a lasciarsi amare.

Forse il *dharma* ultimo di ogni creatura umana è essere capaci di ricevere amore per poterlo riversare sugli altri.

Prima di addormentarmi pensai che Meritxell era stata gentile a fermarsi da me, stando a sentire le mie stupidaggini. Nonostante il nostro congedo un po' brusco, avevamo scoperto di avere qualcosa in comune. C'era qualcosa tra di noi che ci consentiva di mostrarci l'un l'altra così come eravamo, senza il timore di fare o dire qualcosa di sbagliato.

Ma… e Gabriela? Perché aveva telefonato proprio in quel momento?

Era come se avesse avvertito a distanza che cominciavo a stringere rapporti con un'altra persona e volesse guastarmi la festa. Voleva sgomberare il terreno di modo che i miei desideri tornassero a focalizzarsi su di lei. Ma perché, e a quale scopo?

Sarebbe stato così semplice innamorarmi di Meritxell piano piano… Raccontarci aneddoti e barzellette. Desiderarla. Ricevere qualche no. Riprovarci.

A giudicare da come era andato il nostro primo pomeriggio insieme, era già tanto se accettava di diventare mia amica.

La paura di essere amato giustificava il mio lungo viaggio in solitaria. E forse spiegava anche la fermezza con cui Gabriela mi aveva rifiutato al nostro primo appuntamento.

## LEZIONE N.1:
## Checché se ne dica, la vita non è mai semplice

# Chi lo sa lo racconti a chi non lo sa

Avevo preparato la lezione introduttiva su Bertolt Brecht scrupolosamente. É un autore che non scatena grandi passioni negli studenti, forse perché viviamo in tempi troppo perversi per accettare moralismi. E lui è sostanzialmente un autore etico.

Di Brecht amo in particolar modo i titoli che dava alle sue pièces teatrali, come *Il cerchio di gesso del Caucaso* o *L'anima buona del Sezuan*. Invece di annoiare gli studenti con la sua biografia, mi concentrai su quest'ultima opera, estremamente rappresentativa della sua epica didascalica.

La pièce inizia con tre dèi che discutono sul fatto se una persona buona e giusta possa sopravvivere in un mondo di egoisti. Sarà scelta come cavia Shen-Te, una prostituta che vive a Sezuan. Lei è l'unica persona disposta ad accogliere nella sua capanna i tre sconosciuti che sono arrivati in paese. Con il denaro che le hanno dato, apre un negozio per occuparsi delle necessità dei suoi compaesani. Ma la gente abusa dei suoi favori e lei finisce in rovina.

Imparata la lezione, ricomincia daccapo travestita da uomo. Agisce con il pugno di ferro e si guadagna il rispetto di tutti, mentre la gente si chiede con nostalgia che fine avrà fatto la buona Shen-Te. Alla fine lei si rivela suscitando grande stupore per la sua ingegnosità.

La domanda di fondo dell'opera è: per essere buoni dobbiamo travestirci da cattivi?

A questo punto, uno studente che non avevo mai visto quel trimestre alzò la mano per intervenire. Pensai che avrebbe aperto un dibattito sulla bontà, la paura o qualcosa del genere, invece si trattava di una domanda molto più banale. Chiese:

«Esiste il Sezuan?».

I quattro gatti presenti alla lezione scoppiarono a ridere davanti all'ingenuità della domanda, che comunque aveva una buona dose di veleno. C'erano parecchie probabilità che non fossi in grado di rispondere. E così sarebbe successo se di colpo non mi fossi ricordato di un episodio.

«Sì, esiste; credo che attualmente si chiami Sichuan. Lo so perché lì c'è una riserva di panda giganti. L'ho visto in un documentario».

I ragazzi che partecipavano al seminario scoppiarono in una sonora risata.

"Che cosa ci sarà di tanto divertente?", mi domandai seccato. Adesso dovevo passare al contrattacco per recuperare il mio ruolo di professore.

«Non ha nessuna importanza che la storia si svolga a Sezuan o a Samarcanda», continuai. «Brecht usa uno scenario esotico per raccontarci una parabola sulla bontà. Immagino sappiate che cos'è una parabola, o sbaglio?».

La secchiona con gli occhialini rotondi entrò in azione.

«É una storia che racchiude un messaggio, come quelle del Nuovo Testamento», disse.

«Esatto. Ma anche gli autori contemporanei hanno fatto ricorso alla parabola. Adorno, un filosofo tedesco marxista, diceva che la narrativa di Kafka, in particolare *Il castello*, è soprattutto parabolica».

«Come l'antenna», disse il primo che era intervenuto. «Come può un tedesco chiamarsi Adorno?».

Ignorando le provocazioni di quel bell'elemento, ripresi il discorso là dove lo avevo lasciato.

«Eppure *L'anima buona del Sezuan* non detta sentenze come i racconti biblici, e non ci dà una visione pessimista come Kafka. Fondamentalmente formula domande. È un invito a Pensare a un argomento spinoso. In questo senso, si avvicina di più ai racconti di Nasrudin. Qualcuno sa chi è?»

«C'entra qualcosa con la filosofia sufi», disse quella con gli occhialini.

«Brava. Ti stai guadagnando la lode. Nasrudin è il protagonista di tantissimi racconti sufi che racchiudono un messaggio, come hai detto prima. Ce n'è uno sulla saggezza che mi piace particolarmente. Volete sentirlo?».

Nessuno aprì bocca, il che si sposava perfettamente con lo spirito di quel racconto del Medio Oriente. Pertanto cominciai a raccontare:

«Nasrudin arriva in un paesino dove tutti lo scambiano per un grande saggio. Per non deludere la folla che si è radunata in piazza, apre le mani e dice:

"Se siete qui, immagino sappiate che cosa ho da dirvi".

E la gente gli risponde:

"No! Che cosa hai da dirci? Non lo sappiamo. Parla!".

Allora Nasrudin risponde:

"Se siete venuti fin qui senza sapere che cosa sono venuto a dirvi, non siete ancora pronti ad ascoltarmi".

Così dicendo si alza e se ne va. L'uditorio rimane sbalordito davanti alla sua uscita. Cominciano a pensare che sia un pazzo quando qualcuno esclama:

"Com'è intelligente! Ha proprio ragione. Che coraggio abbiamo di venire qui senza neanche sapere che cosa siamo venuti ad ascoltare? Siamo degli stupidi. Abbiamo perduto un'opportunità meravigliosa. Com'è illuminato, com'è saggio! Dobbiamo chiedergli di tenere un altro discorso".

Alcuni paesani vanno a cercarlo e lo pregano di ritornare con la scusa che la sua conoscenza è troppo vasta per un solo discorso. Dopo parecchie insistenze, Nasrudin ritorna in paese: in piazza il pubblico è raddoppiato. Torna a dire:

"Immagino sappiate che cosa sono venuto a dirvi".

Avendo imparato la lezione, il pubblico annuisce e un portavoce risponde:

"Certo che lo sappiamo. Perciò siamo venuti".

A tali parole, Nasrudin china il capo e dice:

"Bene, se sapete già che cosa sono venuto a dirvi, non vedo la necessità di ripeterlo".

E subito abbandona la piazza e se ne va. L'uditorio è stupefatto, ma un fanatico comincia a gridare:

"Fantastico! Meraviglioso! Vogliamo starlo ancora a sentire! Vogliamo che quell'uomo ci regali ancora la sua saggezza!".

Una delegazione di notabili corre a cercarlo e gli chiedono in ginocchio di tenere una terza e ultima conferenza. Nasrudin non vorrebbe, ma lo pregano e lo supplicano talmente che accetta di parlare per la terza e ultima volta. Quando arriva in piazza viene accolto dal clamore della folla. Si rivolge di nuovo al pubblico con la solita affermazione:

"Immagino sappiate che cosa sono venuto a dirvi".

Stavolta la gente si è messa d'accordo e ha chiesto al sindaco del paese di parlare a nome di tutti. Costui dice:

"Alcuni sì e altri no".

Nell'uditorio cala un profondo silenzio, tutti gli sguardi si concentrano su Nasrudin che conclude:

"In questo caso, chi lo sa lo racconti a chi non lo sa".

E così dicendo se ne va via».

# Piaceri

La storiella di Nasrudin mi era servita per concludere la lezione in bellezza. Non per niente questi racconti sono sopravvissuti nella tradizione orale per centinaia di anni.

Avevo un'altra lezione alla prima ora del pomeriggio, cui decisi di fare una passeggiata, approfittando del fatto c'era il sole. Attraversai la piazza dell'Università e mi addentrai nel quartiere Raval. Passai accanto a una libreria russa da lì deviai in calle de las Egipcíacas.

É una delle poche vie in cui passo perché mi piace il nome.

Da quando si erano interrotti gli incontri di mezzogiorno con Valdemar mi sentivo un po' sperduto, così cominciai gironzolare – andando su e giù per le stradine – senza fermarmi da nessuna parte. Rinunciai a fare un'altra visita al bar Marsella, così come alla folla che intasa le Ramblas.

Dubito che uno che abiti a Barcellona e sia sano di mente abbia voglia di cacciarsi là in mezzo.

Ripercorsi lo stesso tragitto per strade diverse, scoprendo qua e là botteghe e caffè minuscoli che non conoscevo: una friggitoria indiana, un ristorante di design, un negozio che vendeva aggeggi elettronici… Dopo avere scarpinato nel quartiere per un'ora senza meta, mi sedetti sotto una palma della Rambla del Raval.

"Stai menando il can per l'aia", dissi fra me. "Continui girare in tondo perché non sai se chiamarla".

Guardai l'ora e vidi che erano le due e mezzo. Proba mente Gabriela stava ritornando a casa, o magari stava girovagando come me. Mi aveva lasciato il numero del cellul per cui non sarebbe stato un problema contattarla. La domanda era: dovevo farlo? E se fosse stata una nevrotica, e se dopo la carota adesso mi fosse toccato di nuovo il bastone?

Quasi in risposta alla mia domanda, in quel momento mi passarono davanti due pachistani che si tenevano per mano. Per la gente di quel paese, è normale vedere gli amici andare in giro così.

Era una visione sicuramente affettuosa, per cui cercai un paio di monete in tasca e aprii il foglio su cui avevo annotato il suo numero di telefono. Forse perché mi stavo abituando agli shock, non ero nervoso mentre aspettavo la sua risposta. Disse:

«Pronto?».

E allora cambiò tutto. Mi era bastato sentire la sua voce per riattizzare un fuoco che era ancora vivo. Eppure mi ero ripromesso di mantenere le distanze.

«Sono Samuel».

«Ciao Samuel. Dove sei?»

«Ovunque e da nessuna parte. Sto ingannando il tempo, come si suol dire».

«E così saresti capace di fregare il tempo…», disse con il tono gentile che si userebbe con un bambino. «E ne hai ingannato tanto?»

«Abbastanza».

«Io ero a letto, stavo per entrare in un sogno».

Per un attimo immaginai la chioma di Gabriela sparsa sul cuscino come un fiore aperto, e rischiai di perdere la freddezza. Ma riuscii a riprendermi. Sullo schermo a cristalli liquidi del telefono pubblico era cominciato il conto alla rovescia.

«Ho soltanto qualche secondo prima che cada la linea» dissi, «e non ho altre monete. Dimmi quando e dove ci incontreremo di nuovo».

Il silenzio durò meno di un attimo.

«Domani alle sei, al Caelum».

«Non so dov'è. Come hai detto che si chiama?»

«Tu pensa al cielo».

La comunicazione si interruppe. Anche se non sapevo dove avevamo fissato il nostro appuntamento, mi sentii invadere da una calma travolgente. Mi appoggiai contro la palma e feci quello che mi aveva detto Gabriela. |

Con lo sguardo fisso in cielo, a un tratto il mondo sembrava acquistare un senso. Le grida dei bambini non erano più rumore, ma vita allo stato puro; il vento non era più una lama gelida, ma una carezza fresca.

Guardai di nuovo il foglio di carta su cui avevo annotato il suo numero. Mi piaceva vedere il suo nome scritto a fianco delle nove cifre: Gabriela.

Mentre ripiegavo il foglio per metterlo via, mi accorsi che avevo annotato il numero di telefono sul retro di una poesia di Brecht, dal titolo Piaceri. Avevo pensato di ricopiarla alla lavagna per discuterne in classe. Ora capivo che non sarebbe stata una buona idea. Non aveva bisogno di nessun genere di analisi, nessun commento:

*Il primo sguardo dalla finestra al mattino,*
*il vecchio libro ritrovato,*
*volti entusiasti,*
*neve,*
*il mutare delle stagioni,*
*il giornale,*
*il cane,*
*la dialettica,*
*fare la doccia,*
*nuotare,*
*musica antica,*
*scarpe comode,*
*capire,*
*musica moderna,*
*scrivere,*
*piantare,*
*viaggiare,*
*cantare,*
*essere gentili.*

# Un fiore sull'orlo di un precipizio

Mentre facevo ritorno in facoltà, mi resi conto che c'era qualcosa di importante riguardo a Gabriela che dovevo sapere. Io avevo teso un lunghissimo ponte tra il passato e il presente senza domandarmi se lei fosse libera di corrispondere ai miei sentimenti, nel migliore dei casi.

A partire dai trentacinque anni, buona parte delle ragazze vive in coppia, molte hanno figli. Come avevo fatto a non pensarci prima? Avrebbe spiegato la sua reticenza al nostro primo appuntamento.

Eppure qualcosa mi diceva che Gabriela era sola, sebbene la sua solitudine appartenesse a una specie diversa dalla mia.

Ogni solitudine è unica e non assomiglia a nessun'altra, perché ha le proprie ragioni di esistere.

Camminando lungo i corridoi della vecchia facoltà, cominciai a fantasticare sull'incontro di due anime smarrite che, dopo avere attraversato il deserto, si fondono in una sola. Sognavo di passeggiare con Gabriela, mano nella mano. Quasi potevo sentire il suo calore e la morbidezza della sua pelle matura. La sua era una mano che accompagna ma non stringe, perché ci eravamo scelti l'un l'altra per camminare insieme , non per dominarci.

A un tratto venni fermato da uno dei mie allievi, che mi costrinse a riscuotermi dai miei sogni poetici. Con una prosa pura e dura:

«Quando saranno gli esami?».

Come chi rientra dopo un lungo viaggio e ha ancora qualche problema di *jet lag*, mi ci volle un po' di tempo per capire di che cosa mi stava parlando.

«L'esame di lingua», insisteva. «È a febbraio, vero?».

Aprii la cartella per consultare il calendario accademico e gli diedi l'informazione che mi chiedeva, con tanto di giorno, ora e aula relativa. Poi lo studente entrò nella classe dove avrei dovuto spiegare la differenza tra i due tipi di congiuntivo, in tedesco.

Prima di rivestire il ruolo di professore palloso, dissi fra me: "Se ti sei sbagliato e Gabriela non può ricambiare i tuoi sentimenti, cadrai dentro un pozzo senza fondo". Ma il ricordo improvviso di una frase di Stendhal mi ridiede un po' coraggio:

*L'amore è un bellissimo fiore,*
*ma bisogna saperlo cogliere sull'orlo di un precipizio.*

# Niente di tutto questo è reale

«Lo sai? A volte ho l'impressione che l'incidente in Patagonia non sia andato come credo io».

Valdemar si era sistemato al solito posto sul divano, e stava fumando al buio. Era sceso poco prima di mezzanotte, proprio mentre stavo per andare a letto. Si vede che insieme al mezzogiorno era l'ora in cui era più lucido.

"Proprio così", dissi fra me prima di rispondergli. "Valdemar si attiva ogni dodici ore. E il resto del tempo non si fa vedere".

«Ah no? E come dovrebbe essere andata?».

Valdemar diede una boccata profonda alla sigaretta che per un attimo gli illuminò la fronte imperlata di sudore.

«A volte ho il sospetto di essere morto in quell'incidente. Avevi ragione: è impossibile essere ancora vivi dopo un volo di trenta metri. Da allora, tutto quello che mi è successo è stato soltanto un sogno: la camminata lungo il fiume gelido, il flash della macchina fotografica, la mia salvezza, l'ospedale, il ritorno a Barcellona, questa nostra chiacchierata… Niente di tutto questo è reale».

«Se non è reale», ribattei, «com'è possibile che adesso siamo qui e ne stiamo parlando?»

«Tutto quanto fa parte di un sogno, che poi è l'unico luogo dove possono vivere i morti».

«Allora anch'io faccio parte del tuo sogno».

«Più o meno».

«Quindi non avrei una mia vita personale. Vivo nella tua testa, o peggio, nel sonno eterno di un morto».

«Qualcosa del genere».

Dopo questo dialogo inquietante, restammo in silenzio per un lunghissimo minuto. Valdemar, ora senza cappello, aveva appoggiato la testa contro la spalliera del divano e soffiava verso il soffitto nuvole di fumo la cui forma si scorgeva a malapena, nel buio. Di colpo un pensiero parve turbarlo, si irrigidì e spense il mozzicone nel posacenere.

«Quando la smetterai di preoccuparti e abbraccerai il nulla una volta per tutte?», mi chiese a bruciapelo.

«Forse quando avrò la certezza di essere morto», risposi.

«Questo sì che è divertente», disse Valdemar, «perché non potremo mai saperlo».

# Appuntamento in cielo

Avevo dovuto fare una piccola ricerca per scoprire dove avevo appuntamento con Gabriela alle sei del pomeriggio. Il suo "tu pensa al cielo" mi aveva confermato che il nome del locale era Caelum, che significa "cielo", in latino.

Nella pausa di mezzogiorno ero andato alla FNAC per consultare le guide su Barcellona. Alla fine trovai il Caelum in un elenco di caffè e ristoranti "di charme". Si trova in un vicolo vicino alla plaza del Pi, e da quel che avevo letto si trattava di una sala da tè dove servivano esclusivamente pasticcini preparati dalle monache di clausura.

Meravigliato per la sua scelta, presi nota sull'agenda della via e del numero civico e andai a casa a schiacciare un pisolino.

Lo facevo raramente, fin dai tempi degli studi. Ero uno di quei pigroni che vanno all'università nelle ore serali – per poter dormire fino a tardi la mattina – e prima degli esami passavo il pomeriggio a dormire. Avevo l'illusione che la vagonata di informazioni che saturavano la mia memoria avrebbero acquisito un certo ordine durante il sonno. E di solito funzionava, come se un oscuro burocrate nel turno di notte archiviasse le notizie al posto giusto.

Anche quel pomeriggio avevo la sensazione di dover affrontare un esame finale. Quello che sarebbe accaduto nella sala da tè delle monache rischiava di annientare tutte le mie speranze o di dare inizio a qualcosa di nuovo, anche se era una incognita. In ogni caso, volevo dormire per dimenticarmi del mondo fino all'ora della verità.

La sveglia suonò alle cinque e Mishima iniziò a ciondolare su e giù per il letto. Avevo l'impressione di essermi appena addormentato, anche se l'orologio indicava chiaramente che il mio riposino era durato un'ora e mezzo. Troppo.

Saltai giù dal letto e come uno zombi mi diressi verso doccia, dove il getto dell'acqua calda mi rimise in sesto. Non sapevo se radermi o no. Avevo la barba di un giorno, un'ombra appena percettibile, ma alla maggior parte delle donne piacciono gli uomini ben rasati. Soprattutto se li baciano sulle guance a mo' di saluto, ma non sapevo se sarebbe successo nel mio caso. D'altro canto, se fossi stato troppo perfetto avrei dato il messaggio che l'appuntamento era importante per me. Il che rischiava di metterla sotto pressione, costringendola a stare sulla difensiva. L'ultimo ragionamento mi convinse: era meglio se non mi rasavo. Comunque curai al massimo il mio look, sulla base di quello che mi consentiva il mio armadio: un paio di pantaloni grigi che mi stavano abbastanza bene e un maglione blu aderente. Il cappotto lungo avrebbe dato quel tocco *bohémien* che ci voleva.

"Forza, si parte", dissi tra me per farmi coraggio, e chi la porta di casa illudendomi che al ritorno sarei stato un uomo nuovo.

# Dove guarda Dio

Con mia grande sorpresa era già lì quando arrivai puntuale al nostro incontro. Prima di entrare, la vidi come un miraggio attraverso le vetrate della sala da tè. In quel momento, una robusta cameriera accendeva una candela sul suo tavolo. Il locale aveva un'aria monastico-romantica, illuminato soltanto dalla luce tremante delle fiammelle.

Quando entrai, si sentiva un classico del jazz, *A love supreme*, di John Coltrane, un disco dedicato a Dio che si accordava a meraviglia con il locale. Chissà se l'avevano messo apposta o se si trattava di un'affinità accidentale?

Sentendomi un po' nervoso, mi piazzai davanti al tavolo di Gabriela, che in quel momento stava studiando la carta dei tè.

"Dovrei salutarla con due baci sulle guance?", mi chiedevo.

Di solito, uno non deve pentirsi di qualcosa che non ha detto o non ha fatto, per cui decisi di occupare il mio posto e di attendere l'evoluzione degli eventi. La salutai timidamente e mi immersi nella lettura della carta delle specialità della casa. Non avevo una grande esperienza di tè, ordinai un Lady Grey soltanto perché mi piaceva il nome.

«Lo stesso anche per me», disse Gabriela alla cameriera, la quale ci chiese se desideravamo anche i dolcetti delle monache.

«Per il momento no», risposi per tutti e due, condizionato dal fatto che lei avesse ordinato quello che avevo ordinato io.

Dopo questa formalità ci ritrovammo a tu per tu, in un repentino silenzio. Notai che Gabriela non portava gli orecchini, ma aveva due farfalle puntate tra i capelli ondulati. Una era verde giada e l'altra fucsia, con i riflessi azzurrini.

Era meraviglioso che lei si fosse appuntata delle farfalle tra i capelli, senza sapere che il ricordo che avevo di lei era proprio un bacio di farfalla. Turbato, lo interpretai come un buon segno. Stavo pensando a come iniziare la nostra conversazione, quando Gabriela – dopo avere rigirato tra le mani la tazzina vuota – disse senza guardarmi:

«Gli artisti giapponesi sono dei geni a fabbricare tazze. Lo sai qual è la parte che curano di più?».

"Questa è la mia Gabriela", dissi fra me pensando ali risposta. "Come allora, le piace prendere l'iniziativa".

«Non lo so», risposi. «Il manico, forse?»

«Le tazzine giapponesi non hanno il manico».

«Come fai a saperlo?»

«Ho vissuto laggiù abbastanza per saperlo».

«Hai vissuto in Giappone?»

«Non hai risposto alla mia domanda», insistè corrugando deliziosamente la fronte.

«Be', immagino che si sforzino di decorare l'esterno della tazzina con disegni semplici e armoniosi. Comunque tutto molto zen».

«Non è questo», disse.

«Allora fanno in modo che sia perfettamente rotonda».

«Neanche. Una tazzina irregolare può essere un'opera d'arte».

«Mi arrendo», cedetti. «Che cosa curano particolarmente?»

Gabriela rovesciò la tazzina vuota e diede un paio di colpetti sul fondo con il cucchiaino.

«La parte di sotto», dichiarò, «quella che non si vede. E sai perché?»

«Non ne ho idea».

«É dove guarda Dio».

E mi rivolse un sorriso birichino che mi spiazzò completamente. Era una conversazione da bambini, non da adulti che si stanno avvicinando all'equatore della vita. Grazie al cielo era così.

In normali circostanze avrei sparato le domande che parevano più urgenti: «Credi davvero in Dio?», «Dove e quando hai abitato in Giappone?», «Perché stiamo parlando di tazzine da tè invece di raccontarci le nostre rispettive biografie?», «Non è questo che di solito si fa a un appuntamento?».

Eppure non volevo spezzare quell'inizio magico seguendo il copione prestabilito per il "ragazzo e ragazza si conoscono". Di solito consiste in una sorta di confessione esistenziale, a grandi linee, con una particolare attenzione per gli insuccessi sentimentali. In genere ci vogliono diverse sedute prima che l'uno e l'altra riescano a concludere il loro resoconto. Dopodiché diventa difficile trovare cose da dirsi.

Con Gabriela, invece, avevo capito che si trattava di parlare di qualsiasi cosa tranne quella. E la mia esperienza di uomo solitario mi regalava degli assi nella manica da usare in quell'occasione.

«Avranno di sicuro una parola per dirlo», risposi mentre la cameriera ci serviva il tè.

«Che cosa vorresti dire?»

«I giapponesi devono avere una parola per definire la bellezza occulta che soltanto Dio riesce a vedere. Altrimenti, dovrebbero inventarla».

«Come fai a saperlo? Hai vissuto in Giappone?», rispose in tono scherzoso prima di soffiare sopra il tè bollente.

«No, però ho un dizionario di parole strane. Ci sono un sacco di termini che esistono soltanto in giapponese. Ho l'impressione che vivano in un mondo a parte, con codici che soltanto loro capiscono».

«In parte è così». Così dicendo le si incupì lo sguardo, e si asciugò con il dito una lacrima che voleva uscire a tutti i costi.

Mi venne il sospetto che avesse vissuto un'esperienza terribilmente amara dall'altra parte del mondo, anche se non riuscivo a indovinare quale potesse essere. Non era una semplice delusione amorosa. Comunque era chiaro che avevo toccato

una corda che le faceva male all'anima. E ne ebbi la conferma: prima che potessi farle altre domande, aggiunse:

«Deve essere interessante il tuo dizionario. Ma ne preferirei uno con le parole che non esistono e che bisogna inventare, come hai detto prima. Di sicuro tu saresti capace di farlo».

«Che cosa ti fa pensare che potrei scrivere un dizionario?»

«Hai la faccia di uno che fa quel mestiere».

Il suo commento all'inizio non mi piacque, soprattutto perché era vero. Soltanto uno come me poteva dedicarsi a un attività del genere. Il libro di Francis Amalfi – anche se lo scrivevo mosso dall'affetto per il vecchio – non era poi tanto lontano da quell'idea. Passai al contrattacco.

«Mi hai convinto», dissi. «Credo che lo scriverò. Ma mi devi aiutare: quali altri significati hanno bisogno di una parola per venire espressi, oltre alla bellezza che soltanto Dio vede?»

«Ci sono un sacco di parole da inventare. Perché esiste un termine "orfano" per un bambino che perde la mamma, e non esiste un termine per la madre che perde suo figlio? Forse soffre di meno?»

«Hai ragione. Ora che ci penso, ho un significato in cerca di una parola che lo definisca: amore in minuscolo».

«Amore in minuscolo?»

«Sì, forse è l'unica scoperta di cui mi sento orgoglioso», dissi esaltandomi. «Uno fa un piccolo gesto gentile e questo scatena una serie di eventi che gli restituiscono l'amore centuplicato. Alla fine, anche se volesse tornare al punto di partenza, non potrebbe più farlo. Perché l'amore in minuscolo ha cancellato qualsiasi possibilità di ritornare quello che era prima».

«É bello quello che dici, anche se non l'ho capito bene».

«Nemmeno io lo capisco. Ma il fatto che siamo qui ne è prova».

Mi pentii subito di essermi tradito. Fin lì me l'ero cava bene, e mi spiaceva rovinare tutto all'ultimo momento. Intuii che il nostro incontro stava per finire, e allora – nel silenzio che era sceso tra noi due – continuai a guardare Gabriela intensamente per impregnarmi di lei per i prossimi trent'anni. Mi soffermai sulle due farfalle tra i suoi capelli, le invidiavo perché potevano starle vicino.

«Si sta facendo tardi», disse confermando i miei timori, «Devo andare a casa».

Subito si alzò in piedi, costringendomi a fare lo stesso. Le chiesi:

«Dove abiti?».

«In plaza de los Angeles».

"Non poteva vivere altrove", pensai. "Una come Gabriela può abitare soltanto in un posto che si chiama così".

«Ti accompagno per un pezzo», mi offrii impetuosamente.

«Non farlo. Voglio pensare alle parole da inventare».

"Bella scusa!", pensai. Ma Gabriela era caduta nel tranello che aveva costruito, perché potei dirle:

«Visto che intendo scrivere 'sto dizionario, mi piacerebbe sapere quali voci hai scoperto. Posso invitarti a pranzo, uno di questi giorni? C'è un ristorante strano nel

mio quartiere, Gracia: non sono ancora riuscito a capire perché si chiami così. É un posto ideale per inventare parole».

«Qual è il nome del ristorante?», chiese Gabriela, ormai in strada, abbottonandosi il cappotto.

«Buzzing. Quando ci andiamo?».

Gabriela mi guardò spazientita. Forse pensava che non l'avrei lasciata andare via senza averle strappato un nuovo appuntamento, per cui rispose:

«Giovedì, magari».

«Perfetto. Dato che non sai dov'è, passo a prenderti in negozio e ci andiamo insieme».

«Come vuoi».

Con la ferma intenzione di seguire un copione che non avevo previsto di interpretare – "il ragazzo insiste, la ragazza resiste" – le baciai le guance, come saluto.

«Pungi», disse lei con un sorrisino prima di allontanarsi lungo la via, il che mi fece pensare che forse non tutto era perduto.

# Un lampo nell'oscurità

Sono una di quelle persone che si accorgono di avere sbagliato quando ormai è troppo tardi. Mentre andavo in metropolitana al Policlinico, mi vergognavo del mio comportamento. Il fatto di essere innamorato di Gabriela non mi autorizzava ad assediarla, come avevo fatto prima di salutarla. L'avevo messa con le spalle al muro, impedendole di decidere se aveva voglia di rivedermi.

Sarebbe stato molto più elegante e delicato dirle: «Gabriela, mi ha fatto molto piacere bere il tè insieme. Se vuoi che replichiamo un altro pomeriggio, sai dove trovarmi».

In tal modo non si sarebbe sentita sotto pressione e probabilmente mi avrebbe richiamato. Gli amici non sono mai troppi. E invece no, stavolta l'avevo obbligata ad accettare un altro incontro. Probabilmente, prima di giovedì avrei trovato un messaggio sulla segreteria telefonica in cui annullava l'appuntamento. E me lo sarei meritato.

Mentre mi addentravo negli interminabili corridoi dell'ospedale, mi resi conto che non andavo a trovare Titus quasi un mese. E non era bene. É vero che ci sentivamo al telefono un paio di volte alla settimana, ma non bastava. In fin dei conti, era stato lui a farmi deviare dal solito tran-tran grazie alla curva di un binario in miniatura.

Forse perché non lo vedevo da tempo, lo trovai molto sciupato. La testa piccola e calva affondava nel cuscino come se dovesse sparire là dentro da un momento all'altro.

Mi accomodai al suo fianco mentre un infermiere portava via in barella il suo compagno di camera, un uomo sulla cinquantina con una tosse tremenda.

«Ho fallito», dissi a mo' di presentazione.

Il *leitmotiv* di quel giorno era: «Mi sento in colpa».

«Taci, per favore. Credo che sto per morire, per cui fa' bene attenzione. Ho una cosa importante da dirti».

Con il cuore stretto, mi avvicinai ancora di più. Aveva una voce così flebile che era difficile capire che cosa stesse dicendo.

«Questo è un purgatorio, Samuel. Ma al purgatorio si imparano lezioni importanti».

Tentai di distrarlo da quel discorso lugubre con l'unico argomento che forse avrebbe potuto consolarlo.

«Scusi se la interrompo. Si ricorda che le ho parlato di un fisico un po' lunatico?»

«Valdemar».

«Ha buona memoria. Ebbene, l'altro giorno mi ha detto che la sua vita è soltanto un sogno, e in realtà è morto. Magari ha ragione lui e siamo tutti morti. O forse la vita reale è quello che vediamo e facciamo quando sogniamo. Volevo dire che… be', lui ha detto che niente di tutto questo è reale, per cui non dovremmo preoccuparci. Nemmeno lei dovrebbe farlo, anche se ora sta passando un brutto momento».

Titus si passò la mano sul mento mal rasato, come se stesse cercando le parole giuste. Sembrava tranquillo. Alla fine si schiarì la voce e disse lentamente:

«Quel diavolo di un Valdemar ha ragione. Non possiamo essere certi che il mondo esista. Chiamalo sogno, illusione, o come vuoi. Magari siamo soltanto un lampo di coscienza nell'oscurità dell'universo. Ma poiché il tempo che ci precede e quello che verrà dopo di noi è infinito, matematicamente possiamo dire che il lampo non si è mai verificato. Capisci dove voglio arrivare?».

«Più o meno. Ma che cos'è questa cosa tanto importante che stava per rivelarmi?»

«Te lo sto dicendo, cavolo!».

Dopo questo scatto, Titus rischiò di soffocare e io stavo già per chiamare l'infermiera. Ma lui mi bloccò afferrandomi per un braccio. Dopo due o tre respiri, con difficoltà il suo volto riprese un po' di colore.

«Non faccia sforzi inutili», gli sussurrai all'orecchio. «Se vuole parlare, parli con calma. Ho tutto il tempo del mondo»

«Invece io no. Quindi fammi il santo favore di non interrompermi».

Feci segno di sì con la testa e incrociai le mani, come un bambino obbediente. Quando ricominciò a parlare, capii che Titus si era preparato quelle parole per me da tempo; era una sorta di messaggio d'addio.

«Viviamo troppo lontano dalle galassie esterne. Non arriveremo mai. E siamo anche troppo lontani dall'universo quantico per poterlo comprendere. Non riusciremo mai a varcare l'ultima soglia della materia. E se lo facessimo, scopriremmo che non esiste nulla, come dice Valdemar. Non possiamo prendere sul serio certe particelle che si comportano in modo diverso quando le osserviamo. Se per sapere com'è fatta la materia nel suo intimo non bisogna guardarla, spegni la luce e andiamocene via! È assurdo. Quello che voglio dire è che non sapremo mai nulla perché probabilmente non c'è nulla da sapere. Viviamo in un mondo di sensazioni e sentimenti. Non c'è altro. Ricordatelo sempre, Samuel: non disprezzare mai le tue sensazioni, i tuoi sentimenti, perché sono tutto quello che possiedi».

Impressionato dalle sue parole, mi venne in mente la frase di Nasrudin: «Chi lo sa lo dica a chi non lo sa». Anche se non ero sicuro di avere qualcuno cui raccontare la rivelazione di Titus.

«Ora vattene e non tornare mai più», aggiunse.

«Perché?», domandai allarmato.

All'improvviso, era come se tutto quello cui credevo di appartenere si allontanasse da me come una galassia che si espande.

«Non ho altro da dirti. E non voglio più che mi telefoni. Lasciami giocare da solo la mia ultima partita con la morte. Temo che abbia truccato le carte».

# Il prezzo della Luna

Arrivai a casa con il morale sottoterra. Forse mi ero sbagliato e il *leitmotiv* della giornata non era «Mi sento in colpa», ma «Addio per sempre».

Entrando in salotto vidi con sollievo che la segreteria telefonica non lampeggiava. Gabriela non aveva ancora annullato l'appuntamento, anche se era possibile che lo facesse prima di giovedì. Stavo forse diventando nevrotico?

Mentre facevo bollire l'acqua per la pasta e giocavo con Mishima, desiderai ardentemente che Valdemar non venisse da me quella notte. Non ero nello spirito giusto per ascoltarlo. Avevo soltanto voglia di cenare e infilarmi nel letto, per veder calare il sipario su quella giornata.

Avevo perduto Titus, la persona più vicina a un padre che avessi mai avuto. Al di là del messaggio finale, che ci avrei messo del tempo ad assimilare, se non altro le sue disgrazie mi avevano aiutato a guardare il mondo nella giusta prospettiva. Per quanto soffrissi a causa di Gabriela, il mio dolore non era niente in confronto a quello di un uomo che si sta spegnendo in un ospedale pubblico.

Era questo che aveva cercato di dirmi? Aggrapparmi alle sensazioni e ai sentimenti finché stavo al mondo? Probabilmente sì, però l'addio di Titus mi aveva ferito troppo per poter seguire i suoi consigli.

Versai sugli spaghetti un barattolo di salsa al pomodoro fredda, e cenai senza appetito davanti al televisore, cosa che non faccio mai. Stranamente, trasmettevano un documentario sulle missioni spaziali, come se in mancanza di Valdemar – il mio desiderio pareva esaudito – dovessi ricevere la mia dose quotidiana di astronautica per via televisiva.

Il reportage passava in rassegna i successi e i guasti de oltre cinquanta navicelle che sono andate sulla Luna, anche se alla fine soltanto una dozzina di uomini vi avevano messo piede. Dopo l'*Apollo XVII*, che allunò nel dicembre del 1972 nessun altro era andato lassù, il che rafforzava i dubbi di Valdemar. La navicella successiva fu la *Lunar Prospector*, stavolta senza equipaggio, che partì soltanto venticinque anni dopo.

Come succede nelle mie lezioni, dopo un veloce riassunto dei viaggi nello spazio, arrivò il paragrafo "aneddoti e battute". L'episodio in questione si riferiva alla polvere lunare, il benedetto regolito di cui mi aveva parlato Valdemar. Gli astronauti che erano andati sulla Luna avevano portato indietro come souvenir un totale di 382 chili di rocce e regolito, che la NASA conserva a Houston a 92 gradi sottozero.

Il fatto curioso è che nell'agosto del 2003 sono stati processati tre borsisti del laboratorio che avevano rubato 105 grammi di luna: intendevano venderla a un

prezzo variabile tra i mille e i cinquemila dollari al grammo. Comunque, la giuria attribuì al materiale sottratto un valore di molto superiore, perché si calcolava che ciascun grammo fosse costato al tesoro statunitense 50.800 dollari. Ma il prezzo di vendita al pubblico era destinato a salire ulteriormente. A Sotheby's sono stati venduti all'asta campioni lunari procurati dalle missioni sovietiche a 1,2 milioni di dollari al grammo.

Spensi il televisore chiedendomi chi sarà stato l'idiota che aveva pagato quella fortuna per un mucchietto di polvere.

# Assenze

Il mercoledì, dopo avere fatto assistenza a un certo numero di esami, andai a trovare la veterinaria. Non la vedevo dal pomeriggio della merenda, terminata in quel modo così brusco. Ciononostante mi accolse cordialmente.

«Adesso non posso uscire», disse. «Sono di guardia fino alle cinque».

«Va bene, se dopo ti va di mangiare qualcosa, sarò a casa. E poi abbiamo ancora in sospeso il vaccino di Mishima. Anche se lo sai com'è fatto».

«Lo porterò dietro, non si sa mai».

Quindi aveva l'intenzione di venire.

Sebbene un sole generoso annunciasse l'avvicinarsi della primavera, ero troppo triste per andare a spasso per la città, come avevo fatto ultimamente. Avevo bisogno del calore di un amico, meglio ancora se aveva un cervello come Meritxell.

Eppure un pericolo incombeva sull'orizzonte di quel nuovo incontro. Mancavano esattamente ventiquattro ore all'appuntamento previsto con Gabriela. E per lei era il momento giusto per annullarlo con qualsiasi pretesto. Se mentre eravamo in salotto si fosse accesa di nuovo la segreteria telefonica – stavolta per darmi un due di picche – l'amicizia con Meritxell sarebbe stata definitivamente compromessa.

La soluzione era semplicissima: staccare la segreteria telefonica e anche il telefono. E poi non volevo sapere se Gabriela sarebbe venuta. Preferivo lasciar parlare i fatti: io sarei andato a prenderla all'ora prestabilita; se non voleva mangiare insieme a me, sarei andato al ristorante da solo. Punto e basta.

Dopo essermi scollegato dal mondo esterno – a eccezione del campanello di casa – dedicai le prime ore del pomeriggio a correggere gli esami di Lingua e Storia della Letteratura. Stranamente, non c'erano vie di mezzo: o si trattava di esami impeccabili – segno che l'alunno aveva uno o entrambi i genitori tedeschi – o bisognava fare appello a una buona dose di compassione e senso pratico per dare voti positivi. Con questi ultimi, ero tentato di seguire il "metodo del tappeto", una leggenda metropolitana che girava in facoltà. Per un po' era corsa voce che un professore che non aveva tempo di correggere gli esami gettasse i fogli degli scritti sul tappeto dello studio. Quelli che finivano all'interno erano promossi, chi restava fuori veniva bocciato.

Mentre correggevo svogliatamente gli esercizi, mi chiedevo che cosa stesse facendo Valdemar tutto il giorno là sopra. Anche se non mi occupavo di lui, non voleva dire che il problema non ci fosse. Fino a quando avrei potuto tenerlo nascosto? Quando Titus fosse mancato – il che poteva succedere da un momento all'altro – i

famigliari sarebbero venuti a liquidare le sue cose e io mi sarei trovato in un bel guaio se si fossero imbattuti in Valdemar.

La leggerezza con cui trattavo la faccenda di Valdemar mi portava diritto a un altro problema ancora più grave: il libro di Francis Amalfi. Era passata un'eternità – o così mi pareva – da quando il vecchio mi aveva chiesto di assumermi quell'incarico. Avrebbe già dovuto essere finito, anche se Titus non mi aveva comunicato date di scadenza, né il nome dell'editore che aspettava il libro. Mi aveva soltanto chiesto di scriverlo. Ma che senso aveva tutta quella storia?

Lo squillo del campanello della porta mi riscosse dalle mie congetture. Misi la caffettiera sul fuoco sentendo i passi di Meritxell su per le scale. Aveva un modo di camminare morbido e regolare, da ragazza che non ha mai perso le staffe, ma non voleva dire che non fosse capace di farlo, se le circostanze lo avessero richiesto.

L'accolsi con un timido abbraccio e la aiutai a levarsi il cappotto. Sembrava di buonumore, il che confermava la sua simpatia nei miei confronti, anche se non avevo fatto nulla meritarmela.

Accettò un caffè e mezzo croissant del giorno prima mentre allietavo la nostra chiacchierata con il mio disco preferito di Keith Jarrett: il *Concerto di Colonia*.

«Non vedo Mishima», disse ironica.

«Si è nascosto, immagino. Credo che fiuti la tua presenza a un miglio di distanza. É normale: anch'io mi nascondevo sotto il letto quando sapevo che il medico veniva a farmi l'iniezione».

Avevo posato il caffè e il croissant diviso a metà sul tavolino, quando due vigorose scampanellate alla porta mi misero in allarme.

«Aspetti qualcuno?», domandò Meritxell in tono diffidente.

«Assolutamente no», dichiarai precipitandomi verso la porta.

Mentre aprivo ebbi la conferma ai miei timori: era Valdemar, con tanto di cappello. Una visione a dir poco antipatica, viste le circostanze. Prima che potessi invitarlo – o non invitarlo – a entrare, piombò all'interno come un tornado e corse diritto in salotto.

Mentre lo seguivo, mi accorsi che la veterinaria sussultò per lo spavento all'improvvisa apparizione di Valdemar, che si sedette al suo fianco sul divano senza neanche salutarla.

«Abita nel superattico», dissi, come se potesse spiegare la situazione. «Di solito chiacchieriamo a mezzanotte, ma oggi si è presentato in anticipo».

«Hanno trovato Temis», dichiarò euforico, come se io, Meritxell e il resto dell'umanità dovessimo sapere chi era questo Temis. Si levò il cappello per appoggiare la testa più comodamente contro il divano e aggiunse: «Temistocles Garcia. Temis per gli amici. Era sparito lo scorso 5 luglio nella valle della Luna».

Andai a prendere un posacenere per non complicarmi la vita. Mentre Valdemar gesticolava tutto eccitato, Meritxell era rimasta paralizzata con la tazzina di caffè in una mano e il mezzo croissant nell'altra.

"Dovrei farle una foto", dissi tra me, "perché mi sa che questo è il nostro ultimo incontro".

«Sto parlando del nord del Cile», chiarì Valdemar, «nel deserto di Atacama. E laggiù la valle della Luna, dove Temisi è scomparso. Un'assenza del tipo *grand mal*».

«Ma che cosa diavolo stai dicendo?», sbottai infuriato,: dopotutto aveva mandato all'aria la nostra merenda.

«Non sono un esperto in medicina», disse Valdemar, indifferente alla mia reazione, «ma so che un tipo di epilessia è all'origine delle cosiddette assenze. Le quali a loro volta si dividono in *petit mal* e *grand mal*. Temistocles soffriva di assenze del secondo tipo, sono le più terribili. La persona perde il senno per qualche ora e pensa soltanto a fuggire. Se ha soldi, come il mio amico, si precipita nel primo aeroporto e compra un biglietto con la destinazione il più possibile lontana. Quando arriva laggiù, prende una camera in albergo e va a dormire. L'assenza sparisce durante il sonno, cancellando tutto quello che è successo nelle ultime ore. Immaginati lo sconcerto di uno che si sveglia in un albergo a Toronto, ad esempio, e non sa dove si trova né come abbia fatto ad arrivare fin lì. A Temis è successo decine di volte. Grazie a una eredità, negli ultimi anni si è svegliato in città sempre diverse, in giro per il mondo. Detto così può sembrare divertente, ma per chi soffre di questa malattia è angosciante, te lo posso assicurare. Dopo l'ultimo *grand mal* nella valle della Luna, nessuno sapeva dove si fosse cacciato. Ma ho appena telefonato a un mio amico cileno che mi ha detto che l'hanno trovato. O meglio: Temistocles è riuscito a ritrovare se stesso e adesso è pronto per la prossima assenza».

«Be', io devo andare», disse Meritxell.

All'improvviso fu come se Valdemar la vedesse per la prima volta. Infatti le disse:

«Se per caso ti svegli in una città sconosciuta, chiamaci verremo a prenderti. Non si può mai sapere quando il *gran mal* colpisce per la prima volta».

# E che cosa è successo al maiale?

Se non me lo annullava all'ultimo momento, quello sarebbe stato il terzo appuntamento con Gabriela. Ed eravamo ancora due sconosciuti.

Di lei sapevo soltanto che lavorava in un negozio di dischi e aveva vissuto in Giappone; per un po' di tempo era andata a scuola di danza e quando studiava pianoforte si era incagliata nella romanza della *Filandera*. Non era un granché.

Quanto a me, lei sapeva soltanto che mi piaceva la musica classica e che mi ricordavo un gioco da bambini di trent'anni fa. E poi sapeva che ero pazzo di lei.

Andai al negozio di musica classica con l'intenzione di comportarmi da gentiluomo, qualunque cosa succedesse. Stranamente, Gabriela mi aspettava già fuori, pronta a uscire con me. Indossava un cappotto granata e si era messa un cerchietto dello stesso colore tra i capelli.

«Oggi chiude il mio collega. Possiamo andare», disse in tono allegro.

"Non è una leggenda il fatto che le donne ci sorprendano sempre", pensai mentre attraversavamo l'ultimo tratto delle Ramblas, verso la plaza Cataluña.

«Vuoi prendere la metropolitana?», le chiesi.

«No, andiamo a piedi. É una bella giornata».

Mi guardai intorno. A quell'ora la piazza era affollata da stranieri seduti a prendere il sole, cui si mescolava un gruppo di impiegati in pausa pranzo che fumavano e scherzavano ad alta voce con i colleghi. Sì, era davvero una bella giornata, e per me più che per chiunque altro, perché camminavo a fianco di Gabriela.

Per arrivare al ristorante bisognava percorrere tutto il Paseo de Gracia, dove il modernismo è un pretesto per attirare i turisti in *boutiques* dai prezzi astronomici. La vista di un gruppo di giapponesi che continuavano a rigirare fra le mani una piantina della città mi spinse a chiedere a Gabriela:

«Che lavoro facevi in Giappone?».

Avevo scelto le parole accuratamente. Era molto più discreto rivolgerle quella domanda piuttosto che chiederle perché fosse andata a vivere laggiù, o perché fosse ritornata.

«Davo lezioni private d'inglese». ;

«Che strano. I giapponesi mi sembrano quel genere di persone da pretendere un madrelingua. Allora devi parlarlo molto bene».

«Mica tanto. Ho solo il *First Certificate*. Il problema è che in Giappone quasi nessuno parla inglese. Peggio che qui. Ecco perché hanno un disperato bisogno di professori, e pagano molto bene».

«Ma vivere lì dev'essere parecchio costoso», dissi schivando due nordici che camminavano con lo sguardo fisso su un tetto di Gaudi. «Avrai avuto un sacco di allievi».

«In realtà, non così tanti. Vivevo a Osaka e non uscivo quasi mai. Quando non davo lezione, restavo a leggere nella camera in affitto. Divoravo tre o quattro libri alla settimana».

"Ma che senso ha vivere in Giappone per starsene chiusi in una stanza?", avrei voluto chiederle. Ma intuivo che fosse meglio non scavare oltre la superficie, se non aveva voglia raccontarmelo. Le domandai:

«Leggi il giapponese?».

«No. Posso parlarlo, non è tanto difficile. Ma leggere i *kanji* è un altro paio di maniche. Ci vogliono anni per imparare».

«Ma allora in quale lingua leggevi?»

«Soprattutto in inglese. Osaka è considerata la capitale culturale del Giappone. O almeno così crede la gente che c'è; Dicono che Tokio sia la città degli affari, Kioto della spiritualità e Osaka della cultura. Vicino al condominio dove abitavo c'era una libreria americana di libri usati dove andavano un sacco di stranieri. Io spendevo lo stipendio in antologie di *short stories*, vado matta per i racconti!»

«Be', sei davvero una tipa piena di sorprese. Credo che la tua vita sia stata molto più interessante della mia. E quali autori ti piaceva leggere?»

«Molti che oggi non vanno più di moda, come Somerset Maugham. Ma il racconto che preferisco è di Graham Greene, e si chiama *Un orribile incidente*. L'ho letto in un'antologia. L'unico libro che mi sono portata dietro quando ho lasciato Osaka. Non lo troverai da nessuna parte. Vuoi che te lo racconti?».

Annuii rallentando il passo. Mi sentivo così fortunato a starle vicino che avrei voluto che il Paseo de Gracia non finisse mai, o che fosse almeno come la avenida Insurgentes di Città del Messico, che è lunga più di quaranta chilometri.

Gabriela cominciò la sua storia:

«Il protagonista è il figlio di uno scrittore fallito che si dedica al giornalismo. L'uomo è vedovo, per cui manda il ragazzo in Inghilterra, in collegio, mentre lui fa il corrispondente dall'Italia. Favorito dalla lontananza, il giovane mitizza il padre e immagina che in realtà sia un agente segreto, e un sacco di altre stranezze. Un giorno, il direttore del collegio lo chiama per dargli una brutta notizia: suo padre è morto, anche se si affretta a sottolineare che non ha sofferto. Logicamente, il ragazzo chiede come sia morto il padre. Il direttore non vuole entrare nei dettagli, ma di fronte alla insistenza del ragazzo gli dice: "É stato un incidente stranissimo. Tuo padre camminava per le vie di Napoli ed è passato sotto un balcone sul quale il padrone della casa teneva un maiale. L'animale era troppo grosso perché eccessivamente nutrito. Proprio mentre tuo padre passava lì sotto, il balcone ha ceduto. É morto sul colpo, schiacciato".

"E che cosa è successo al maiale?", chiede il ragazzino, ma il direttore si arrabbia perché ritiene che sia una domanda stupida e lo spedisce in camera sua.

Quando il figlio del giornalista cresce, diventa una persona malinconica e solitaria. Ormai accetta l'idea che suo padre non fosse una spia, ma si rifiuta di spiegare agli altri come sia morto, perché ogni volta che lo ha fatto lo hanno preso in giro.

Si tiene il suo trauma segreto, pesante come un macigno. Un giorno conosce una ragazza e cominciano a uscire insieme. Lui le nasconde che suo padre è morto, perché sa che se si mettesse a ridere non potrebbe mai sposarla. Ma durante una visita a casa della zia del ragazzo, lei vede una fotografia del padre e domanda chi è. La zia glielo dice, e le racconta che è morto in un incidente.

"Non me ne avevi mai parlato", dice lei sorpresa, al fidanzato.

"Ora te lo racconto", interviene la zia.

E lui comincia a tremare. Quando la zia finisce la storia dell'incidente, la ragazza chiede:

"E che cosa è successo al maiale?".

Allora lui si rende conto di avere trovato l'amore della sua vita».

# Ségnalo sul mio karma

«*Buzzing* significa che è un locale pieno di gente che si diverte», rispose il cameriere nonché padrone del ristorante. «Abbiamo scelto questo nome per augurarci il successo. Da qualche parte bisogna pur cominciare».

Il cameriere sfoggiava una frangetta psichedelica in tono con il locale, tutto nero e arancione, con l'arredamento ispirato agli anni Sessanta. Gabriela si fermò a guardare una serie di fotografie in bianco e nero che occupavano un'intera parete. Poi mi chiese:

«Hai qualche voce nuova per il tuo dizionario?».

«Sì, c'è qualcosa», risposi tentando d'improvvisare, perché in realtà non ci avevo più pensato. «É una variante dell'amore in minuscolo: il karma rapido che si verifica quando commettiamo una piccola cattiveria. Come quando racconti in giro di quanto sia tirchio un tuo amico e lo stesso giorno ti coglie di sorpresa con un regalo. O quando te la prendi con qualcuno, gli urli dietro e quando esci di casa sei talmente nervoso che vai a sbattere contro un palo della luce. I tedeschi hanno un proverbio: "Dio castiga subito i piccoli peccati"».

«Niente male».

«É come se qualcuno prendesse nota delle nostre gaffe e ci desse una tiratina d'orecchi per farci reagire. Si tratta di un karma che non ha bisogno di riscattarsi con altre vite, perché lo paghi con i contanti che tieni in tasca, in un certo senso».

Il cameriere con la frangetta ci servì il vino mentre decidevamo che cosa ordinare. Sollevai il calice per brindare con Gabriela, ed ero tentato di dire «a noi», ma non volevo apparire troppo romantico, per cui feci tintinnare il bicchiere senza aprire bocca.

«Quando ti vedrò di nuovo?», chiesi tradendo il proposito di non fare pressioni su di lei.

«Ho una voce nuova per il tuo dizionario», disse lei senza rispondere alla mia domanda. «La definizione sarebbe: incapacità per alcune persone di vivere il momento presente».

«Non è venuta bene», protestai.

Gabriela sorrise, e dopo avere bevuto un sorso di vino, disse:

«Ségnalo sul mio karma».

# 10.000 modi per dire “Ti amo”

Ogni innamorato ha la tentazione di esplorare il passato della persona amata. É un modo per comprenderla meglio e, se è possibile, non deluderla. Nel mio caso, non conoscevo quasi nulla del passato di Gabriela, ma sapere che aveva vissuto a Osaka e parlava quella lingua mi spinse a decidere, quella sera stessa, di seguire un corso intensivo di cultura giapponese.

In realtà in casa non avevo un granché: *Il sapore della gloria*, di un autore che si chiama come il mio gatto, e un’antologia di *haiku* e poesie brevi giapponesi che qualcuno mi aveva regalato anni fa. Avrei cominciato di lì: i pezzi brevi sono il modo migliore per avvicinarsi a un mondo complesso come la cultura nipponica.

Nel settore dedicato agli *haiku* ne trovai uno di Issa perfetto per Mishima, che mi stava guardando comodamente adagiato sul divano. Lessi ad alta voce:

*Si sveglia e sbadiglia, il gatto;*
*poi, l’amore.*

Mishima rispose con due colpi di coda, ma senza muoversi dal suo posto. Forse era ancora troppo giovane per andare in cerca dell’amore. Poi gli lessi una canzone popolare giapponese che trovavo particolarmente tenera:

*Ci sono due cose che non cambieranno mai,*
*né oggi né mai,*
*perché esistono dalla notte dei tempi:*
*il fluire dell’acqua*
*e il carattere dolce e bizzarro dell’amore.*

Era una bella definizione per l’amore, sissignore, perché se non fosse bizzarro o imprevedibile non saprei dire come avevo fatto a strappare un appuntamento a Gabriela per il giorno dopo.

Mi sentivo pericolosamente felice – il precipizio dell’amore di cui parlava Stendhal – e carico di energia. Una volta ho sentito dire che quando t’innamori di qualcuno, in realtà non sei innamorato di quella persona ma della vita, attraverso lei. A me succedeva così.

Non m’importava ardere nell’acqua e affogare nel fuoco. Accettavo qualsiasi sofferenza presente e futura finché mi veniva concesso di amare Gabriela.

Il problema era che non sapevo fino a quando sarei riuscito a trattenere i miei sentimenti. Indipendentemente dai miei propositi, ogni volta che stavo al suo fianco desideravo confessarle il mio amore a bruciapelo, e sarebbe stato controproducente. Per il momento lei mi aveva offerto soltanto la sua amicizia, e avrei dovuto aggrapparmi a essa come a un'ancora di salvezza. Il che non mi impediva di esercitarmi in privato con le più assurde dichiarazioni d'amore.

Era perfetto per le mie necessità un libretto di Titus intitolato *10.000 modi per dire "Ti amo"*.

Difficile credere che esistano tante varianti, ma l'autore del libro – un certo Godek – si era proposto di battere il Guinness dei primati in quel campo. Ecco alcune trovate stravaganti:

- Scriversi sui denti TI AMO con un pennarello atossico (una lettera su ogni dente) e fare un bel sorriso così che la persona amata lo possa leggere.
- Fare una vera e propria campagna nel proprio quartiere, affiggendo un sacco di manifesti con il proprio nome e fotografia e lo slogan: AMAMI.
- Dirglielo al telefono con il codice morse (se lo si conosce), picchiando con un cucchiaino contro un bicchiere.
- Regalare te stesso avvolto in carta da regalo, facendoti portare dai tuoi amici a casa della persona amata il giorno del suo compleanno.
- Mangiare una pizza insieme, su cui avremo disegnato un grande cuore con tutti gli ingredienti.
- Chiudere le palpebre per farti baciare; su ogni palpebra avrai scritto le parole: TI AMO.

Quest'ultima trovata era quella che mi piaceva di più, ma soltanto un adolescente non si rende ridicolo facendo una cosa del genere. Comunque, personalmente, preferivo i versi appassionati di Shakespeare:

*Dubita che le stelle siano fuoco,*
*dubita che il sole si muova,*
*dubita che la verità sia mentitrice,*
*ma non dubitare mai del mio amore.*

# Chi è Lobsang Rampa?

Il mio stato d'animo un po' speciale e la prospettiva di avere la settimana libera – prima dell'inizio del secondo semestre – quella notte mi consentirono di accogliere Valdemar con complicità e perfino con la voglia di rispondergli.

Forse per contrastare la mia energia, quella volta si mostrò cupo e pessimista, come se avesse ricevuto notizie dai suoi inseguitori e si trovasse nei guai. Con la luce spenta, si fumò un'intera sigaretta prima di decidersi a parlare. Nel frattempo io mi ero versato un bicchiere di vino e studiavo i suoi movimenti – o la loro ombra – con la curiosità di un antropologo.

Valdemar, dopo avere posato per terra lo zainetto da cui non si separava mai, diede inizio alla chiacchierata notturna rivolgendosi una domanda da solo.

«Chi era Lobsang Rampa? Comunque non era chi credevamo. I milioni di persone che hanno letto *Il terzo occhio* erano convinte che fosse un lama tibetano che aveva sviluppato dei poteri soprannaturali, come spiega nel suo libro. Eppure, sebbene il suo libro sia stato un bestseller per decine di anni, nessuna televisione era mai riuscita a intervistarlo. E questo non fece che aumentare la sua credibilità, perché la gente adora il mistero. Qualcosa del genere sarebbe successo anche più tardi, con Carlos Castañeda. Il suo asso nella manica era che nessuno sapeva quale fosse il suo aspetto. Per la stessa ragione, la gente del secolo scorso preferiva il lato occulto della Luna, così come credevano che fosse prima che lo fotografassero. La realtà, o quello che intendiamo per realtà, non mai interessato la maggior parte delle persone».

«E chi sarebbe, allora, Lobsang Rampa?», domandai.

«Non è nessuno, questo è il problema. Lobsang Rampa non esiste come tale. Dopo che tutti quanti si lasciarono ingannare dalla storia del lama, alcuni giornalisti del *Times* scoprirono che l'autore de *Il terzo occhio* era un idraulico inglese di nome Henry Hoskins che non era mai andato in Tibet. Ma la cosa sorprendente era che nessuno si sentì deluso, perché i suoi libri continuarono a vendersi. In che razza di mondo viviamo? Capisci ora perché ho nostalgia del futuro?»

«Capisco che alcune persone non possano presentarsi al pubblico così come sono, perché il pubblico non gli permette di farlo», dissi meravigliandomi da solo di prendere le difese di Francis Amalfi.

«Che cosa vorresti dire?»

«Magari l'autore avrebbe preferito presentarsi con il proprio nome e cognome, ma nessuno gli avrebbe dato retta, a cominciare dagli editori. Il mondo aspettava Lobsang Rampa, non Henry Hoskins».

«E Castañeda?»

«Forse era un tizio che voleva semplicemente vivere tranquillo mentre i suoi libri macinavano *royalties*. É una scelta parecchio salutare».

«E poi c'è il caso Carnegie».

«Dale Carnegie? Quello che insegnava come diventare amico degli altri?», dissi sorpreso che Valdemar fosse interessato a questo genere di letture.

«Proprio lui. Tutta la vita a insegnare come si deve vivere per poi morire suicida, come dicono alcuni, anche se il suo editore giura che siano voci infondate. Forse avevano paura che i lettori pretendessero la restituzione di quello che avevano pagato per i suoi manuali».

«Magari i suoi consigli sono buoni», dissi in tono conciliante, «ma lui non è stato capace di applicarli. Il mondo è pieno di medici che curano i polmoni e fumano due pacchetti di sigarette al giorno, e non per questo sono cattivi medici».

«Stai cercando di dirmi che non c'è bisogno di predicare dando l'esempio, e siamo autorizzati a pensare una cosa, dirne un'altra e farne un'altra ancora. É questo che vuoi dirmi?»

«Dico soltanto che siamo umani. Non sarebbe giusto che pretendessi da Lobsang Rampa qualcosa che non pretendo da me stesso».

«Che cosa vuoi dire?»

«L'essere umano è di per sé contraddittorio. Anche tu compri un pacchetto di sigarette con su scritto il fumo uccide, e ora ti stai accendendo la seconda. Eppure non hai voglia di morire. Non è una contraddizione?».

Valdemar diede una boccata profonda, quasi a sfidare il Ministero della Sanità che aveva fatto scrivere quelle minacce. Perché di minacce si trattava. Poi soffiò lentamente il fumo e disse:

«Non solo viviamo in un mondo di impostori, ma sono giunto alla conclusione che non è possibile condividere nessuna esperienza».

«Che cosa te lo fa pensare?»

«Te lo spiegherò con un esempio: immagina che stia per fare un lungo viaggio senza sapere quando ritornerò, e tu vieni alla stazione per salutarmi. Se poi ci scriviamo una lettera o ci sentiamo al telefono e ci ricordiamo del nostro addio, sarà una impostura bella e buona».

«Perché?»

«Non staremo parlando della stessa cosa, anche se nutriamo l'illusione che sia così. Il tuo e il mio ricordo saranno diversi, se non addirittura opposti. Tu ricordi un uomo che si allontana a bordo di un treno e saluta con la mano dal finestrino. Io, invece, ricordo un uomo immobile sul marciapiede che diventa sempre più piccolo. Soltanto questo siamo in grado di condividere: la sensazione che l'altro diventi più piccolo. E questo si ripercuote sulle nostre emozioni. Quando ti allontani fisicamente da qualcuno, la sua presenza nel tuo inconscio si riduce progressivamente. Forse, in questo senso, quello che succede a livello ottico è preparatorio a quello che succederà nella mente. Ma torniamo all'inizio: l'esperienza non può mai essere condivisa. Si serve in contenitori singoli».

Avevo voglia di applaudirlo. A differenza di altre nottate, Valdemar mi sembrava straordinariamente lucido.

«Vuoi un bicchiere di vino?», gli proposi. «Mi sa che parleremo ancora per un bel po'».

In quel momento Mishima schizzò di corsa in corridoio, quasi avesse capito che quella notte sarebbe stata importante, per cui doveva mantenersi allerta e in piena forma.

# Lo zainetto vuoto

Quando mi svegliai sulla poltrona, ci misi del tempo a capire dove mi trovassi, come se avessi avuto un'assenza. Le prime luci del mattino disegnavano riflessi su due bottiglie di vino vuote e una terza cominciata.

Con la testa che mi scoppiava per i postumi della sbronza, capii che avevamo parlato e bevuto senza sosta fino a che mi ero addormentato. Valdemar doveva essere ritornato nell'appartamento a tentoni, visto che aveva dimenticato lo zainetto sul pavimento.

Prima di fare ordine nel mio corpo, mi sembrò più urgente dare una sistemata intorno a me, per cui portai via rapidamente le bottiglie e il posacenere pieno di mozziconi. Sollevando lo zainetto, mi sorpresi che non pesasse quasi niente. Aprii la cerniera e vidi che era vuoto.

Ed era sorprendente, perché Valdemar lo usava per trasportare il suo manoscritto. Quella sera non lo avevo mai visto aprirlo. Com'era possibile, allora, che fosse vuoto? C'era la possibilità che fosse sceso con lo zainetto così come lo avevo appena trovato. Ma perché trasportare una borsa con niente dentro? Aveva senso soltanto se pensava di portarsi via qualcosa. É la prova che non fosse accaduto niente del genere era lo zainetto che se ne stava lì, in un angolo.

Mi infilai sotto la doccia pensando che è impossibile indovinare le ragioni degli ubriachi, soprattutto quando passano la notte a filosofeggiare, il che equivale a prendersi una doppia sbronza. Anche le parole possono inebriare la mente.

Due compresse di paracetamolo e un doccia fredda riuscirono a trasformare i postumi della sbronza in un semplice intontimento. Poi mi sforzai di mangiare del pane tostato con una fettina di emmenthal. La mia scarsa esperienza in fatto di alcol mi diceva che il cibo fosse l'antidoto migliore per gli effetti secondari.

Saranno state le dieci quando uscii di casa ancora nauseato. Avevo due ore di tempo per rimettermi in sesto prima dell'appuntamento con Gabriela, che aveva la mattinata libera.

"Avrei dovuto pensarci prima di alzare il gomito", pensai, mentre l'aria fresca agiva come un balsamo su di me.

# La scelta di un romanzo

Il luogo dell'incontro stavolta era il caffè della Central, la più grande libreria del Raval. Essendo arrivato un'ora prima dell'appuntamento, mi misi a curiosare nel settore di narrativa straniera. Vi si trovano sempre traduzioni insolite di autori polacchi, finlandesi o lituani, per citare alcuni scrittori esotici del freddo.

Mi fermai a guardare un romanzo dello scrittore ucraino che andava per la maggiore, Andrei Kurkov, *Picnic sul ghiaccio*. Un titolo così singolare si merita come minimo che uno legga la quarta di copertina. Il romanzo era un ritratto della solitudine e della vita nell'Ucraina post sovietica: Viktor, uno scrittore fallito, adotta un pinguino dello zoo di Kiev, che ormai non ha più fondi per nutrire gli animali. Insieme vivranno curiose avventure nella capitale ucraina, anche se ben presto andranno a cacciarsi in un guaio da cui gli sarà difficile uscire.

Intrigato da quella scoperta, decisi che mi sarei portato a casa il pinguino insieme al suo protettore. Comunque, prima di passare alla cassa, pensai che se io avevo un romanzo nuovo anche Gabriela se ne meritava uno. Il problema era quale. Non è facile indovinare i gusti di qualcuno che conosci a malapena, anche se ha letto Somerset Maugham e Graham Greene.

In questi casi c'è una soluzione che funziona sempre: regalare quello che ti va. Ciononostante dovevo stare attento alla scelta, perché il titolo di un libro la dice lunga sulle nostre intenzioni. Non è la stessa cosa offrire a una donna *Dimmi che mi ami anche se non è vero* oppure *Madre di cane*. Quest'ultimo è di un autore greco, il che mi diede il suggerimento definitivo per il libro per Gabriela.

Chiesi in cassa il romanzo *Lo sbaglio*, di Samarakis. Apparentemente è un romanzo giallo, ma alla fine ti rendi conto che è la storia di un'amicizia. Mi ricordavo che alla fine della lettura avevo le lacrime agli occhi, cosa che mi era successa rare volte. Sì, era sicuramente la scelta giusta.

Mi feci incartare entrambi i libri come se fossero un regalo. Quando compro un romanzo per me, ho l'abitudine di tenerlo impacchettato finché sento di essermi meritato il premio. Allora mi autoregalo il libro con grande piacere.

Tutte le persone sole che conosco ricorrono a questo genere di rituali. Una volta mi presentarono un tizio che si scriveva lettere da solo e poi le imbucava. Quando riceveva la lettera che lui si era scritto, debitamente timbrata, l'apriva con cura e la leggeva come se arrivasse da molto lontano. Poi rifletteva per una giornata sul suo contenuto e il giorno dopo rispondeva senza tralasciare nessun dettaglio. La lettera arrivava timbrata nella sua cassetta della posta tre giorni dopo, e così ricominciava daccapo.

Grazie alle poste, credo che quell'uomo sia diventato un buon amico di se stesso.

# Lo sbaglio

Quando Gabriela entrò nel caffè della libreria, io stavo bevendo il “tè del monaco”, una specialità adatta all’immagine di discrezione e di autocontrollo che volevo dare di me.

Lei mi sembrò meravigliosa, anche se è il pensiero tipico di tutti gli innamorati quando vedono arrivare la loro amata. Mi porse la guancia per farsi baciare – stavolta mi ero rasato – e io mi lasciai inebriare dal suo profumo dolce, con sfumature di mandarino.

Ordinò quello che avevo ordinato io. Mentre preparavano l’infusione dietro al banco, posai sul tavolo il romanzo che avevo scelto per lei.

«Che cos’è?», esclamò sorpresa.

«Visto che siamo in una libreria, immagino sia un libro», dissi tentando di fare lo spiritoso.

«Come fai a sapere che oggi è il mio compleanno? Hai assunto un detective?».

Il suo sospetto mi infastidì, anche se l’indignazione passava in secondo piano per quel colpo di fortuna. Comunque era meglio se mi mostravo un po’ freddo e distante, per cui risposi:

«Non lo sapevo, e comunque tanti auguri. E poi sono come il Leprotto bisestile: mi piace festeggiare i giorni di non-compleanno».

«In tal caso, è una bella coincidenza», sorrise stupita.

«Una delle tante. Poco tempo fa sono salito per due volte di fila sullo stesso taxi senza volerlo, e non credo di doverne trarre messaggi nascosti. E come il mio orologio, sai che cos’ha di buono?».

Mi tirai su la manica per farle vedere il pezzo d’antiquariato che tenevo al polso. Lo avevo ereditato da mio nonno. Proprio in quel momento si era fermato, il che mi facilitava la battuta:

«Se non altro segna l’ora giusta due volte al giorno».

Gabriela corrugò la fronte. Non capiva se la stessi prendendo in giro e se fossi semplicemente scemo.

«Non lo apri?», dissi con impazienza.

Con le dita affusolate aprì il pacchetto come se stesse liberando il libro da un sudario. Quando Lo sbaglio uscì allo scoperto, Gabriela lo posò sul tavolino e lo guardò senza toccarlo. Una ciocca di capelli, invece, si era posata sulla copertina nascondendo il nome dell’autore.

«Non lo conosco», disse.

«Perciò te lo regalo, per fartelo conoscere. É uno dei miei romanzi preferiti».

“Così non va bene”, pensai. “Facendole un regalo hai aggiunto una tensione inutile all’incontro. Adesso penserà che ti aspetti che lei ricambi in qualche modo”.

«Grazie», disse, e s’infilò il libro nella tasca del cappotto di lana.

Bisognava raddrizzare la situazione al più presto, per cui bevvi il tè che era rimasto nella tazza e le proposi:

«Ti va di fare una passeggiata? Oggi è il mio primo giorno libero e ho voglia di prendere una boccata d’aria».

Gabriela fece segno di sì con la testa e, con un’espressione assente, si alzò senza avere toccato il tè nella sua tazza. Non me n’ero accorto. Uffa, non poteva andare peggio.

Uscimmo dalla libreria e ci addentrammo nella via che porta in plaza de los Angeles. Lì c’è un vecchio edificio con due palme alte e sottili che mi è sempre piaciuto. Eppure quella mattina mi sembravano due creature tristi sferzate dal vento, come me e Gabriela.

«Com’è Osaka?», le chiesi per spezzare il silenzio che era calato fra noi due.

«La chiamano la Venezia del Giappone, per via dei canali. Ma non ha niente a che vedere. É una città moderna piena di studenti».

Poi ritornò il silenzio, perché non le rivolsi altre domande e lei non sembrava disposta a prendere l’iniziativa, come nel nostro ultimo appuntamento. Che cosa stava succedendo?

Come di solito accade nelle situazioni disperate, scelsi proprio quel momento per compiere un gesto audace. Quando sbucammo nella grande piazza, le presi la mano. Con mia sorpresa lei non la ritirò, né mi rivolse alcun rimprovero. Neanche si fermò davanti a quella novità. Semplicemente continuammo a camminare verso il centro della piazza, affollata di pattinatori e musicisti.

Le avevo preso la mano – era fredda e morbida – ma non significava che lei avesse fatto lo stesso con la mia. Invece di stringerla un poco per farmi capire che rispondeva al mio 1 gesto, l’aveva lasciata inerte, come priva di volontà. Tale constatazione mi condusse sull’orlo del baratro che mi stavo scavando da solo, e le chiesi:

«Ti dà fastidio se ti tengo per mano?».

«A me non dà fastidio. Il problema è che cosa significhi per te».

Dopo quella frecciata la lasciai andare. La sua mano le ricadde pesantemente lungo il fianco, come un uccello abbattuto da una fucilata. Ero arrivato a un punto di non ritorno; Ed era colpa mia, perché non avevo avuto abbastanza pazienza né autocontrollo per guadagnarmi piano piano la sua amicizia e la sua fiducia.

Ora lei aveva capito perfettamente le mie intenzioni e tutto era perduto. Ormai mi era preclusa qualsiasi possibilità di un avvicinamento silenzioso, come raccomandano le leggi auree della seduzione.

Proprio perché ormai era tutto perduto, non avevo la forza di continuare a nutrire illusioni. Preferivo morire, ma almeno provarci.

«Gabriela, mi dispiace di averti disturbato oggi e nelle ultime settimane», dissi. «Non sono un bravo corteggiatore. Sarò franco: non credo che potremo mai essere amici».

«Ah no?», domandò spaventata.

«Mi piacerebbe tanto, perché per me è un privilegio poterti stare vicino. Ma ti amo troppo per continuare a fingere. Gabriela, o te ne vai subito o ti darò un bacio».

Così dicendo, sentii il bisogno vertiginoso di fuggire e mi diedi alla fuga senza aspettare la sua reazione. Mentre abbandonavo precipitosamente la piazza tutto mi girava intorno. E poi mi sentivo l'uomo più ridicolo del mondo, perché dopo la minaccia ero stato io ad andarmene.

# Sulla collina

Dedicai il resto della giornata a camminare in giro per la città come un invasato, nella speranza che la stanchezza fisica mi aiutasse a dimenticare quello che era appena successo. Fuggii dal Raval attraverso il mercato di San Antonio per poi proseguire sulla sinistra dell'Ensanche.

Quando arrivai alla Diagonal – il viale che per tradizione ha sempre separato i ricchi dagli altri abitanti di Barcellona -proseguii in direzione nord per forza d'inerzia. Sapevo che nel momento in cui fossi entrato in casa il mondo mi sarebbe crollato addosso, per cui intendevo continuare la mia spedizione fino all'esaurimento delle forze.

Per puro capriccio, decisi di smettere di proseguire in linea retta – o meglio diagonale – e svoltai in calle Muntaner, direzione monti. Il sole era allo zenit quando cominciarono a farmi male i piedi. Mentre incrociavo studentesse, manager e pensionati dal reddito elevato, decisi che avrei camminato fino a lasciarmi indietro le ultime tracce della città. Soltanto allora sarei riuscito a rilassarmi.

Arrivai al confine della plaza de la Bonanova e svoltai a sinistra, in cerca di una qualche strada che mi consentisse di proseguire nella mia folle ascensione. La trovai nei pressi di un famoso complesso scolastico, e cominciai a risalire la costa senza voltarmi indietro.

Dopo venti minuti che scarpinavo, arrivai a un punto in cui gli appartamenti di lusso cedono il passo a villette piccole e grandi. Dopo di loro, qualche palazzotto in pessimo stato. Poi, soltanto il bosco.

Sfinito dalla camminata, mi sedetti sotto i pini che chinavano i rami vinti dalla forza di gravità. Per la prima volta riuscii a sentire un poco di calma. Era un sollievo vedere la città ai miei piedi e sapere che, anche se soltanto per qualche minuto, non ne facevo parte.

Dal mio osservatorio sulla collina qualsiasi desiderio o aspirazione sembravano insignificanti, come quando osserviamo l'attività febbrile di un formicaio. Per le formiche è importantissimo quello che stanno facendo, ma noi sappiamo che basta una pedata e il frutto di tanti sforzi minuscoli e costanti andrà perduto. E non capiranno mai perché sia successo.

Allo stesso modo, anche il destino – o il karma che ci guadagniamo con il sudore della fronte – a volte calpesta i nostri sogni.

Mentre respiravo a pieni polmoni l'aria profumata di resina, vedevo l'astro luminoso scendere lento e inesorabile sull'orizzonte. Dalla calma che mi aveva pervaso cominciò a fiorire un po' di buonsenso.

«A quella povera ragazza hanno già rovinato il giorno del compleanno», dissi fra me. «Adesso va' a casa e cerca di non fare altri danni».

# V
# Un giorno nella vita

# La scomparsa

Affrontai la discesa dalla collina con molta più calma. Arrivai a casa con la notte sospesa sulla testa, senza sapere che mi aspettavano le ventiquattr'ore più bizzarre della mia vita.

Avrei potuto andare al cinema per alleviare il mio tormento, ma ero troppo stanco per seguire un film. Forse avrei fatto meglio a infilarmi sotto le coperte e a dimenticarmi di me stesso.

Mentre salivo gli scalini di casa, ero convinto di trovare un messaggio di Gabriela sulla segreteria telefonica. Poteva essere di due tipi: o mi chiedeva come stavo – il che sarebbe stato molto gentile da parte sua – oppure mi rimproverava per il mio atteggiamento dicendomi di non seccarla mai più.

"Almeno lei era a due passi da casa", dissi tra me mentre aprivo la porta. "Io ho dovuto scalare una collina per ritrovare me stesso".

Non c'erano messaggi nella segreteria telefonica, il che mi ferì. Non le importava che stessi male?

Mi infilai sotto la doccia: l'acqua avrebbe portato via le mie lacrime attraverso la rete fognaria fino a qualche depuratore fuori città. Volevo mandare lontano la tristezza per ritornare alla mia banale solitudine.

Quando uscii dalla doccia ero ormai rassegnato. Pettinandomi davanti allo specchio scoprii disgustato una mezza dozzina di capelli bianchi.

"Come passa il tempo", dissi fra me, ma non mi degnai di strapparli. La faccenda delle 650.000 ore non m'interessava più; ero pronto a regalare il mio credito vitale a chi sapeva che cosa farsene.

Mi infilai il pigiama e, non avendo voglia di cenare, ciondolai per casa facendo un po' d'ordine, sotto lo sguardo vigile di Mishima. Inciampai di nuovo nello zainetto di Valdemar ed ebbi un brutto presentimento.

Possibile che non fosse tornato a prenderlo? E se per colpa della sbronza avesse picchiato forte la testa e fosse di sopra tutto malconcio?

C'era soltanto un modo per scoprirlo. In pigiama e pantofole salii al superattico e suonai il campanello due volte. Dopo il noto ronzio, non successe nulla. Valdemar disponeva anche di un pulsante per aprire a distanza, ma tutto lasciava presagire che non fosse in grado di fare neanche quello.

Ci misi un po' di tempo – e una terza scampanellata – per accorgermi che la porta non era chiusa, ma solo accostata. Sbalordito, la spinsi temendo di scoprire le tracce di una disgrazia.

Con mia grande sorpresa, accendendo la luce mi sembrò che fosse tutto a posto, il che mal si conciliava con la porta aperta. Le chiavi erano infilate dall'altra parte della serratura. Me le infilai in tasca prima di chiudere la porta e continuare nelle mie indagini.

Un fresco profumo di limone rivelava che Valdemar aveva lavato i pavimenti di recente. Anche lo studio-salotto era perfettamente pulito e ordinato, con il computer portatile sopra il tavolo, senza un granello di polvere. Ma rivolgendo lo sguardo alla cucina – che come la mia dava sulla strada- cominciai a preoccuparmi.

Al centro della stanza aveva montato un grande telescopio con tanto di treppiede, la cui estremità sporgeva dalla finestra aperta, puntata verso il firmamento.

Uscii dalla cucina senza toccare nulla e cominciai a esplorare l'alloggio chiamando Valdemar. Mentre setacciavo tutte le camere, armadi compresi, mi ricordai della cassa di metallo con cui era arrivato la prima sera. Sicuramente con teneva il telescopio. Non poteva essersene andato via lasciandolo lì, a meno che un evento inatteso non lo avesse costretto alla fuga.

*Il viandante* sul mare di nuvole poteva meditare in cima alla montagna senza il timore di essere disturbato, perché la casa era deserta.

La stessa intuizione che mi aveva messo sull'avviso vedendo lo zainetto, mi diceva che Valdemar non sarebbe ritornato. Controllai di nuovo l'appartamento e vidi che c'erano tutte le sue cose, comprese le sigarette. Mancava soltanto il manoscritto. Era tutto molto strano.

Tornai in cucina in preda alla confusione. Sotto un piattino da caffè c'era un biglietto scritto a mano che non avevo notato prima. Il messaggio era tanto semplice quanto inquietante:

SONO USCITO, TORNERÒ?

Con il cuore stretto e qualche rimorso per non avergli prestato maggiore attenzione, guardai nell'oculare: magari le stelle mi davano qualche pista per scoprire dove Valdemar si fosse nascosto. Il telescopio, neanche sapesse che in quel momento ci avrei guardato dentro, stava puntando verso la luna piena.

Non so per quanto tempo sarò rimasto lì, a guardare ipnotizzato i crateri e i mari oscuri dove forse un tempo c'era stata l'acqua. Sentivo già la mancanza di Valdemar, e mi piaceva pensare che in un modo o nell'altro fosse riuscito ad arrivare fin lassù. Immaginai che in quel momento mi stesse guardando da un cratere, con un potente telescopio abbandonato alla sua sorte dagli astronauti dell'*Apollo XVII*.

# La notte della fine del mondo

Era mezzanotte quando, ancora stordito per quello che era successo, mi vestii di nuovo e uscii di casa a prendere una boccata d'aria.

Dal marciapiede lanciai un'occhiata agli ultimi due piani di quel lato del mio condominio. Dopo gli ultimi eventi erano diventati un mausoleo di ombre, e io avevo deciso di fuggire prima che si richiudesse sopra di me, per sempre. Non volevo emulare l'uomo di Tokio.

Proprio sopra la mia testa, una luna dalle proporzioni gigantesche riversava una luce spettrale sulla città.

Mi fermai assorto, ragionando su quel fenomeno. Non ricordavo di averla mai vista così vicina. Era come se il nostro satellite avesse dimezzato la distanza abituale. E se la forza di gravità ci avesse giocato un brutto scherzo e lei stesse cadendo sulla Terra? In tal caso sarebbe diventata sempre più grande fino a entrare in collisione con il nostro pianeta. Una gigantesca ecatombe e un finale dignitoso per un sacco di gente: signore e signori, la fine del mondo è servita.

Chissà se c'entrava qualcosa con la scomparsa di Valdemar?

No, non potevo proprio starmene chiuso in casa. Se quella era la notte della fine del mondo, non intendevo trascorrerla a letto.

Forse per la pericolosa vicinanza della Luna, quella notte di febbraio era particolarmente mite. Mi facevano male le gambe per la maratona urbana cui le avevo sottoposte nel': pomeriggio, ma avevo l'adrenalina al massimo, per cui m'incamminai verso il centro tenendo gli occhi bene aperti.

Avevo la certezza che la fuga di Valdemar fosse solo il preludio: stava per succedere qualcosa di ben più importante. L'intuizione mi diceva che quella notte sarebbero successe delle cose, e la collisione della Terra con il suo satellite poteva essere la ciliegina sulla torta. Il bacio finale di una storia d'amore durata 4.600 milioni di anni.

Eppure stranamente non avevo paura. Se fosse andata davvero così, accettavo l'ecatombe come una fine degna per la mia misera esistenza.

Mentre percorrevo il Paseo de Gracia, mi resi conto che tanta altra gente aveva avuto la mia stessa idea. Sebbene fosse quasi l'una di notte, la strada era piena di gente. Famiglie intere con bambini guardavano il cielo puntando il dito verso la gran dama della distruzione.

Nessuno sembrava spaventato. Anzi, erano affascinati e le macchine fotografiche continuavano a scattare. Come faceva la gente a essere di buonumore con quello che ci stava succedendo?

Stufo di fare lo slalom in mezzo a una folla istupidita – tutti continuavano a urtarsi perché tenevano gli occhi fissi al cielo – deviai per la Gran Via e percorsi l'ultimo tratto di calle Balmes.

Senza volerlo mi ritrovai davanti al caffè dell'incrocio. Anche se la saracinesca era quasi completamente abbassata, c'era luce all'interno. Di colpo pensai che se Valdemar si trovava da qualche parte in questo mondo, l'avrei trovato là dentro.

Erano settimane che non ci andavo, e mi sembrava un bel posto dove festeggiare la fine del mondo. Quindi abbassai la schiena e passai sotto la saracinesca.

# 17 minuti

Quando mi vide sbucare sotto alla saracinesca, il cameriere mi guardò con malcelata rabbia. Sicuro che la fine del mondo mi avrebbe concesso l'impunità, appoggiai i gomiti al banco e ordinai un bicchiere di vino.

«É chiuso, ma visto che è un cliente abituale la servirò lo stesso», disse stappando una bottiglia nuova.

Dopo avermi riempito il bicchiere si rifugiò in cucina, da dove giungeva l'eco delle notizie radiofoniche.

Solo al banco, assaporavo il vino dando un'occhiata al quotidiano. In prima pagina c'era una grande fotografia della Luna sopra i tetti di Barcellona. Forse avevano annunciato la fine della Terra e io non me n'ero accorto. Vivevo così fuori dal mondo?

Prima che riuscissi a leggere l'articolo, un tizio dall'aria famigliare s'intrufolò nel bar. Era l'uomo con i capelli rossi vestito di nero, quello dei diciassette minuti. La notte stava diventando interessante.

«É chiuso!», urlò il cameriere facendo capolino dalla cucina.

«É un cliente abituale», dissi in sua difesa.

Con il cuore a pezzi, sapevo quali sarebbero state le ultime due cose che volevo fare prima della fine: leggere quell'articolo e cronometrare per la terza e ultima volta l'uomo in nero.

Dopo un paio di bestemmie, il cameriere uscì dal suo nascondiglio per dargli una birra.

«Un quarto d'ora e poi chiudo», disse.

«Non potrebbe aspettare un pochino di più?», domandai pensando al numero magico.

Per tutta risposta ricevetti un'occhiata assassina. Poi sparì di nuovo e alzò il volume della radio, che in quel momento trasmetteva un dibattito fra scienziati. Chissà se vi partecipava anche Valdemar?

Consultai il mio orologio: l'una e dieci.

Io con il mio bicchiere di vino e il pel di carota con la sua birra. Due uomini soli in un bar chiuso. Se fosse stato un film di Hollywood, ci saremmo sentiti in dovere di intavolare una conversazione seria e malinconica, viste le circostanze. Due estranei si scambiano confidenze nella solitudine di un bar, come in un quadro di Hopper.

Invece mi dedicai a una duplice attività – ciascuno ha il diritto di trascorrere le ultime ore della sua vita come gli pare… Con un occhio controllavo la lancetta dei minuti dell'orologio, mentre con l'altro scorrevo l'articolo.

ILLUSIONE LUNARE D'INVERNO

> *Gli scienziati non riescono a mettersi d'accordo sulle cause del fenomeno*
> Agenzie: Secondo quanto confermato dalla NASA in un comunicato stampa, stanotte si vedrà una luna piena grande il doppio del solito. Si tratta di un effetto ottico che la psicologia della percezione definisce come "illusione della Luna", o più tecnicamente: "Teoria della Distanza Apparente".
> Sebbene non si conosca esattamente la ragione di tale effetto ottico – che di solito si produce in estate, da cui l'eccezionalità dell'evento – sembra che i raggi lunari convergano in modo da creare l'illusione di una luna più grande, quando la si osserva sulla linea dell'orizzonte. In realtà si tratta di un effetto ottico collegato alla prospettiva, che viene colto soltanto dall'occhio umano, non dalla macchina fotografica. Per dimostrarlo, la NASA propone di fare un curioso esperimento: isolare la luna dal suo contesto guardandola all'interno di un cerchio o con un tubo di carta. Annullando qualsiasi punto di riferimento intorno, la magia della Luna gigante svanisce.

Chiusi il giornale con un senso di fastidio. Più che una illusione era una delusione. Ormai mi ero abituato all'idea di smetterla di combattere con tutte le mie forze contro la vita.

"La fine del mondo dovrà aspettare", dissi tra me lanciando un'altra occhiata all'orologio: l'una e ventisette. Come mosso da un oscuro meccanismo, proprio in quel momento l'uomo dai capelli rossi posò una moneta sul banco e si abbassò agilmente per passare dall'altra parte della saracinesca.

A un tratto sentii il bisogno imperioso di seguirlo. Ed ero troppo stanco per contrastare il mio impulso.

Nonostante l'ora tarda, uscii dietro di lui con una gigantesca Luna spettrale che incombeva sopra le nostre teste.

# Ascensore

Il giovane in nero attraversò calle Pelayo in fretta e furia e proseguì fino a Portal del Angel, dove svoltò a destra in direzione della Cattedrale.

Io lo seguivo a qualche metro di distanza, nelle vesti del detective che intende chiudere il caso con una scoperta risolutiva. In realtà, mi ero aggrappato al pedinamento per tenere a distanza il dolore di avere perduto Gabriela. Qualsiasi detective che si rispetti ha un passato da dimenticare. E il pericolo – oppure curiosare nell'esistenza altrui – è il narcotico migliore.

L'uomo dei diciassette minuti arrivò davanti alla Cattedrale: la Luna sembrava conficcata sulla guglia più alta, come un enorme frutto lattiginoso. Poi il mio uomo si addentrò in una viuzza laterale che passa sotto un ponte gotico.

La strada era deserta per cui gli concessi qualche metro di vantaggio, mentre mi sforzavo di non far rumore sull'acciottolato millenario. Anche lui rallentò il passo mentre si portava una sigaretta alla bocca e l'accendeva con lo sguardo fisso in cielo.

Attraversammo la piazza su cui si ergono il palazzo del governo e il municipio per proseguire lungo una strada che scende fino al porto. Ma prima l'enigmatico pel di carota svoltò a sinistra nel vicolo Bellafilla. Si fermò un momento davanti a una porta illuminata e sparì all'interno.

Ormai certo che la mia preda fosse al sicuro, con quattro falcate arrivai davanti a quello che scoprii essere l'ingresso di un cocktail bar: El Ascensor. Facendo onore al suo nome, l'ingresso era un vecchio ascensore di mogano con le porte scorrevoli. Conservava ancora la pulsantiera originale dei primi del Novecento.

Incerto sul da farsi, all'interno di quella cabina così fuori luogo, pensai alla scena finale del film *Angel's heart*, quando Mickey Rourke scende in ascensore nelle viscere dell'inferno.

Entrai senza convinzione. La porta scorrevole si apriva su di un piccolo caffè pieno di specchi e di tavolini di marmo. In quel momento erano tutti occupati da gruppetti di giovani che sbevazzavano chiacchierando animatamente in un'atmosfera *fin de siècle.*

Mi fermai davanti al banco senza sapere che cosa fare. Ero sprovvisto della cinica flemma di Mickey Rourke e il sonno cominciava a farsi sentire.

Come accade di solito in questi casi, se non agisci qualcun altro lo fa per te. Il tizio dai capelli rossi vestito di nero si alzò impetuosamente dal tavolo – dove stava seduto in compagnia di due belle ragazze – e si diresse verso di me con la faccia scura.

Le sue accompagnatrici, che avranno avuto poco più di vent'anni, osservavano la scena divertite, aspettando di vedere che cosa sarebbe successo. Mi sembrò che quella

con gli occhi profondamente azzurri gli dicesse qualcosa del tipo: «Dai, lascialo in pace, per favore».

Appoggiato al banco, non sapevo come affrontare la situazione senza scatenare una rissa da osteria. Prima che riuscissi a pensare a una soluzione qualsiasi, il tizio dai capelli rossi disse in tono educato ma fermo:

«Mi sta seguendo?».

L'unica risposta che mi venne in mente era tutt'altro che cinematografica: «Sì».

«E potrei sapere perché?».

Per fortuna, la vena eccentrica che noi uomini soli sappiamo coltivare mi venne in aiuto al momento giusto:

«Sto aiutando un amico in uno studio di antropologia urbana», fu la mia mezza bugia. «Studiamo le abitudini dell'animale da banco del bar, in particolare i clienti che seguono un rituale prestabilito, come lei».

Mi studiò tenendo le braccia conserte, come in attesa di esaminare le prove prima di pronunciare il verdetto e la condanna. Eppure, un accenno di sorriso mi diceva che quel tizio era assolutamente inoffensivo, si stava divertendo alle mie spalle. Corrispondeva all'archetipo di tutti i rossi che ho conosciuto: sono dei ragazzacci.

Fingendosi indignato, domandò: «Che cosa le fa pensare che sia uno di quel genere di clienti?».

«Frequentiamo abitualmente il medesimo caffè. In effetti, è stato grazie al mio intervento se oggi ha potuto bersi la sua birra… in diciassette minuti».

Le mie ultime parole parvero disarmarlo, perché si rilassò e con un'aria di complicità mi diede una pacca sulla spalla. Poi disse:

«Si sieda con noi a bere qualcosa».

Il tavolino accostato al muro non aveva più sedie disponibili. Comunque, vedendoci arrivare insieme, una brunetta dai lineamenti spigolosi si alzò e disse:

«Vi cedo il mio posto. Tra cinque ore dovrò alzarmi».

Prima di poter ribattere, mi ritrovai seduto tra la ragazza con gli occhi azzurri e il pel di carota, che chiamò il cameriere facendo schioccare le dita. Allora lei assestò un colpo d'effetto a quell'insolita riunione.

«Rubén», disse, «ti presento Samuel de Juan».

Rimasi stupefatto. É sempre inquietante quando ti riconosce qualcuno che non ricordi di avere visto. Volevo evitare una domanda penosa del tipo «Chi sei tu?», per cui attesi di avere la pista giusta. E così avvenne:

«É il mio professore di Letteratura Contemporanea», disse lei sorridendo. «Dobbiamo farlo ubriacare, così commetterà qualche pazzia. E sarà costretto a comprare il mio silenzio dandomi la lode».

Di colpo fu tutto chiaro: era la sgobbona con gli occhiali rotondi. Senza occhiali non l'avevo riconosciuta. I suoi occhi miopi e profondamente azzurri le davano un'aria fragile, era ben diversa dalla studentessa che conoscevo.

«Non ce ne sarà bisogno, perché te l'ho già data, la lode», risposi. «I voti verranno esposti tra un paio di giorni».

Doveva essere un po' brilla, perché si gettò su di me e mi schioccò un bacio sonoro sulla guancia, lasciandomi senza fiato. Per fortuna, il cameriere arrivò giusto in tempo per salvarmi da un rossore che non avrei potuto nascondere.

«Tre Aquavit con ghiaccio», disse Rubén.

Si vedeva che era un esperto della notte: aveva l'audacia di ordinare per tutto il tavolo senza neanche consultarci. Per giustificare l'iniziativa, mi sussurrò all'orecchio:

«Per festeggiare il successo della mia amica».

Prima di andare a prendere le bevande, il cameriere chiese al tizio dai capelli rossi:

«Vuole quello della linea?».

«Ma certo», rispose quasi offeso.

«Che cos'è questa storia della linea?», domandò la studentessa.

«Che cos'è l'Aquavit?», domandai io.

Rubén scoppiò a ridere, orgoglioso che la sua scelta avesse destato tanta curiosità. Poi disse in tono didattico:

«L'Aquavit è un liquore norvegese che mi ha fatto assaggiare qui un amico. Ce ne sono due tipi: quello normale e quello della linea, che è molto più caro perché prima di essere imbottigliato fa due volte il giro del mondo. Il liquore invecchia nelle stive di una nave che naviga lungo la linea dell'equatore. Soltanto dopo avere ultimato i due giri del mondo può ricevere l'etichetta ufficiale».

«Davvero un liquore di mondo», rise la studentessa con gli occhi azzurri.

Mentre il cameriere ci serviva la bevanda in tre bicchierini con ghiaccio, dissi perplesso: «Sono pazzi questi norvegesi».

# Conversazione con l'ingegnere

Per fortuna El Ascensor chiudeva alle due e mezzo, per cui dovetti bere soltanto un paio di bicchieri. Sufficienti a farmi girare la testa, come il liquore che ha girato intorno al globo terrestre.

«La mia amica abita qui vicino», disse Rubén con le chiavi dell'auto già in mano. «Vuoi che ti dia un passaggio?»

«No, per carità, non disturbarti», risposi accettando di farmi dare del tu.

«Nessun disturbo. Così parliamo di antropologia urbana. Non volevi sapere la storia dei diciassette minuti?».

Venni omaggiato di un secondo bacio da parte della mia studentessa – verso cui ormai avevo perso qualsiasi autorevolezza accademica – e in compagnia del tizio dai capelli rossi m'incamminai verso un garage lì vicino, da cui uscì con una fiammante Saab sportiva. Era proprio un uomo dai gusti nordici.

«Vado sovente in Scandinavia», disse quando glielo feci notare. «Sono un ingegnere esperto in pozzi petroliferi, ma ora sono in vacanza».

Mentre attraversavamo lentamente la Via Laietana, mi fece una sintesi della sua situazione: viveva solo in un appartamento della zona alta, che usava soltanto un paio di mesi all'anno. Le due ragazze che stavano con lui erano ex compagne di scuola.

«Non posso permettermi una relazione stabile», disse senza che glielo chiedessi. «Con tutti i miei andirivieni, al massimo posso aspirare a una scopata».

"Un altro uomo solo", dissi fra me pensando a tutti gli incontri che avevo fatto dall'inizio dell'anno.

Restammo in silenzio, e io ne approfittai per abbandonarmi alle mie congetture tra le luci incerte delle auto che ci superavano. Riavvolgimento rapido e play: rividi la penosa scena con Gabriela in plaza de los Angeles.

Mi sembrava impossibile che fosse successa quello stesso giorno. Erano accadute troppe cose da allora: la fuga in collina, la scomparsa di Valdemar, l'illusione lunare, l'incontro con il pel di carota e poi la studentessa…

Il fatto che in quel momento stessi attraversando insieme a lui la notte di Barcellona, era la dimostrazione che stavo vivendo in fretta – forse troppo in fretta -, bruciavo le tappe come se fossero le mie ultime ore. L'ennesima prova della relatività del tempo.

Eppure intuivo che non sarebbe finita così. Nella mia folle corsa da un evento all'altro mi aspettavano ancora un paio di sorprese. Ma niente avrebbe potuto colmare il vuoto lasciato dal fallimento con Gabriela.

Per fortuna, l'ingegnere mi tirò fuori dal pozzo della malinconia.

«Quando sono a Barcellona di solito vado al caffè dell'incrocio», disse. «Faccio tappa lì prima di andare a comprare libri in centro. Leggo parecchio, perché trascorro centinaia di notti in camere d'albergo. E non mi piace la televisione».

«Ma perché ti fermi sempre diciassette minuti?», chiesi improvvisamente rianimato.

«Per farvi un favore».

Mentre Rubén si accendeva una sigaretta e io ne rifiutavo un'altra, pensai che fosse suonato almeno quanto Valdemar.

Proseguì:

«Anch'io sono un buon osservatore, sai? Un giorno mi sono seduto là fuori e ho visto che il barbuto annotava su un quaderno il tempo esatto che ciascun cliente restava nel bar. A partire da quel momento, decisi che mi sarei fermato sempre diciassette minuti. Era una specie di gioco. Poi ho visto che anche tu ti mettevi a cronometrare. Ho mantenuto quest'abitudine per non deludervi, come quei cantanti da cui il pubblico si aspetta sempre la stessa canzone».

«È sorprendente che un ingegnere perda tempo con questi giochetti», dissi un po' deluso.

«Il mistero è una necessità di prim'ordine, come mangiare, bere o dormire. Non potremmo vivere in un mondo dove c'è una spiegazione per tutto. Ci sono già tanti enigmi in natura, ma si può sempre aggiungerne qualche altro».

«Potresti fondare una ONG», dissi in tono burlone. «Misteri senza Frontiere».

«Tocca a voi farlo. Ogni volta che vi vedevo lì seduti pensavo: "Ma guarda che tipi strani. Chissà quali storie avranno per le mani". All'inizio credevo che foste due finocchi. Poi sono giunto alla conclusione che eravate semplicemente matti».

Gli diedi ragione in silenzio. La recente scomparsa di Valdemar e le capriole che aveva fatto la mia vita negli ultimi mesi dimostravano che ormai avevo abbandonato la normalità. E il bello era che non avevo nessuna intenzione di tornare indietro.

Abbandonai la testa contro la spalliera di pelle del divano dicendo:

«Il rapporto che si è stabilito tra te e noi due è come quello tra il fisico quantico e le sue particelle. Stavi lì per diciassette minuti perché era quello che noi volevamo vedere».

«Esatto. Te l'ho detto: vi facevo un favore».

«Allora mi viene un dubbio: quante cose succedono in un determinato modo perché noi vogliamo che sia così? Ad esempio, guarda le persone che temono sempre il peggio e lo dicono a tutti. Poi gli succede il peggio e si meravigliano. Non se ne rendono conto, ma in realtà stavano formulando un desiderio».

«Un desiderio menagramo».

«Forse sì», ammisi, «ma forse la soddisfazione di veder realizzate le proprie previsioni supera la tragedia. C'è gente pessimista che ha bisogno di dire: "Te l'avevo detto io". Mia sorella e suo marito sono fatti così».

L'auto si fermò davanti al mio portone e l'ingegnere mi salutò dandomi una pacca sulla spalla, come se fossi un ragazzino mezzo matto, anche se avevo dieci anni più di lui.

«Per quel che mi riguarda, puoi lasciar perdere il tuo record personale al caffè», gli dissi a mo' di saluto. «La prossima volta prenditi una seconda birra».

«La berrò insieme a voi», disse prima di pigiare sull'acceleratore.

Quando l'auto scomparve io rimasi lì, stupefatto e un po' triste. Non c'era più un "noi". Ritornavo a casa più solo che mai.

Decisi di dare un'ultima occhiata al superattico. Magari Valdemar non era fuggito ed era soltanto andato a studiare il fenomeno lunare in aperta campagna.

Ma trovai l'alloggio esattamente così come lo avevo lasciato. Non potevo resistere alla tentazione di guardare di nuovo nel telescopio, anche se dovetti spostarlo per trovare la Luna.

Con le gambe che mi cedevano per la stanchezza, passai in rassegna le valli lunari, per trovare qualche traccia del mio amico.

Con l'occhio incollato al telescopio, in quel momento non sapevo che l'avventura era appena cominciata. Il lunatico era scomparso, era vero, ma si stava preparando un giro di boa che avrebbe fatto ruotare di 180 gradi lo strano mondo in cui avevo appena messo piede.

Ma questa è tutta un'altra storia, e in quella attuale avevo ancora qualche cartuccia da sparare.

# La morte ha perso il treno

Ritornando nel mio appartamento, ormai all'alba, venni colto da una stanchezza incredibile. Con la bianca Luna impressa sulla retina, mi buttai sul letto e mi abbandonai al sonno.

Se il mio riposo notturno non fosse stato interrotto, non sarei mai riuscito a ricordare il sogno che mi avrebbe rivoluzionato la vita. Mi sarei risvegliato progressivamente, e le tracce della visione onirica si sarebbero disciolte in un mare di coscienza.

Ma non erano neanche le sette di mattina quando squillò il campanello del portone, a lungo e insistentemente; qualcuno aveva urgenza di vedermi. E il brusco risveglio mi consentì di recuperare l'ultima scena di un sogno: Valdemar camminava lungo il corridoio di casa mia tenendo in mano il manoscritto, e seguiva Mishima che lo portava da qualche parte.

Una seconda scampanellata finì per cancellare la scena e non riuscii a scoprire dove Mishima avesse guidato Valdemar.

"A quanto pare è già tornato dalla Luna", dissi fra me scendendo dal letto, ancora mezzo addormentato.

Ma non appena sollevai la cornetta del citofono, sorpresa! Non era chi credevo. Una voce ben diversa disse:

«Samuel…».

Avevo sentito bene? Non era possibile che Titus fosse là sotto. Eppure sembrava la sua voce. Accostai di nuovo l'orecchio al citofono. Era il vecchio redattore in persona, e aveva anche perso la pazienza perché gridò:

«Apri una buona volta e vieni giù ad aiutarmi!».

Come un bambino che ritrova suo padre dopo un lungo viaggio, volai giù per le scale e mi buttai fra le braccia di Titus, che sprizzava felicità da tutti i pori anche se si sforzava di fare l'arrabbiato.

«Avevi detto che stavi per morire», gli ricordai.

«Non conoscevo un modo migliore per farmi ascoltare da te. E poi non ho mica detto una bugia. Tutti cominciano a morire, dal giorno in cui nascono. Ma lungo il tragitto si rinasce tante volte».

«Allora sei guarito?», domandai in preda all'entusiasmo.

«Nessuno guarisce mai del tutto, tanto meno alla mia età. Ma diciamo che la morte ha perso il treno e verrà un altro giorno».

# Rivelazioni

Subito intuii che la faccenda non sarebbe finita lì. L'insolita scomparsa di Valdemar e il ritorno di Titus nel mondo dei vivi erano soltanto la superficie di un violento processo sotterraneo, come un terremoto che si manifesta di colpo, quando non c'è più tempo per fuggire.

In un certo senso, Valdemar era uscito di scena per far rientrare Titus, anche se non si conoscevano. Ed era soltanto la punta dell'iceberg.

Adesso avrei dovuto dargli un sacco di spiegazioni, come giustificare la presenza di un telescopio nella sua cucina. Per cui mi affrettai ad accompagnare il vecchio nel suo appartamento: mi sentivo come una guida turistica che segnala i cambiamenti avvenuti in una città e la loro ragione.

Eppure Titus non trovava le mie spiegazioni particolarmente interessanti, perché quando gli mostrai il trabiccolo in cucina si limitò a dire:

«Sì, l'ho visto, è un telescopio. Non sono mica cieco».

«E non ti stupisce che sia lì?»

«Valdemar mi ha chiesto il permesso di installarlo e gli ho detto di sì. Per cui lasciamolo stare lì».

. Non capivo un accidente, per cui gli chiesi:

«Dice che le ha chiesto il permesso? Ma come, lo conosce?».

«Ci siamo parlati quasi ogni sera dalla prima volta che ho telefonato dall'ospedale e ha risposto lui al telefono».

Sbalordito, mi domandavo come mai Valdemar, che viveva nascosto, rispondesse al telefono di qualcun altro. C'era un'unica spiegazione plausibile: alla prima chiamata aveva pensato che fossi io a telefonargli dal piano di sotto per dargli un messaggio.

Il resto me lo confermò Titus:

«Mi ha spiegato la sua situazione a grandi linee e mi ha chiesto di non arrabbiarmi con te per avergli ceduto l'appartamento», disse. «Gli ho dato il permesso di fermarsi qui per tutto il tempo che voleva».

«Allora, lei e Valdemar siete diventati amici per telefono. Perché non me l'ha detto?»

«Credevo che avessi già abbastanza preoccupazioni. Io telefonavo a casa pensando di trovarti immerso nel lavoro. É stato lui a dirmi che non hai combinato niente».

«Ha detto così?», esclamai tutto vergognoso.

«Be', in realtà ha cercato di difenderti. Ha detto che stavi passando un brutto momento, anche se non ne parlavi con nessuno. Quell'uomo sa sempre di più di quello che dice».

«Dov'è adesso?», chiesi senza riavermi dalla sorpresa.

«E come faccio a saperlo! Ieri gli ho detto che sarei arrivato stamattina, ma che poteva fermarsi. Comunque m'immaginavo già che cosa sarebbe successo. Sai, Valdemar è un angelo: farebbe qualsiasi cosa pur di non disturbare».

# Serenitas

Ci sono vite intere che nascono e muoiono senza conoscere niente d'interessante, e ci sono giorni che valgono una vita, perché te ne capitano di tutti i colori.

Da quando mi ero alzato, sembrava che qualsiasi sorpresa del destino dovesse capitarmi per forza proprio quel giorno. Era come se tutto mi si sgretolasse intorno, come camminare sulle sabbie mobili: gli eventi, più forti della mia volontà, rischiavano di inghiottirmi da un momento all'altro.

Nel tentativo di contrastare la voragine che mi si era aperta sotto i piedi, avevo deciso di frenare il tempo, per non morire sul colpo. Dopo la rivelazione di Titus, tornai a casa con la convinzione che non dovevo preoccuparmi. Mi sarei occupato di ogni singola catastrofe nel momento in cui si fosse verificata, non prima.

Un articolo su Mendelssohn di una rivista cui ero abbonato mi invogliò a riascoltare le *Romanze senza parole* suonate da Barenboim, dopo diversi giorni di censura.

Spaparanzato sul divano come un perfetto fannullone, mi immersi nella lettura di quel piccolo saggio letterario sul compositore. Lo firmava un certo Andrés Sánchez Pascual, e lo trovai splendido. Definiva così la sua musica:

> Il piacere che procura non è facile, banale o grossolano, ma è un piacere molto più sottile, carico di malinconia, e forse trova l'espressione più esatta nel vocabolo latino *serenitas*.

In seguito l'articolo esaminava la relazione tra Goethe e Mendelssohn, quando quest'ultimo aveva soltanto dodici anni ma era già un brillante pianista e compositore. Nella sua dimora di Weimar, il celebre scrittore costringeva il suo invitato a suonare fino a otto ore al giorno.

In effetti, anni dopo soltanto Mendelssohn riuscì a fare apprezzare a Goethe la musica di Beethoven, un compositore di cui non voleva sapere nulla. Dopo che ebbe interpretato per lui – che aveva già ottant'anni – il primo tempo della *Quinta Sinfonia*, il letterato dovette riconoscere che quella musica era davvero "enorme".

Stava già risuonando il secondo gondoliere quando scoprii una curiosità sulle *Romanze senza parole*. Nel 1842, quando un parente di sua moglie gli chiese che cosa avesse voluto dire con quei pezzi brevi, il musicista rispose così per lettera:

> Si parla molto di musica, ma si dice ben poco. Credo che le parole non siano in grado di farlo, e se non ne fossi convinto smetterei di scrivere musica […] Ciò che mi dice una musica che amo, non sono per me pensieri troppo poco precisi per esprimerli a parole, ma al contrario sono pensieri troppo precisi perché le parole li possano trasmettere.

# La gabbia umida della Luna

Tutta la mia *serenitas* andò a farsi benedire quando suonò il campanello della porta. Un potente grugnito mi rivelò, ancora prima di aprire, che Titus mi stava aspettando dietro la porta con qualche novità.

Lo invitai a entrare mentre il vecchio redattore mi dava delle pacche affettuose sulle spalle, il che non era affatto nelle sue abitudini. Teneva sotto il braccio una cartellina chiusa con l'elastico.

«Le dà fastidio la musica?», dissi abbassando il volume.

«No, è la tua modestia che mi dà fastidio».

«Perché dice così?», domandai ritornando sul divano.

Titus prese posto sulla poltrona e disse:

«*Il Breve corso di magia quotidiana* è venuto benissimo. Congratulazioni. Già domani sarà sulla scrivania del mio editore. Ti darò l'intera somma pattuita per il lavoro, non accetto rifiuti da parte tua».

«Ma… di che cosa cavolo sta parlando? Ricordo di non avere scritto più di quindici pagine».

«Be', io ne ho contate centoventotto», disse aprendo la cartellina piena di fogli stampati. «Non solo sei modesto, ma sei anche bugiardo, a quel che vedo».

«Mi faccia vedere», chiesi, e gli strappai di mano il plico di fogli per controllare che non mi stesse prendendo in giro.

Mentre sfogliavo in fretta le pagine, mi accorsi che inspiegabilmente il lavoro era stato completato alla perfezione. Ciascuno dei sette capitoli – compreso quello dell'"amore in minuscolo" – era composto da circa una ventina di pagine ricche di brani ispiranti.

L'antologia si concludeva con alcuni versi tradizionali celtici, che avevano il pregio di avvicinare il libro alle oscure ricerche del suo vero autore:

*Non temere la magia dei druidi,*
*anche tu sei un mago abile.*
*Puoi convocare gli spiriti della notte,*
*e ingabbiare la Luna in una pozza d'acqua.*

Ancora in preda allo stupore, restituii i fogli a Titus dicendogli: «Dia i soldi a Valdemar, se è capace di trovarlo. Questa è sicuramente opera sua».

Nel corso del pomeriggio, spiegai al vecchio come avevo conosciuto Valdemar al caffè, il suo incidente in Patagonia e la misteriosa gente della metropolitana, il suo arrivo nel cuore della notte e le nostre chiacchierate notturne.

Titus seguiva il mio racconto annuendo senza prestarmi grande attenzione, come se conoscesse già buona parte di quegli aneddoti. Invece quando arrivai all'episodio della sbronza, allo zainetto vuoto e al sogno dal quale mi ero destato per colpa sua, parve improvvisamente interessato.

«E dici che nel sogno Valdemar seguiva il gatto tenendo in mano il manoscritto?»

«Esatto», risposi guardando Mishima che si rotolava allegramente sul tappeto. «Non è strano?».

Il vecchio scoppiò a ridere prima di aggiungere:

«L'unica cosa strana è la tua scarsa perspicacia. Mi stupisce che non capisca un messaggio così chiaro. Il gatto ti ha mostrato in sogno il nascondiglio del manoscritto di Valdemar. Per adesso è tutto quello che ci rimane di lui e delle sue ricerche. Pertanto è nostro dovere cercarlo e custodirlo».

«Nascondiglio», ripetei. «Questa è la parola chiave. Ogni volta che la veterinaria è venuta qui per vaccinare Mishima, lui si è nascosto da qualche parte dove non sono mai riuscito a trovarlo».

«Dove ci sta un gatto…», cominciò Titus.

«…ci sta un manoscritto», terminai io. «Il problema è che non sono riuscito a scoprire dove sia il suo nascondiglio».

«Lasciamo a lui il compito di mostrarcelo», propose. «Basta che chiami la veterinaria. E io lo seguirò».

Era un'idea talmente perfetta nella sua semplicità che non poteva funzionare. Ciononostante feci quello che mi chiedeva. Afferrai la cornetta del telefono e digitai il numero dell'ambulatorio veterinario. Dopo qualche minuto di attesa, arrivò la voce di Meritxell all'altro capo del filo.

«Buongiorno. Ho un gatto che si chiama Mishima e devo farlo vaccinare», dissi calcando la voce su "Mishima" e "vaccinare".

Con la coda dell'occhio vidi che il felino cominciò a stiracchiarsi; poi, facendo finta di niente, s'incamminò in corridoio, con Titus che lo seguiva a una certa distanza.

«Mi stai prendendo in giro?», disse Meritxell. «O hai passato troppo tempo con il tuo vicino di casa?»

«Poi ti spiego», le risposi sottovoce, e riattaccai per unirmi alla spedizione di Titus.

Il vecchio si era fermato davanti all'anta di un armadio a muro dove tenevo i vestiti che non mettevo più. Si avvicinò un dito alle labbra per avvertirmi di non far rumore.

«Si è infilato lì dentro», sussurrò.

Ci guardammo, come se ciascuno di noi attendesse le istruzioni dell'altro prima di agire. Alla fine mi decisi ad aprire l'armadio, che non si chiudeva bene: avrei svelato il grande mistero.

A una prima occhiata, c'erano soltanto due abiti vecchi e uno scaffale superiore con sopra una scatola delle scarpe coperta di polvere. Tirandola fuori mi accorsi che

era vuota; il gatto non si era nascosto lì dentro. Ma con mia grande sorpresa la scatola nascondeva un vano nella parete.

Ed era lì: Mishima spalancò gli occhi, meravigliato che avessimo scoperto il suo nascondiglio. Adesso avrebbe dovuto darsi da fare per cercarsene un altro.

Cercai di acchiapparlo, ma lui saltò agilmente e si mise a correre per il corridoio. Effettivamente anche il manoscritto era lì. La scatola delle scarpe nascondeva Mishima che a sua volta nascondeva il manoscritto.

Lo consegnai a Titus, il quale lo accolse come un prezioso lascito. Arrossendo per l'emozione disse:

«Visto che Valdemar ha vissuto in casa mia, consentimi di tenere il manoscritto. Chi lo sa, magari avrò bisogno del telescopio per verificare qualche dato».

«È tutto suo».

«Ti chiamo stasera, così lo studiamo insieme, se ti va. Magari ci darà la chiave per scoprire dove si nasconde il suo autore. Ci sono ancora tante cose che non conosci di lui».

# La rosa del poeta

Non appena Titus se ne fu andato, mi buttai sul letto con la speranza che un sonnellino tardivo mi aiutasse a metabolizzare le ultime esperienze vissute.

Erano le sei del pomeriggio e la camera da letto era già buia. Mishima era triste perché avevamo vinto noi la partita – anche se solo temporaneamente – e non venne a tenermi compagnia.

Mentre distendevo le gambe, le fitte mi ricordarono gli eccessi del giorno prima. Ma quando sei troppo stanco a volte non riesci a dormire, e a me successe proprio così. Rimasi per una lunga ora in uno stato intermedio tra la veglia e il sonno, in quella sorta di limbo in cui uno si distacca dal corpo e lascia vagare i pensieri senza soffermarsi su niente di particolare.

I maestri di meditazione fanno questa raccomandazione quando cerchi di svuotare la mente e ti viene un qualche pensiero: devi considerarlo una nuvola che chiami "pensiero", e la guardi passare senza giudicarla. I pensieri non sono né belli né brutti, sono soltanto pensieri. Soltanto gli atti contano.

Senza volerlo avevo raggiunto quello stadio meditativo neutro, anche se ero lungi dal capire la mia vita o il mio ruolo in essa. In ogni caso, quel limbo mi teneva lontano dal mondo e dai desideri almeno finché non fossi stato costretto a rimettermi in gioco.

L'illusione di non essere nulla – e di sapere ancora di meno – svanì nel momento in cui la porta della camera da letto si aprì dolcemente. Un miagolio nel buio mi disse che Mishima non era più arrabbiato con me e reclamava attenzione.

Saltai giù dal letto immaginando che volesse da mangiare o da bere, o che gli pulissi la lettiera. Anche a questo riguardo è parecchio esigente. Invece, dopo avere passato in rassegna tutte le sue possibili necessità, vidi che era tutto in ordine. Perché allora mi aveva svegliato?

Un gatto ha sempre le sue buone ragioni; ma non è detto che sappiamo interpretarle.

Mentre ciondolavo in cucina, in dubbio se prepararmi il caffè oppure no, mi accorsi che c'era un foglio sopra il tappeto. Doveva essere sfuggito dalla cartellina di Titus – ufficialmente Francis Amalfi – e giaceva lì, abbandonato alla sua sorte.

Grazie alle esperienze vissute dall'inizio di quell'anno sapevo che se era rimasta lì proprio quella pagina e non un'altra, ci sarà stato un motivo. Quindi la raccolsi e andai a sedermi sul divano per leggerla, aspettandomi un'ennesima rivelazione.

Faceva parte della sezione "Il cuore in mano" ed era un aneddoto probabilmente vero sul primo soggiorno a Parigi del giovane Rainer Maria Rilke:

Il poeta era solito passeggiare – insieme a un'amica – in una piazza dove una mendicante chiedeva l'elemosina. La donna stava sempre seduta nello stesso posto, senza guardare i passanti, senza supplicarli di fare l'elemosina, così come non mostrava alcuna gratitudine quando riceveva un'offerta. Sebbene la sua amica sovente le lasciasse qualche moneta, Rilke non faceva mai l'elemosina a quella donna. Un giorno la giovane chiese al poeta il motivo per cui non le dava mai niente, al che lui rispose:
«É il suo cuore ad avere bisogno di un regalo, non la sua mano».
Qualche giorno dopo, Rilke posò una rosa nella mano raggrinzita della mendicante. Allora successe un fatto inaspettato: la donna sollevò lo sguardo, e dopo avere baciato con effusione la mano del poeta si allontanò brandendo la rosa. L'angolino della mendicante rimase vuoto per una settimana, al termine della quale lei tornò a occupare il suo posto.
«Ma di che cosa avrà vissuto in tutti questi giorni, se non ha chiesto l'elemosina?», domandò la ragazza.
Al che Rilke rispose:
«Della rosa».

# Il cerchio si chiude

Senza preoccuparmi di restituire a Titus il foglio smarrito, all'improvviso mi ritrovai in strada: sarei andato in centro a piedi.

Era una di quelle decisioni che si comprendono soltanto parecchio tempo dopo averle prese. Avevo deciso che il *leitmotiv* della giornata era: «Tutto può succedere», per cui decisi di andare fino al negozio di musica classica, prima dell'ora di chiusura.

Il ritorno di Titus, la scomparsa di Valdemar e il ritrovamento del suo manoscritto facevano incombere sulla mia vita un numero di incognite più che sufficiente, per cui decisi che avrei risolto qualcosa che dipendeva soltanto da me. Visto che avevo offeso Gabriela, era mio dovere chiederle scusa. Soltanto così avrei chiuso quella dolorosa storia.

Stavolta non avevo bisogno di nessuna messinscena particolare. Mi sarei limitato a entrare nel negozio di dischi, avrei chiesto scusa a Gabriela per il mio comportamento e le avrei augurato buona fortuna. Se ero capace di fare questo, e questo soltanto, avrei ristabilito l'ordine. Prima o poi la ferita dell'amore si sarebbe cicatrizzata e io sarei ritornato alla mia calma solitaria.

Gli ultimi eventi preannunciavano tempi burrascosi per cui avevo bisogno di contare su tutte le mie forze.

Arrivai a destinazione quando Gabriela stava abbassando la saracinesca di metallo. Mi fermai a tre metri di distanza per non invadere il suo spazio. Prima di farmi scoprire, feci appello a tutta la *serenitas* del mondo, ripetendomi mentalmente le scuse che mi ero preparato.

Eppure, quando si voltò fulminandomi con quei suoi occhi a mandorla, non riuscii a spiccicare una parola. Stavo già preparando una versione abbreviata delle mie scuse quando mi anticipò.

«È da ieri che ti telefono ed è sempre occupato», disse. «Perché fai così? Mi hai fatto preoccupare, sai?».

Dopo un iniziale stupore, mi ricordai che due giorni prima avevo staccato il telefono e la segreteria telefonica per l'incontro pomeridiano con Meritxell. Soltanto adesso mi rendevo conto che non li avevo ricollegati. Una dimenticanza del genere può succedere soltanto a uno che non riceve mai telefonate.

«Non fa niente», disse lei vedendo che non rispondevo, «l'importante è che tu stia bene. Avevo paura che commettessi qualche pazzia».

«Be', in realtà una l'ho commessa», risposi mentre camminavamo lungo le Ramblas. «Ho attraversato a piedi tutta Barcellona e sono salito fino ai boschi del Tibidabo».

«E poi che hai fatto?»

«Sono sceso».

«Caspita, questa sì che è un'avventura!», disse in tono burlone.

«Le mie avventure sono di questo calibro: minuscole».

Continuammo a camminare in silenzio, nel silenzio che può esserci nella strada più frequentata del mondo. Che cosa diavolo ci facevamo lì? Non c'erano altri posti in cui andare?

Quasi rispondendo alla mia domanda, in quel momento Gabriela mi prese per mano e mi condusse in una viuzza laterale. Adesso ero io che mi lasciavo condurre senza reagire, mentre lei mi stringeva dolcemente la mano, come una bambina che vuole far vedere a suo padre una cosa che ha scoperto.

Passammo sotto un porticato di pietra che dava accesso a una libreria d'arte. Una locandina indicava che al piano superiore c'era una mostra dedicata a Frida Kahlo. Il poster riproduceva l'ultima opera dell'artista messicana: l'aveva dipinta appena prima di morire fra atroci sofferenze. Si vede un'anguria spaccata su cui è stato inciso a coltellate: VIVA LA VIDA.

«Vuoi vedere la mostra? », le chiesi stringendo la sua mano nella mia.

«Voglio farti vedere una cosa», rispose, e mi tirò per il braccio verso il fondo del cortile e poi a destra, in un sottopassaggio buio e umido, talmente basso che ci costringeva a chinarci.

A un tratto mi ritrovai tutto rannicchiato vicino a Gabriela, sotto la scala dove ci eravamo conosciuti trent'anni prima.

Mille domande tentavano di aprirsi un varco nella confusione della mia testa. Come avevamo fatto ad arrivare fin lì? La trasformazione di quel palazzo in un centro di esposizioni me l'aveva reso irriconoscibile. E poi, non essendoci più ritornato da adulto, nei ricordi mi sembrava molto più grande.

Mentre Gabriela mi guardava maliziosamente, mi colse un dubbio: aveva finto per tutto il tempo e ricordava quello che ricordavo io? O aveva recuperato quell'episodio mediante un sogno, come era capitato a me con la rivelazione del manoscritto?

Con il fiato corto, rinunciai a fare domande, dopotutto avevo imparato che raramente ti danno delle risposte. Le domande non fanno altro che generare altre domande. Come diceva Mendelssohn, le cose veramente importanti non possono esprimersi a parole.

«Chiudi gli occhi», mi sussurrò Gabriela nella penombra, avvicinando il suo volto al mio.

Feci come mi chiedeva e, dopo un secondo, una carezza quasi impercettibile mi sfiorò la guancia. Si era chiuso il cerchio.

Aprii gli occhi temendo di risvegliarmi da un sogno. Ma Gabriela era sempre lì e mi sorrideva con aria di sfida. Conclusi:

«Immagino che la storia finisca qui».

«Al contrario, comincia adesso», disse mentre le sue labbra viaggiavano lentamente verso le mie, noi come due pianeti destinati a entrare in collisione per effetto della forza di gravità.

# Ringraziamenti

A Marisa Tonezzer e Teresa González.
A Fernando Haro, il mio fratello cileno.
A Miquel de Loles.
A tutto il Dipartimento di Filologia Germanica dell'Università di Barcellona.
A Zinka Carandell, Heidi Grünewald e Anna Rossell che mi hanno insegnato ad amare il tedesco.

A te che tieni in mano questo libro, per avere condiviso l'avventura.